Biblioteca estense universitaria
Largo S. Agostino 337
I-41121 Modena MO
Tel ++39 + 59 222248
Fax ++39 +59 230195
b-este@beniculturali.it
bibliotecaestense.beniculturali.it

70.g.31

MORONE, BONAVENTURA

Il Mortorio di Christo, tragedia spirituale del m.r.p. f. Bonaventura Morone da Taranto de' Minori osservanti reformati

Baba, Venezia 1656

Img: Progetto Radames, 2006-2010

BIBLIOTECA ESTENSE
70
G
31
MODENA



BIBLIOTECA ESTENSE
70
G
31
MODENA
VTB

BUECL3108
Pb 3334

Li MORTORIum

Del Mortorio di Cristo

l'autore è d. F. Bonaventura Morone

ALLA
GLORIOSA REINA
DEL CIELO.

L'Autore.

BIBLIOTECA ESTENSE

Io' già raccolto, Serenissima
e ridotto in



VENETIA, Per il Baba[illegible] MDC[illegible]LVI.

Con Licenza, e Privilegio.

Li MORTORIum

Del Mortorio di

Cristo Autore

è d. L.F. Bonaventura

Morone

ALLA
GLORIOSA REINA
DEL CIELO.

L'Autore.

BIBLIOTECA ESTENSE

HO' già raccolto, Serenissima Madre di Dio, e ridotto in forma di spiritual Tragedia, più tosto piangendo, che componendo gli estremi dolori, che voi sentiste, e le pietose lagrime, che spargeste soura'l morto corpo del vostro tormentato Figlio; perche non mi bastaua l'animo spiegar con lingua, od ombreggiar con penna i communi, & alterni quartiri, che voi, & egli soffriste, mentre durò la lunga, e stentata agonia della sua mor-

te: & hò fatto appunto, come chi non potendo mirare il Sole nell' infuocate ruote della sua sfera, lo vagheggia, come può, nella sua luce seconda, ò nel cerchio della Luna, ou'egli riflette non con tanta viuezza i suoi inaccessibili splendori. Nè hò hauuto mai pensiero, che questo mio diuoto trattenimento vscisse à vista de gli huomini, ò c'he facesse di se superba mostra in qualche famoso Teatro d'Italia; ma che alcuni miei Religiosi, che con affettuosi prieghi me n'hanno molte volte richiesto, haueßero nelle loro meditationi alcuni incentiui, per li quali con maggior sentimento ruminaßero le vostre più lagrimeuoli querele, & honoraßero con più diceuole apparecchio l'eßequie del morto figlio. Riceuete dunque, Signora, queste mie Nenie funebri, quali elle si siano, ch' io prostrato à vostri Santißimi Piedi con quella humiltà, che poßo maggiore, vi offerisco, e consagro. E se non vi appagate del dono, come che non hà cosa in se, per la quale debba comparire alla presenza vostra, fuor che l'ho-

l'honorato titolo del MORTORIO DI CHRISTO, gradite almeno l'animo del donatore, che ben potete vederlo nella fronte del vostro Figlio, non quanto sia, ma quanto eßer vorrebbe teneramente diuoto del vostro nome. Restino dunque queste mie mal composte Rime sotto la tutela di così potente Protettrice sicure, e creschino al vento de i sospiri, & alla pioggia delle lagrime, che spargeranno in leggerle, non gl'inuidiosi Aristarchi, ma i deuoti contemplatiui. E se nel mostruoso parto dell'imperfetto mio apparisse qualche ombra di vago, e di bello, riconoscasi come precedente da voi, la cui gloria hò sempre mirato per bersaglio in questo mio lagrimeuole componimento, che desterà forse i più spediti d'Ingegno à più degni, & honorati sudori.

ALLI SVOI REVER. PADRI,
e Fratelli in Christo carissimi,

Li Frati Minori Osseruanti Riformati
della Prouincia di S. Nicolò.
Salute.

POiche con li vostri prieghi importunamente opportuni m' hauete quasi con amica violenza condotto à compor la diuota, e lagrimeuol tragedia del Mortorio di Christo, vi priego nelle viscere del medesimo Signore, che prima d'entrare alla funebre scena, reggiate con attento pensiero questa mia lettera, doue io metterò alcuni auertimenti, che non poco giouaranno, & à me, & à voi; à me perche alli curiosi intelletti dia conto delle inuentioni, c' hò tirato dentro questo mio componimento, & à voi spieghi il modo, come possiate auualeruene nelle vostre sante meditationi. Bisogna dunque auertire, che la morte del nostro benedetto Christo può meditarsi in cento, e mille modi, ò per via di merauiglia, ò di ringratiamento, ò d' imitatione, ò di compassione, ò di compassione, ò d' allegrezza ancora; considerando il bene, che n'è seguito; e sempre ponno formarsi nell'intelletto, ò nell'imaginatiua del deuoto contemplante alcune specie, & imagini, che rappresentino più al viuo i misteri, che s'han da meditare, e destino più ageuolmente la diuotione del cuore, e queste imagini non solo rappresentano la Passione, e la Morte del Signore à quel modo, che la raccontano gli Euangelisti, ma vi dipingono mille altri disegni, e ritratti, che non alterano la verità dell' historia, ma l' arricchiscono; nè ingeriscono cose false, ma possibili, e taciute forsi dagli scrittori del Vangelo, ò per amor della breuità, ò perche hauessero i contemplatiui occasione d'inuestigarle da loro stessi; così osseruano nelle loro meditationi il gran P. Agostino, il diuoto Anselmo, & il nostro Serafico S. Bonauentura; e così anco la predicano souente i dicitori Euangelici per mouere, e destare maggior affetto ne gli animi de gli vditori. E se questo è lecito à quei, che scriuono, ò raccontano semplicemente l' historia, maggior licenza si concederà in tutti i modi à quei, che la rappresentano con stile, & apparato di spiritual tragedia; perche in queste compositioni è di mestiero conseruare la verità dell' historia, & osseruare le regole della Poesia, à fin che gli studiosi dell' arte non ne restino offesi, & i deuoti della Passione non si stimino ingannati. Hauendo io dunque scritto con stile tragico il Mortorio di Christo, hò voluto adornar l' attione con alcune diuote speculationi più tosto da contemplatiuo, che da poeta, facendo sopra il tenor dell' historia vn' accordato contrapunto, non di fauole ò di menzogne, ma d' inuentioni piene di senti-

menti miſtici, che illuſtrino la ſcena, appaghino i curioſi, mouano à diuotione i ſemplici, e ſpieghino con maggior pompa i ritratti della Bontà, e della Pietà di Dio. E per render ragione delle coſe ſu'l particolare. Hò introdotto per far il prologo l ombra d'Adamo, cioè lo ſpirito veſtito di corpo fantaſtico, come ſouente ſogliono comparire, e gli Angioli, e l'anime de'Defonti; perche egli conoſca la grauezza del ſuo peccato dalla grandezza de'dolori di Chriſto. E s'è vero, che il corpo d'Adamo era ſepelito nel monte Caluario, non è gran fatto, nè ripugnante al vero, aggiungere alla preſenza del corpo l'aſſiſtenza dello ſpirito, e ſpecialmente in quel giorno, quando riſuſcitorno tanti morti, trà quali ben poteua ritrouarſi il primo noſtro Padre, per la cui colpa il ſecondo Adamo principalmente moriua. I due morti riſuſcitati ſi fanno veder per la ſcena, e ſempre con diuoti diſcorſi, e non alieni dalla materia principale, & in preſenza di quelle perſone, che meritauano la gratia di queſte apparitioni. E queſta inuentione ſtà tutta appoggiata ſopra le parole del Vangelo: *Multa corpora Sanctorum, qui dormierant, ſurrexerunt, & apparuerunt multis*. Il nome del Rabbino è finto; ma nel Greco idioma altro non vuol dir Miſandro, che odioſo, e inimico de gli huomini, ò dell'huomo, e queſto ſteſſo vuol dir Miſanthropo, che fù dato per cognome à Timone, che odiaua più che la morte, la vita, e la conuerſatione de gli huomini; queſto Perſonaggio, come accenno in molti luoghi dell'opra, ſignifica il popolo Hebreo

ſempre

ſempre oſtinato, e maligno, e particolarmente i Rabbini, che ſempre s'oppoſero alla vita, & all'honor di Chriſto. Il Centurione, e nel Vangelo ſteſſo, chiamolo Longino: che queſto era veramente il ſuo nome, come ſi legge appreſſo il Baronio, & il Metafraſte, & il Soldato, che forò il petto à Chriſto, non ſi sà come ſi chiamaſſe: ma chiamaſi volgarmente Longino, forſe perche era ſoldato di Lancia, la quale in lingua greca ſi dice λόγχος, & il ſoldato, che la porta, può ragioneuolmente eſſer chiamato λογχίνος. i. *haſtatus*: nè ſarà nome proprio, ma appellatiuo. coſtui non poteua eſſer del tutto cieco, che non hauerebbe potuto ſeruire al meſtiero dell'armi, e pur di lui dice l'Euangeliſta; *Vnus militum lancea latus eius aperuit*. Se dunque fù illuminato, come communemente ſi crede, douea eſſer cieco d'vn occhio ſolo. Introduco la conuerſione d'vn altro ſoldato; perche il Centurione nel ſuo martirio hebbe due de'ſuoi ſoldati per compagni, come gli predice vno de'morti reſuſcitati; & il Vangelo afferma, che ſi conuertirono molti. *Multi percutientes pectora ſua reuertebantur*, & è da credere, che più facilmente ſi conuertiuano i Gentili, che li Giudei. Che Giuda prima, che arriui alle forche, è in tanti modi impedito, e ſuiato dalla ſua rouina, queſto è per dimoſtrare, quanto diſpiaccia à Dio la morte del peccatore, e che la Diuina Pietà non laſcia coſa da fare, per richiamarlo à ſe. L'Echo gli promette ſalute, quaſi che il Signore miſchiaſſe anco trà que'ſuoi diſperati lamenti alcuni

ſe-

semi di speranza, e di perdono: se ben al fine non volendo profittarsene il traditore, intende gli auguri delle sue sciagure estreme. Fauella col Centurione, e con vno de' Soldati conuertiti; perche ad essempio loro, che erano stati vccisori di Christo, prendesse anch' egli animo di conuertirsi à Dio. S' incontra con Pietro; perche con la consideratione del peccato di colui poteua grandemente consolarsi; che se Pietro, essendo capo de gli Apostoli, e più maturo d'età e di senno, e più amato, e regalato da Christo, haueua così miseramente negato il suo Signore, nõ era gran fatto ch'egli ancor fosse caduto. Sopraviene Giouanni, che vuol dir (gratia) quasi che trà gli aiuti esterni non mancaua al traditor l' interior soccorso della gratia sufficiente, con la quale poteua conuertirsi, s' hauesse voluto. Và anco la Giustitia à consigliarli il suo bene, e lo rifiuta, dal che non è merauiglia se si diede in preda alla disperatione: E se alcuno dimandasse, perche à Pietro và la misericordia, e la Giustitia à Giuda: per accennare la differenza della gratia efficace, che si daua à Piero, e della sofficiente, che si offeriua à Giuda; e per fare vn pronostico dell'vna, e dell'altra ventura. Che quello cadde nel seno della diuina Misericordia, e questi nelle mani della diuina Giustitia, l' amicheuole contesa di queste due virtù accenna, che nell' opra dell' humana redentione risplendè somma Giustitia, e somma Misericordia; *proprio filio suo non pepercit*, ecco la somma Giustitia: *sed pro nobis omnibus tradidit illum*, ecco la somma Misericordia: l'esser poi rincõciliate insieme per

per mezo della Pace allude all' oracolo del Profeta: *Misericordia, & Veritas obuiauerunt sibi; iustitia, & pax osculatæ sunt*. La morte, che compare addobata della veste inconsutile di Christo, accenna anco il suo mistero, perche vinse, e fù vinta la morte in quel duello, vinse vccidendo Christo, e così s'arricchì delle sue spoglie; già che ogni cosa mortale è soggetta alla Morte: fù vinta, perche da quella morte ne procedè l' eterna vita; e però conuenne, che rimanesse priua di quelle honorate spoglie, nè vi paia cosa strana veder la morte con la veste di Christo, e con l' insegna della vita; perche anco questa stessa veste venne in poter de sbirri, e de' manigoldi, ch'erano ministri del Diauolo, e della Morte. Non renderò ragione, perthe introduco in questa sacra Tragedia l' Angelo Custode di Giuda, & il Demonio suo tentatore, & altri vsciti dall' Inferno, perche dalli discorsi, che vi fanno potrete conoscere quanto ragioneuolmente v' intrauengono. Se poi fanno il Mortorio di Giuda à gara del Mortorio di Christo, dimostrano la differenza della Morte del Peccatore, e del giusto, & anco la loro orgoglios superbia, cõ la quale vorrebono in ogni cosa contendere del pari con l' istesso Dio. E se ben queste cose non si viddero da gli occhi de gli huomini, accaddero nondimeno inuisibilmente; perche chi negarà, ch'al passaggio di Giuda vi si trouorono molte schiere di Diauoli, per opra de' quali più che per il capestro l'empio traditore *crepuit medius, & diffusa sunt omnia viscera eius*: e che all'incontro l' essequie di Christo furono honorate da

gli Angioli del Paradiſo,de'quali ſi legge *Angeli pacis amare flebunt* ? nè vi paiano troppo pompoſe,e ſolenni: perche non è pompa, che baſti per honorar, qnanto ſi conuiene il Mortorio del Figliuol di Dio,nè ripugna alla verità dell'hiſtoria; perche veramente, Nicodemo lo fece ſolennemente, in tanto,come dice Niceforo Caliſto,per queſto ne fù lapidato dalli Giudei, e miracoloſamente liberato da Chriſto. Il dormir di Pietro,e di Giouanni, e le viſioni,che veggono dormendo,quello ſotto la Croce del bnon Ladrone, e queſti ſotto la Croce di Chriſto,ſe ben ſono fuori dell'hiſtoria, non ſono però fuor del miſterio, perche ſecondo i Dottori Pietro dimoſtra la vita attiua,e Giouanni la contemplatiua, e qual coſa più ordinaria alla cõtemplatione, che dormire ſotto la Croce di Chriſto ? *Sub vmbra illius,quem deſideraueram, ſedi,* e conſiderare i frutti,che naſcono da quel fortunato trõco, inaffiato dal ſangue del Figliuol di Dio ? *Et fructus eius dulces gutturi meo*. Queſto fù il dolce ſonno di Giouanni, e qual coſa più propria della vita attiua, che ſogna fatiche, e ſtenti, e portar la Croce della penitenza figurata nella Croce del deſtro Ladrone ? Quì viene riuelata à Pietro la ſua morte ſotto dubbioſe ambaggi, per accennar, che così ſott'ombre ce la riuelò vna volta il Signore, *Cum ſenueris alius cinget te, & ducet, quò tu non vis*. Il comparir Giuda ſpiritato non deue dar merauiglia, perche di già haueua il Demonio adoſſo : *Intrauit autem Satanas in Iudam*, e ſi ſcouerſe all'hora, che il traditore ſcoprì la Croce,& il Crocefiſſo:perche è vſanza delli Demonij,che ſtanno naſcoſti ne'corpi humani ſcourirſi,quando ſi moſtra loro qualche reliquia di famoſo Santo, ò qualche pezzetto della Croce di Chriſto. E ſe Giuda non vide queſto ſpettacolo con gli occhi del corpo,lo vidde ad ogni modo con gli occhi dell'intelletto, e queſta viſta lo conduſſe à diſperatione : come par che l'accenni l'Euangeliſta. *Videns autem Iudas quod damnatus eſſet penitentia ductus,&c.* Vn ſol dubbio vi reſta,& è, che la ſconſolata Madre non ſi partì mai dalla Croce, doue pendeua il tormentato figlio: & io fingo, che ella iſuiene per dolore, & è condotta à braccia nella ſelua vicina, per riſtorarſi alquanto. Queſto l'hò fatto per neceſſità della Tragedia, la quale non comporta, che ſtiano alcuni perſonaggi perpetuamente nel proſcenio à viſta de' ſpettatori, tanto più quando nè ſoli, nè con altri ragionano : e per queſto io faccio reſtar le tenebre intorno alla Croce, ſin che cominci à fauellar la Vergine,perche non ſi veggano perſonaggi otioſi, e con tutto ciò mi ſon forzato mantenere la verità dell'hiſtoria nel ſentimento Miſtico; perche l'eſſer portata l'afflitta Madre ſotto vn funeral Cipreſſo, per riſtorarſi con l'acque torbide d'vn ruſcello, che ſcaturiua da quel infelice tronco, non vuol dir altro, ſe non che la Vergine partì, e non partì dalla Croce: perche il Cipreſſo, che è inſegna di morte, & vno de i legni, che compoſero la Croce di Chriſto ſignifica la Croce ſteſſa : e quel torbido ruſcello l'haueua fatto ella ſteſſa con le ſue copioſe lagrime, con le quali par, che sfogaſſe in qualche parte il ſuo incon-

inconsolabile dolore. Vedete dunque, Reu. Padri, come con tante diuote inuentioni non s'è tolta nè aggiunta cosa alcuna al vero, ma solamente adornato il Mortorio con sentimenti mistici, dalli quali potrete cauar fuori molte diuote meditationi, per accendere maggiormente il vostro spirito all' amor del Crocifisso, e farui veri imitatori, e figli del vostro Serafico Padre, che non sapea distaccarsi dalle piaghe del suo Signore, tanto che al fine se le vide impresse nel proprio corpo à quel modo, che la donna grauida voglioſa di qualche cibo, imprime indelebilmente la cosa bramata nelle tenere membra del fanciullo. Trà tanto pregate il Signor per me, che mi dia forza di poterlo seruire, senza offenderlo più mai, ch'io nè sò, nè voglio dimandar' altro fauor dal Cielo.

Nomi de' Personaggi.

1 LA Beatiss. Vergine Madre di Dio.
2 San Giouanni.
3 Maria Maddalena.
4 Maria Cleofe.
5 Morto primo. } resuscitati.
6 Morto secondo. }
7 Il Centurione detto Longino.
8 Il Soldato creduto Longino.
9 Misandro Rabbino.
10 San Pietro.
11 Giuda.
12 La Giustitia.
13 La Misericordia.
14 La Pace.
15 La Desperatione.
16 Gioseppe.
17 Nicodemo.
18 Angelo custode di Giuda.
19 Demonio tentatore di Giuda.
20 Astarotte.
21 Belzebù.
22 La Morte.
23 Il Soldato conuertito.
24 Il Choro de gli Angeli della Pace.

IL PROLOGO

L'Ombra d'Adamo.

OMbra vedete, per voler del Cielo
Dal caro sen di figli, e de'nepoti,
Dou'il danno tormenta, e'l senso hà pace,
Pur dianzi vscita à riueder le stelle, (tratto
Corpo humano informai, che giunse à vn
Senz'esser mai fanciul, senz'hauer fasce,
Presso al vigor de la matura etade.
Visse, e non nacque, e cominciò la vita
Dou'altri la trameza; e se ben cento
Figli produsse, ei pur padre non hebbe,
E fù'l primo c' hauesse e spirto, e senno,
Se ben di picciol senno indicio diede.
Già con vago pennel v'hò Adam dipinto,
E me, che son d' Adam lo spirto errante,
Se pur può dirsi errante
Cui Diuino voler dispensa i moti.
Ch'ei richiamommi al monte, oue deuea
Su'l fior degli anni suoi perder la vita;
Perche de l' error mio dal suo martire
La grauezza intendessi, e del suo amore
Serbassi al cor la rimembranza eterna.
Venni e vidi i suoi strazij, vdij le voci
De le bestemie altrui, sospirai, piansi,
» Come far lo potei: Che ignudo spirto
„ Capace è di dolor, ma non di pianto.
Oh qual' era à vederlo, ei se medesmo
Posto in oblio, ben lagrimò souente
Per l' altrui colpe, & impetrò la vita
A' molti, che più fieri eran de gli altri
A inacerbir de le sue piaghe il senso.

E quan-

E quando parue altrui, ch' egli tacesse,
A me volgendo i suoi pietosi lumi,
Vedi (dicea) doue son giunto, Adamo,
Per amor tuo, che me sì poco amasti,
Tu'l mio pomo inuolasti, io del tuo furto
Piango la pena, e tu ne l' vue acerbe
Suogliasti i tuoi desiri, & io ne porto
Istupiditi, e distemprati i denti:
Stendesti tu la temeraria mano
Al gran diuieto, io le mie braccia hò tese
Sù questo tronco, e con l' assentio, e'l fiele
Temprato hò il dolce di quel cibo infausto,
E ignudo son per te courir, che troppo
Scouerte fur le tue vergogne al cielo.
Ama dunque il mio amore, odia il tuo fallo,
E godi, ch' à la tua continua notte
Succederanno homai gli eterni albori.
Più volea dir, ma soprauenne al core
Vna doglia mortal, che sì l' offese,
Ch' al punto estremo il pose, ond'ei volgendo
Gli occhi piangenti al Padre, e rinforzando
La languidetta voce, al sen di lui
L' alma raccomandò candida, e pura,
E à noi l'essempio à ben morir prefisse;
E mentre al suo passar tremò la terra,
E col destr' occhio suo ne pianse il cielo
Io rimasi com'huom, che del suo errore
Conuinto è sì, che se medesmo accusa,
O la vergogna per difesa apporta.
Nè vuò partirmi ch'ei del mio ritorno
Nulla mi disse, & io senza il suo cenno
Altro di me determinar non posso.
Nè già conuien, ch' io mi ritorni al luogo,
Onde mi tolse il suo Diuino impero,
Ch'egli è là sceso à liberarne gli altri.

E quì

E quì stò volontier, che quì morendo
Depositai de le mie membra estinte
Il graue d' anni, e lagrimoso incarco,
E natural disio resta ne l' alma
D' vnirsi al corpo, ò riuederlo almeno,
M' appago anco restar, perche contempli
Quì le sue piaghe, e al fin l' essequie honori.
" Perche conuien, ch' à i mesti vffici attenda
" Vie più d' ogn' altro il padre, & ei la cura
" Habbia, se viue ancor, del figlio estinto,
" E trà l' amato cenere riponga
" L' aria de' suoi sospir, l' vrna del pianto.
Nè sia di voi, cari, & amati figli,
Chi sdegnoso mi guardi, od' il mio errore
Troppo seuero, e le mie colpe accusi,
Mi basta il mio dolor, nè deue à i danni
Tanto mirar, chi mio censor diuiene,
Che non misuri' l ben, ch' al mal succesße.
Peccai, nol niego, e da moglier delusa
Ingannar mi fec' io marito accorto.
Ma s' io non era peccator, qual' occhio
Hauuto haurebbe di veder speranza
La nostra humanità congiunta al Verbo
Con sì tenace, e indissolubil nodo?
O s' ei pur si facea del nostro sangue,
Com' altri crede, oue potuto haurebbe
Tanti segni mostrar, tanti portenti
Del suo infinito amor, com' hoggi hà mostro?
" Farsi huom mortale, e soura vn legno aprirsi
" In mille parti il tormentato corpo,
" E al fin morir di mille morti vn Dio
" Per me, per voi, per l' Luom, per chi l' offese,
" O troppo viuo, ò troppo illustre essempio
" Di diuina pietade! ò funi, ò lacci,
" O catene d' amor dou' s' annoda

" Il

" Il core human, perche non mai si sciolga
" Da l' amor del suo Dio, cui tanto debbe!
" Quei, ch' eran salui in queila mente eterna
" Pria ch' io cadessi al mal, salui anco sono,
" E nulla perde il ciel, se ben tant' alme
" Scendono ogn' hora à i disperati abissi,
" Togli la colpa mia, non è, chi vccida,
" Non è chi muoia, ò chi al suo Dio contrasti,
" Così non saran mai quei gran guerrieri,
" Che tanto sotto crudi empij tiranni,
" Per difender la Fè, venderan caro
" Vna menoma stilla del lor sangue.
" Tanti di pouertà duri disagi,
" E spiacenti dolor di fianco infermo.
" E tante di fortuna aspre sciagure,
" Che nacquer dal mio error, gli assalti stessi
" Del tentatore, à chi deuea saluarsi.
" Materia son di maggior bene, e fanno,
" Chi'l riposo del ciel vie più s' apprezzi,
Ond' alcun fia che'n ripensando i frutti
" De la morte di Dio, dirà: Felice
" Colpa d' Adamo, e necessario errore,
" Che meritò tal Redentor, tal prezzo.
Sì che conosca ogn' huom, che dal mio fallo
Hebbe il Mondo la piaga, e poi l' vnguento.
Se ben vera cagion di ben sì raro
Fù la bontà, fù la pietà, ch' al petto
Amoroso di Dio tanto preualse.
Così soffre talhor le punte amare
Pastorella gentil di bronchi, e sterpi
Perche i bei fior trà quelle spine accoglie,
Così venti, e procelle, e lampi, e tuoni
Pouero villanel cheto sostiene,
Che di là pioggia à le sue biade attende.
Restate dunque al funeral di Christo,

Come

Come conuienſi, e dia ciaſcun la parte
De le lagrime ſue, de' ſuoi ſoſpiri
A la pompa funebre, e s' haurà il core
Di fredda ſelce, non ſi turbi, e arretri.
» *Che da le pietre ancor può trar torrenti*
» *Queſta miſtica verga, ond'egli è appeſo.*
Ma chi non piangerà nel pianto amaro
De la dolente Madre? ahi Madre afflitta
Vedoua ſconſolata, e quant' hai viſto,
E quanto hai da veder preſſo à quel tronco,
Ou'il tuo Figlio eſſaminato pende.
Ond'io non ſol per dar conſiglio à voi,
Son hor trà voi con queſte membra apparſo,
Ch'intorno à me del ſen de l'aria hò accol-
Ma per accompagnar co'miei ſoſpiri (te,
I ſoſpiri di lei, per dar con l'acqua
De le lagrime mie qualche riſtoro
Al lagrimar di lei, ſe pur capace
E di conforto inconſolabil pianto.
Ma ricomincia à inhorridirſi il Cielo,
E ſotto i piedi miei tremar la terra,
E ben conuien, che mentre giunge à morte
Il Dio de la Natura, anco dimoſtri
Doglia, e pietade entro à ſe ſteſſo il mondo.
Nè ſia, chi turbi voi diuoti ſpirti,
Ch'à queſti ciechi, e ſpauentoſi horrori
Succederà più luminoſo il giorno;
Che, chi per voi morio,
A voi farà nel terzo dì ritorno,
Mirate intanto il meſto vfficio, e pio.

DEL MORTORIO DI CHRISTO

Tragedia Spirituale

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Primo, e ſecondo Morto riſuſcitato à viſta de' Spettatori.

Morto Primo.

COme quì giunſi? ò così ratto venni
Da l'ombre de la morte? e chi mi ſuelſe
Dal gran ſeno d' Abram? chi ſpirto, e vita
Diede al cadauer mio, ch' era tra' morti
Non morto ſol, ma riſoluto in polue?
O potenza del Ciel, che di Natura
E le morte ſperanze, e i morti figli
Soura ogni legge di Natura auuiui.
O diluuio di ſangue, che dal petto
V ſcendo del mio Dio, sì ben compenſi
Del diluuio primier gli oltraggi e l' onte,
Che doue giungi, e doue inondi, inſpiri
Vita

Vita ne' morti, e quello i viui estinse.
Chiuse l' alma al Sepolcro, e non conobbe
Le sue reliquie stesse, ch' eran sparse
Trà cento e mille incenerite membra.
Ma potenza infinita le raggiunse,
In vn baleno; e'l mio primier sembiante
Formò di nuouo: e mentre guato, e ammiro
Istupidito il magistero, à vn tratto.
Mi veggo entro'l mio corpo, e gli dò vita.
Vidi ben'io, ciò che si fè, ma il modo
Con che si fece, à penetrar non giunsi:
„ *Ch' intelletto creato*
„ *Capir non può, come sue forze adopri*
„ *Vn sapere, vn poter tanto infinito,*
Ei quì mi manda ad iscourire altrui
Parte di quel, che ne l' inferno auuenne
A l' apparir di quell' Anima inuitta,
Ch' entro'l carcere eterno,
Mal grado di Satan, libera stassi,
Anzi con picciol cenno
Scioglie i prigioni, e i lor custodi allaccia.
E chi creduto, ò mai sperato haurebbe,
Che douea por sossopra
Vn morto, vn Crocifisso
Il Tiranno crudel del cieco abisso?
Ma colà s'apre vn'altro auello. E parmi,
Ch'altro morto risorga. Io creder voglio,
Che commun sia la sorte.
C'hoggi è distrutto il Regno de la Morte.
Mor. 2. *O caro mio bel Sole, ò Ciel benigno,*
O piaceuol terren, doue già nacqui,
Doue già vissi, e doue al fin partendo,
Lasciai la graue, e corrottibil salma,
Pur vi riueggio, e à la mia lunga notte
Succede il sì da me bramato giorno.

Sò pur l' alta cagion d' opre sì grandi.
Sò donde vegno, e doue vado, e à quanti
Hò da scourire altissimi segreti.
Quì presso è il monte fortunato, e santo,
Oue pende la vita estinta, e morta.
Mà son tenebre ancor per quella parte;
Benche sia altroue rischiarato il giorno;
„ *Che forse non è degno occhio mortale*
„ *Veder del suo Signor nude le membra.*
Mor. 1. *O chiunque tu sei; (che'l ciel nõ vuole,*
Ch' altri'l tuo nome, la tua stirpe intenda)
Fermati alquanto, e ragioniam tra noi
„ *De le nostre venture: che'l piacere*
„ *Cresce, mentre si narra; ancor che scemi*
„ *Il duol, mentre si scopre: che'l diletto*
„ *Dal cor ne' sensi si diffonde, e torna*
„ *Per maggior forza più viuace al core:*
„ *Come raggio di Sol che si rifletta*
„ *Da terso specchio in se medesmo, accresce;*
„ *Che se, che và, nel suo venir rincontra,*
„ *E radoppia in se stesso i suoi splendori.*
„ *Ma'l duol si sfoga perche l'huom, ch'intende*
„ *Le pene altrui, tal' hor ne geme e piange:*
„ *E se'l mesto pensier pur torna al core,*
„ *Viene di fuor men vigoroso, e intenso;*
„ *Che la pietade altrui, lo scema e molce:*
Come, chi scuopre inacerbita piaga
Al suo Chirurgo, ancor ch' al fin si resta
Piagato, come pria; pur scema in parte
Il suo primo dolor; perche s' oppone
La medicina al mal, ch' oltre non passi;
E si rintuzzi in se medesmo il duolo. (to
Mor. 2. *Venne, pur venne al fin quel da noi tan-*
Bramato giorno, e si compiacque il Sole,
Che i suoi splendori à questo Sol comparte,

Scacciar le noſtre tenebre : finito
E il lungo eſſilio , e già poſſiam del cielo
Goderci i ſoſpirati , almi riposi .
Mor. 1. *O Morte, e come puoi con pianti eterni*
Soſpirare i tuoi danni : che già ſei
Morta nel morto CHRISTO .
Com' ape ardita , che la punta laſcia
Ne la piaga , che fece , e vi s' eſtingue ;
O come chi trafigge
Nemico , c'habbia al tergo ,
Che con la punta del ſuo ferro il tocca ;
Ma pria nel proprio petto
Naſconde il ferro ſteſſo in fino à l' elſa .
Perdeſti vincitrice ,
Rott' hai la falce , e vintuzzati i dardi ,
E s'ancor più ferisci ,
„ *Il tuo ferire è tale ,*
„ *Che morte auuiua , & à morir vitale .*
„ *E vedrai d' hoggi innanzi ,*
„ *Miſera , & infelice ,*
„ *Dal funeral tuo rogo ,*
„ *Quaſi noua Fenice ,*
„ *Rinaſcer l'huom già incenerito , e ſpento ;*
„ *E da mortal ferita*
„ *Vſcir medica mano ,*
„ *E frà i ſepolcri tuoi ſpirar la vita .*
Mor. 2. *O Diuina pietà , venn' egli ſteſſo ,*
Che venne vccise ei ſe medeſmo à l' hora ,
Che da ſe ſteſſo al gran martir s' offerſe .
Et hauea mille guiſe , e mille modi
Di liberarci il ſuo ſapere eterno ,
Senza obligarſi à sì crudel tormento ,
E volle egli morire ,
Non ſol per darci vita ,
Ma per piagarci il core
D' amo-

D' amoroſa , e vital dolce ferita .
Mor. 1. *E chi non pregiarà sì gran bontade*
Che ſenz'eßer con noi più ricco il Cielo ,
O ricco men ſenza di noi , tra gli empi
Sia morto il Rè del ciel per noſtro amore ;
E con sì lunga , e sì penoſa morte ,
Che ſoffrir non potrebbe altri in mill' anni
La milleſima parte de' ſuoi guai .
Io , mentre viſſi al mondo , amai la ſpeme
Del ſuo venire , e le ſue larghe offerte ;
Ma creſce hoggi il mio amor, che la ſperãza
E' godimento , e la promeſſa effetto :
Ch'al ſen d' Abram và ſuccedendo il Cielo,
E à l'ombre di là giù l'eterno Sole .
Mor. 2. *Anch'io sfauillo, & ardo, e hauer vor-* (*rei*
Mille vite, per dar con mille morti
Mille volte al mio Dio me ſteßo in dono ,
E ben conuien che la naſcente etade
Vinca de' Padri ſuoi l'interno affetto ;
Che toccarà le piaghe , e vedrà'l ſangue
Del ſuo Signore , onde fiammelle ardenti
S'auuentarono à i cor deuoti , e amanti .
Ma noi , che ſiam già d'altra parte homai ,
Auanzaremo amando e queſti , e quelli ,
„ *Ch' Amor langue quà giù tanto, ch al caldo*
„ *Minor di là non giunge il più cocente*
„ *Fuoco d' Amor , che ſi ritroui in terra .*
Conoſcerem nel Cielo
Dal guſto il dono , e'l Donator dal volto .
E ſolleuata l' alma
Soura ogni ſua natura
In quel Regno di pace
Sarà preßo al ſuo ſpoſo
Di ſommo ben , di ſommo Amor capace .
Mor. 1. *Rãmentaren là sù quei lunghi affanni ,*

Quel penoſo martir, che sì ci affliſſe.
Che ſe noi non haueam pena, del ſenſo
Tormentatrice, ahi, che reſtar tanti anni
Priui del cielo, e inariditi, e ciechi.
Non vagheggiar di Dio gli almi ſplendori
Cagionaua tal tedio a' deſir noſtri,
Che ſenza altro ſcontento,
Più graue eſſer parea d' ogni tormento,
Ma perche l' huom non ſente,
Mentre ſtà quì così notabil danno.
Mor. 2. *Che non è ancor di tanto ben capace,*
Viue il fanciul tra i genital ſegreti.
Riſtretto sì, ch'in picciol giro è auuolto,
Nè il picciol piè, nè il pargoletto braccio
Diſtender può, quant' è il minor ſuo dito.
E le tenebre ſue ſon così denſe,
Ch'oſcure fur men le cimmerie grotte:
E pur non piange, e libertà non cura;
Nè brama il Sol, nè le ſue notti abborre;
Che non ſoſtiene ancor più lieto albergo.
Ma quando giunge al fin l'hora preſcritta
E può goder queſt'aria, e queſto Cielo;
Allhora e rompe i chioſtri, e fuor ſe n'eſce
Con forza tal, che ſe non troua il varco,
Pria la ſua madre, e poi ſe ſteſſo vccide.
Così, mentre viuiam quà giù, Natura
Par, che ci porti al ventre, e ci naſconda
Del bel mondo di là le ſtelle, e'l Sole.
„ *Ma'l tempo del morir l'hora è del parto,*
„ *Che morte è il dì natal de l'altra vita;*
E allhor creſcon le doglie, e l'alma fugge
A la parte di là, nè può ſoffrire,
Che la ſua eternità ſoggiaccia al tempo.
Hor, quando può veder gli eterni albori,
Se non troua il ſuo ben tanto s'affligge,

Ch'à

Ch'à pena dir lo può colui, che'l proua.
E quindi auuien, ch'in due diuerſi ſtati
Vna ſuentura eguale
Hor fà ſentire, hor non ſentire il male.
Mor. 1. *Hor, poiche habbiã diſpoſto in qualche*
A queſto vago Ciel lo ſpirto, auuezzo (parte,
Ohimè pur troppo à que' noioſi horrori;
Pria che partiamo, ad eſſequir l'impero
Del noſtro Dio, ſia ben veder da preſſo
Il ſanto corpo, e riuerirlo ad onta
Di chi l'offeſe; acciò, ne le ſue piaghe
Con deuoti ſoſpiri
Leggiamo i ſuoi paſſati aſpri martiri.
Mor. 2. *Andiã, ma non dappreſſo: che la Madre*
A piè del tronco ſemiuiua attende
Il funeral del Figlio: e gir non lice,
Per ordin di là sù, dou' ella ſtaſſi.
Forſe per non hauer ne' ſuoi dolori
Alcun conforto ſe da noi ſentiſſe
L' acquiſtate vittorie, e i gran trionfi
Del da lei tanto ſoſpirato figlio.
Mor. 1. *Anzi per non parer, che la ſua fede,*
Viuace sì, ch' ogni certezza auanza,
Biſogno hà di miracoli, e di morti
Tornati in vita, e d' altro aiuto eſterno,
„ *Non vuol Dio, che ci veggia; perche queſta*
„ *Virtù nel buio hà maggior forza, e perde*
„ *Buona parte del merto, oue s' aggiunge*
„ *Ragion, che la confermi, e'l ver le ſcopra.*
Mor. 2. *Io ben la veggio tra quei ciechi horrori,*
Che mi ſembran le tenebre d' Egitto;
Perche tolgon la viſta à quei ch' offeſa
Hanno il Signor del Cielo.
E traſparenti ſono à gli occhi noſtri.
Ed ella ancor noi rimirar potrebbe:

Ma, come Clitia al Sole,
Volger non osa in altra parte i lumi,
Che ne' continui pianti
Occhi non son, ma lagrimosi fiumi.

Mor. 1. *Così stan gli altri, che le sono attorno,*
Che lei piãgono, e'l figlio, e i proprij danni;
Sì che veder possiam senza scourirci,
E con qualche sospir pagar in parte
L'obligo nostro al funeral di Christo.

Mor. 2. *Io ti veggio, Signor, ma troppo, ahi trop-*
Diuerso sei da quel, che mi t'offristi (po
Là giù poc'anzi in quei silentij eterni.
Là ti cingea cerchio di gemme, e d'oro
Il venerabil Capo; e quì ti stringe
Fascio di spine; ahi Tortorella amante,
Vedoua già de la miglior tua parte,
Che fuggi'l verde, e sol nel secco annidi.
Là risplendeua il tuo diuin sembiante,
Lucido sì, ch'era à vederlo vn Sole:
Onde si fè quella inuincibil notte
Lucidissimo giorno, e al cieco Abisso
Sorse la non più mai veduta Aurora.
Quì stà il tuo volto sì macchiato, e scuro,
Che fù potente à scolorirne il Cielo.
O mio eccliſſato Sole, e chi ti tolse
Il vago, e'l bel de' tuoi viuaci ardori?
La Luna fù de la tua Madre afflitta,
Che si traposse in mezo, e teco vnita
Su'l capo del Dragon, c'hoggi è pur morto
T'adombrò sì, c'hor sei di lei più nero,
Et ella è tal, ch'esser non può più oscura.
Sì l'vn de l'altrui mal pianse, e s'afflisse.
Là giù scioglier ti vidi i ceppi, e i nodi
A mille, & à mill' alme; e quì ti scorgo
Ligato sì, che n'hai perduto il moto.

Sgor-

Sgorgaua là da le tua labra il latte,
Anz'il nettar del ciel. Quì la tua bocca
Vaso è d'amaro tosco, e la tua lingua
Ahi tormento crudele,
Stà sommersa in vn mar d'assentio, e fiele:
Che far poss'io, Signore, onde compensi
Tante de l'amor tuo gratie, e sì rare?
Deh foss'io tutto lingue, com'hor sei
Tu tutto piaghe, acciò lodar potessi
I tuoi gran merti, e benedirne il Padre,
Che diè te Figlio à sì spietata morte,
Per dar à noi ribelli e Regno, e vita.
O entrassi almen, da che sei tutto fuoco,
Ne la fucina del tuo petto ardente,
Per infiammarmi nel tuo santo amore.
Se tù chiami, Signor, ne le cauerne
De le tue piaghe le colombe erranti,
Perche me non accogli, che sù l'vscio
Picchio, e ripichio, e non sò girne altroue?
Oh s'al entrata mia di sangue vn riuo.
Sboccasse fuor da le più occulte vene,
E'l veder mi togliesse; e mentre cerco
La via del cor ne l'amorose fibre,
Non trouassi più mai d'vscirne il guado;
O mia cara prigione, ò labirinto
Troppo pregiato, ò cecità più acuta!
D'Aquiline pupille, ò mio bel foco,
Più d'ogni aura soaue, ahi che languisco:
Signor prẽdimi hormai, me in te trasforma;
Nulla di me più resti, à Dio di nouo,
Mondo, à Dio sol; perche vuò sepelirmi
Di nouo: e non sia mai, che più mi desti;
„ *Ch'in questa tua ferita;*
„ *Inuisibile ancora à gli occhi altrui,*
„ *Meglio, è Signor morire.*

„ *Che fuor di lei goder perpetua vita.*

Mor.1. *O mio caro Noè, come ti veggio*
Fuor de la porta addormentato, e nudo,
E l' empio Cam del miscredente Hebreo
Ti schernisce ad ogn'hor con mille oltraggi.
Ebro dunque sei tu? ma qual fu'l vino,
Ch'infanciullì la tua canuta mente?
Tù le viti piantasti, e il primo tralcio
Fù'l Padre Adamo; e ne beuesti ahi tanto!
C'hor nulla senti, ancor che tremi il monda.
Beuesti, e che? se l' vue eran l'ambrusche;
Se fiele di Dragon sembraua il vino;
E tù te'l conoscesti; c' homicida
Subito apparue, e ti condusse à morte.
La tua bontà, Signor, fù del tuo amore
Cagion primiera, & adequato oggetto;
Et in te stesso poi l' huom tanto amasti
Che vedendol perduto, à gran guadagno
Riceuesti, il donargli e sangue, e vita.
O Amor de l'amor mio, che vuoi? che cerchi
Da me se ciò che io son, tuo già diuenni?
Che seruo era d' altrui, tù te lasciasti
Per mio riscatto al venditor per prezzo.
S' hò libertà nel cor d innamorarmi
D' altro; Dio mio, che di te stesso, io cedo
Ogni ragion, che posso hauer nel core:
E ti prometto, che non fia, che v' entri
Altro, che tù, nè vuò, che quando doni
A me te stesso, io me ripigli: accetto
La tua mercè; ma senza me, te voglio,
Tè bramo, e fuor di te tutto rifiuto:
Mà gia ch'io resto tuo; se tu mio sei,
Tuo resti ancora, e à te medesmo torni
Ne l' amoroso eccesso
E donatore, e dono à vn tempo stesso.

Mor.

Mor.2. *O d' infiammato cor pensieri ardenti*

Mor.1. *Io vò ritrarmi in parte, oue ritroui,*
Que' due deuoti spirti, che la cura
Del corpo morto han preso, e voglion dargli
Il proprio auello; e'l mio Signor me'l disse,
Per compensare il lor pietoso affetto.
„ *Vedi, al guiderdonar, come precorre*
„ *Il Gran Figlio di Dio,*
„ *Che senza l' opra ancor paga il desio.*

Mor.2. *Io veggo armate genti,*
Troppo alterate, e scolorite in viso;
E'l Capitan fra lor, che conuertito,
De la sua Fè gran difensor s' è fatto.
Per lui quì venni, e pria ch'à lui mi scopra,
Vuò sentir ciò ch'ei dice, e come opposi
A quel Rabbin crudele.

Mor.1. *A me conuien partire,*
Per iscourirmi altroue
E ci riuederem poscia nel Cielo;
Se pur non aueniss',
Di rincontrarci, pria nel luogo stesso
Per honorar di lui la Sepoltura.

SCENA SECONDA.

Centurione, Misandro, Soldato conuertito.

O D' eterno splendor raggio immortale,
Che tra sì dense tenebre al mio petto,
Inuisibil penetri, e vi t' ascondi.

Mis. *E quai detti son questi? e doue mira*
Il Capitan con questo nouo eccesso?

Cen. *Qual sia sì duro cor, sì fiero petto*
Che non si spetri, e non si dia per vinto
A tanti horrendi segni, à tanti occorsi

Portenti nel morir d' vn huom, che visse
Senz'vn sol neo di colpa, e al fin sommerso
Nel mar de' suoi martiri, vnqua non disse
Vn languidetto, ohimè, mai non si dolse
Di chi l' offese, anzi per noi le prime
Preghiere offerse, e con pietoso affetto
Ritorse verso noi l' ingiurie, e l' onte,
Cangiate in carità, volte in Amore,
Come tal' hor da i morti laghi ascende
Piena di graue odore, e orribil puzzo
Fin presso'l cielo ad imgombrarne il Sole
In non digesti humor nebbia importuna,
Ma'l buon pianeta, ancor ch'i suoi splendori
Ne veggia offesi, pur tanto s' adopra,
Ch' al fin rimanda conuertito in pioggia,
Ciò ch'à danno di lui la terra espresse,
E la nemica sua n' ingemma, e infiora.
Hor s' alcun v'è che nel suo error si resti
Ostinato, e maligno, ahi che speranza
Hauer potrem de la costui saluezza,
Che direm, ch' egli sia se non s'ammenda?
Che sia animata selce? ahi che le pietre
Si rupper per pietade.
Che morto non intenda? ahi, ch'i sepolchri
Veggonsi aperti, e crede ogn'vn, che sia
Dagli alberghi Tartarei alcun risorto
Perche quel grido horrendo,
Con che spirò, s' intese ancor trà morti.
Signor io ti conosco, e se pur tardi
A la mia vita, à la tua gratia è à tempo,
Che mai gratia del ciel tarda non giunse.
E, se non sdegni la mia bocca immonda
Confessarotti in terra,
Come facea pur dianzi
L'auuenturuto ladro in aria appeso,

Che

Che nel diuin Consiglio
Tu sei del vero Dio verace Figlio.

Mis. *O de gli huomini inferma, e instabil mente*
O volubil desire, ò cor, che sembra (te,
Vota canna al soffiar d'Euro, ò di Noto.
Come ti veggio, ò Capitano inuitto,
Dopò tante vittorie, e tante palme
Cedere armato ad vn nemico inerme,
Viuo ad vn morto, à vn tormẽtato, à vn reo?

Cen. *Altro è pugnar contro nemiche squadre*
Di rebellanti Barbari, che infidi
Han la ragione, e Dio nemico, e'l Mondo
Altr'è voler far resistenza al Cielo,
Che'l ver t'insegna, e dal sentier sinistro
Ti volge à via di libertade, e vita.
» *Il ceder quì dona vittoria al vinto,*
» *E porge il ripugnar danni, e rouine.*
Sì che non è timor questo, che tanto
M'ingombra il petto: à zelo, & à pietade
Diasi l' alta cagion de'miei pensieri.

Mis. *Che pietade, e che zelo? e creder puoi,*
Ch'vn'huom sia di Dio figlio, e vn'huõ che
Infra due ladri appeso? hor siasi figlio (stassi
Del Ciel, come vuoi tù; ch'io dir non oso
Figliuol di Dio, ch'à dirlo empio sarei:
O l'amò il Padre, ò nò: se caro il tenne,
Perche non se'l difese allhor, che'l vide
Morir con tanti spasmi? e se non hebbe
Pensier di lui, nè dal martir lo tolse:
Dunque non lo stimò; dunque ò non padre,
Od'ei fù di tal padre indegno figlio,
E degno di morir, come già è morto;
E tù contrario al Ciel, che sì'l difendi.

Cen. *Amollo il Padre, e no'l difese; anz'egli*
Quasi che'l condennò, mentre permise,

Che'n man cadesse à suoi nemici il figlio.
Mis. *Perche volse così?* Cen. *Perche col sangue,*
D' infinito valor, fosse in vn punto
Riscoßo il Mondo, e riparato il cielo.
Sostenne'l figlio il capital decreto;
C'hebbe vn voler sempre col padre, e assunse.
Per poterlo esseguir, corpo mortale.
Mis. *Sai tù redention, sai tù riparo*
Di rouine celesti, e che più valse
La saluezza del Mondo, e del suo figlio
Il troppo caro, e inestimabil sangue;
Cen. *Valse più'l sangue anzi vna sola stilla*
Il valor eccedea di mille mondi.
Mis. *A che dunque morir, se val più il prezzo,*
Che nõ quel, che si compra? ò dunque sciocco
Fù'l compratore, ò'l venditor fù ingiusto,
Cen. *Te'l pur dirò; se ben tanto segreto*
Saper non merti: egli'l suo sangue offerse,
E la sua vita: e se fù troppo il prezzo,
Non fù scemo colui, che'l prezzo diede.
Perche la vita ei ricourar de' tosto,
Nè perder mai quel, ch'vna volta ottenne.
Così pescar potria per suo diporto
Talhor con hame d' oro
Stretto con nodo d'insolubil filo
Prencipe illustre, e far d'ignobil preda
Dolce acquisto pian pian, ma sẽpre haurebbe
L'oro che getta al nò, serbato, e intero,
Anzi ne l'oro la sua preda auuinta
Inestimabil' oro è il Verbo eterno,
Che sotto l'esca de la carne assunta
Hamo sembrò: Dio pescator diuenne,
E gittò'l figlio al mar de' suoi martiri.
Perduto è l'hamo, nò; preso è già'l pesce: (no
Che l'huõ già è saluo, e à l'albeggiar del gior

Ter-

Terzo, tornerà in vita.
Quel, che morio con la sua preda attorno.
Mis. *Par, che dichi gran cose al primo incontro:*
Ma se le pesi poi con miglior senno,
Restan sogni d' infermi, e tù te'l credi,
Ch'io sia sì pazzo, e scemo,
Che mi vi sottoscriua, e le confermi?
Cen. *Così le mie ragion vinci, e ribatti?*
Altro ci vuol, che dir, questi son sogni
Dormi ben tù con gli occhi aperti, e al fine
Ti destarai, quando tra viui ardori
Di fiamme vltrici ti vedrai sospinto.
E ti condennerà questi cui tanto
Oltraggioso hor ti mostri all' hor che eterno
Haurà l' impero sopra i viui, e i morti.
Mis. *Tantosto fatto sei sì sauio, e scaltro.*
Cen. *Scoprirò maggior cose, il ciel non solo*
Huom guadagnò, ma Dio se ancor difese,
„ *E la sua prouidenza: che già scritti*
„ *Hauea gli eletti al libro de la vita*
„ *Fin de l'eternità pria d' ogni tempo.*
„ *Hor s' ei soffriua i nostri eterni danni,*
„ *Restaua il suo saper vano, e delusi*
„ *I suoi pensieri; e quel gran libro hor fora*
„ *Tutto pieno di fauole, e menzogne;*
„ *Che già nessuno andar potrebbe al cielo.*
„ *Sì ch' ei pagò morendo il giusto prezzo*
„ *Che die'l suo sangue, e ricourò se stesso;*
„ *Che manca d' esser Dio,*
„ *O Dio non fù già mai,*
„ *Chi nel sapere, ò nel pensier s' inganna.*
Mis. *Non potea far, senza morir, quest' opra?*
Cen. *Mancauan modi à quel sapere eterno.*
Ma questo par, che più conuenne: ond' egli
Da principio s' offerse, e'n mille guise

A voſtri padri'l ſuo morir prediſſe.
Miſ. *E perche più conuenne?* Cen. *A me'l di-*
Diuorator di libri, e di ſcritture. (*mandi*
Col ſuo morir la ſua potenza inuitta
Scopri; che vinſe il Mondo, e degli abiſſi
Il tiranno crudel ſolo, & inerme.
Scopri la ſapienza: che la morte
Superò con la morte, e quel, ch'vccise
Con vn boccon di pomo il ceppo humano
Restò mal grado ſuo vinto, e disfatto
Da chi la noſtra carne à ſe congiunſe.
E come la vittoria hebbe da vn legno
Cosi da vn legno hor i ſuoi danni accoglie,
Mirabilmente ancor traluce, e ſplende
La diuina bontà, che per vn ſeruo
L' vnico figlio muor, per l'huom vn Dio,
L' offeſo per chi offende, il pio per l' empio.
Così trà lacci d'oro, e trà catene
Di caritade a' ſuoi celeſti amori
Con amica violenza ogn'hor c'inuolue.
Miſ. *Vn' Angel non potea morir per noi*
Veſtito anch'ei di queſte noſtre ſpoglie?
Cen. *Potea, ſe'l creditor voluto haueſſe*
Ma ſarebbe altri il facitor de l' huomo,
Et altri il Redentor: sì che diuiſo
Sarebbe il noſtro amor tra quegli, e queſti.
Vedi Rabbin, quanto mi detta al cuore
La nouella mia fè, quanto'l mio Chriſto,
Cui tù non credi, la mia mente illuſtra.
Miſ. *Concediã, che ſia ver, quant'hai già detto*
Sarà coſtui dunque'l figliuol di Dio?
Coſtui, che viſſe male, e morì peggio.
Verrà, verrà'l Meſſia, ch'al noſtro ſangue
Reſtituirà la libertade, e'l regno.
Ma queſti è tal, che'l ſuo Gioſeppe ſteſſo
Par,

Par, che padre ne ſia quaſi non degno.
Cen. *Non degno, è ver? che degno d'eſſer padre*
Vn huom non è del gran figliuol di Dio,
E padre ei fù ſol di gouerno, e cura.
E pur verrà'l Meſſia, vedi, ſe teco
Par, che m'accordi, e all'hor ſi ſalueranno
I tuoi nepoti; e tu vedrai di nuouo
Queſto Sol, queſto ciel, ma poſcia à vn tratto,
Ricaderai ne la prigione eterna,
A ſoffrir maggior duol, pene più acerbe;
Pazzo, che'l ſuo venir, ſecondo attendi.
Miſ. *Pur torni là, ma ſe mentre fra noi*
Queſto tuo morto Dio viſſe, di lui
Hauuta haueſſi conoſcenza in terra,
D'altro ſenno ſareſti; ma pur puoi
Conoſcerlo di quà: ch'à parer mio
„ *La vita il fine, e'l dì loda la ſera.*
Cen. *Poco, ò nulla il conobbi anzi'l morire.*
Intendo pur, che mentre viſſe, ei fece
Merauiglie, e ſtupori, e diè ſouente
La lingua a' muti, il caminar a' zoppi,
A' ciechi'l Sole, à morti l'alma, a' ſordi
L'vdito, al mar ſodezza, e legge a'venti.
E tu, crudo, tel vedi
E non ſolo nol credi.
Ma, s'altri l crede Dio, tu nol conſenti.
Io n'hebbi poi più certa conoſcenza,
Quãdo, ahi laſſo, m'armai, quãdo m'accinſi
Contro di lui: già che per tutto'l corſo
De' ſuoi martiri hò conoſciuto, ch'egli
Huom fù; perche morir Dio non poteà
Senza carne mortale,
Ma c' hebbe aſcoſo al petto,
Come figlio diletto,
De l'eterno ſuo padre il ver ſembiante.
Miſ. *Co-*

Mis. *Conoscestil tù Dio, quando'l vedesti*
Preso ne l' horto, e condennato à mille
Oltraggi, e à mille scherni, e al fine vccisо.
Vedi, qual Dio si finge, ò folle, ò cieca
Mente, che crede facitor del Mondo
Huom, che s' habbia veduto
Lontano dal sentier de' nostri padri,
In mille colpe auuolto
Viuer trà publican, morir trà ladri.
Cen. *Fiero sdegno, empio cuor, lingua proterua,*
Tu molto parli, e nulla proui, hor senti
S'io ti conuinco, e se nol faccio, huom sei
Sol di sembiante, e fredda selce al resto;
Anzi più duro, che' l conobber Dio
Rotti pur dianzi in mille schegge i marmi.
„ *Quand' io fui guida à cento lance, e cento*
„ *Spade guidato sol da vn traditore,*
„ *Per prenderlo ne l' horto, odi che vidi.*
„ *Con vn cenno ci atterra, ò gran potenza,*
„ *Scorrendo solo il venerabil nome.*
„ *E mentre egli non volse,*
„ *Nessun di noi fù ardito,*
„ *Nessun preualse à danneggiargli vn pelo.*
„ *Sana l'orecchio à vn seruo, che venuto*
„ *Era à legarlo, ò troppo alta bontade.*
„ *Ordina ad vn de' suoi, ch' era più ardito,*
„ *Che lasci le difese, ò gran prudenza.*
„ *Può saluarsi, e nol tenta: ò gran costanza.*
„ *Stretto è fra cento nodi, e nel torrente*
„ *E strascinato, e non fà motto: ò petto*
„ *Senza senso di carne: al fine arriua*
„ *A i flagelli, à le spine: e non si lagna,*
„ *Non s'ode mai più sospirar frà denti,*
„ *O patienza inuitta, ch'ad altrui*
„ *Porger può merauiglia, e non essempio.*

„ *Anz' i*

„ *Anz'i begli occhi suoi, ch'io ben m'accorsi*
„ *Non si vider giamai perder que' sguardi*
„ *Sereni, che di fuore*
„ *Scoprian la pace, ch' egli hauea nel cuore,*
„ *Per questo lo bendaro, che quegli occhi*
„ *Bastauan quasi à dimostrarlo Dio*
„ *Nè soffrir volle l'empia crudeltade*
„ *Di fier ministri, che ne' petti loro*
„ *Stampassero que' sguardi*
„ *Di riuerenza affetto, ò di pietade.*
„ *Accetta al fin la capital sentenza,*
„ *O diso di morire, e al graue pondo*
„ *Offre de la gran croce il dorso stanco*
„ *Tutto pesto, e sanguigno, ò tolleranza.*
„ *Prega il padre per quei, ch' erano intenti*
„ *A dargli cruda morte, ò gran pietade*
„ *Vn ladro lo difende, ei lo riceue*
„ *Per consorte del regno, ò nobil cuore.*
„ *Perduto'l sangue, & il vigor dal petto,*
„ *Languido inchina il capo, e par, ch'è morto,*
„ *Ma poi riprende le sue forze à vn tratto*
„ *E grida, e al suo gridar trema la terra,*
„ *S' apron le tombe, e intenebrisce il cielo.*
„ *Ne piangon gli elementi, e tù pur crudo*
„ *Nol conosci, e nol piangi, e non ti penti*
„ *Del tuo rabbioso zelo.*
„ *E me cerchi suiar dal dritto calle,*
„ *Che poco innanzi m' hà scouerto il cielo?*
Sol. *O diuino splendor, che'n vn momento*
Tanto t'interni in tenebroso cuore,
E d' vn pouer gentile,
Auezzo solo à le battaglie, e à l' armi
Tanto'l saper, tanto'l giudicio illustri.
Fortunato mio duce,
Già mi ti dò per vinto, e costui sparli,

Quant'

Quant'egli vuol, che io già fedel ſon fatto,
E ſeguo del tuo cuor l' interna luce.
Miſ. *Tuttauia perdo, e'l mio nemico auanza,*
Che per dirlo trà me, troppo gagliarde
Son le ragioni, ch' egli apporta, ed io
Pur nõ m'inchino à la ſua fede vnquanco,
Anzi creſce più in me fierezza, e ardire.
Sol. *Tace il Rabbin confuſo, ò ſeco ſteſſo*
Borbotta non sò che. Miſ. *Armi aparecchio.*
Sol. *T'adopri in van, già la faretra è vota,*
Spezzato è l' arco, e fieuole l' ardire,
Spontati i dardi, e vi ſi porta il vento.
Miſ. *Credi, che non potrei quel tuo diſcorſo,*
Che sì leggiadro par, trarre ad vn punto
In dishonor di lui contro te ſteſſo?
Si fà prender ne l'horto, che ben chiuſa
Era ogni ſtrada à la ſua fuga, e al nome
Getta per terra le tue ſchiere armate,
Perche mago il potea: cura il ferito,
Per mitigar la voſtra furia alquanto:
Non vuol, ch'altri'l difenda, perche in vano
Giunge il ſoccorſo, oue il caſtel già è preſo:
Non parla, che'l timor tanto l' oppreſſe,
Che gli tolſe la voce, e le querele:
Non s' altera negli occhi perche'l cuore
Tanto s' irriggidì, che ne diuenne
Quaſi inſenſibil marmo à tante offeſe.
Lo bendaro da ſcherzo, e à le guanciate
Da ſenno il ritoccar, perche vantoſſi,
Che profetico ſpirto hauea nel petto.
Accettò la ſentenza, che conuinto
Ei ſi conobbe, e ripugnar non volſe.
Prega per voi, per far à noi diſpetto,
Promette regni à vn ladro, & ei ſtà ignudo:
Vedi ceruel da compor leggi al mondo.

Grida

Grida al morir poi ch' impatienza il vinſe,
E ſe moſtra vigor, queſto è coſtume
De' morienti, come auuien talhora
A facella, che ſtia per iſmorzarſi,
Che più sfauilla, e maggior fiãma accende.
De li portenti, che ſeguir, può dirſi,
Che ne fù autor l'inferno: ancorche molti
Fur opre di Natura, & hebber cauſa,
Ch'ogn' hor veggiamo eclifſi, e terremoti.
Cen. *Oh che fà'l guſto guaſto, anco nel mele*
„ *Troua amarezza, e tenebre nel Sole.*
Vn ſucco ſteſſo, che trà i fiori, e l'herba
Laſcin le brine, è mortal toſco al ragno,
E à l' api è dolce nettare, che troppo
Han vario il gozzo, e il digerir diuerſo,
Così dagli atti, ond'io virtù raccoglio,
Tu'l vitio mieti, e non t'accorgi, ò ſcemo,
Che'n la potenza de' tuoi ſenſi è il morbo
Non ne l' oggetto, e così auuien ſouente,
„ *Che chi mira per vetro, in ogni parte*
„ *Stampa il colore, onde il ſuo vetro è aſperſo.*
Mago ti par colui, che guerra hà moſſa
Contro l'inferno, e per aprirci il Cielo,
Hà in mille parti il ſuo bel corpo aperto.
Dunque può mago dar la vita à i morti,
Risanare in vn momento, à vn cenno
Di tanti infermi l' incurabil piaghe,
Aprirſi i monti, e ſminucciarſi i ſaſſi,
Eclifſarſi à Luna piena il Sole
La natural cagion par, che deriui.
Non ti par degno di dar leggi al mondo
Colui, che non è ben, che non comandi,
Non è mal, che non vieti? e ſciocco parti
Colui, che tanto ſeppe, e tanto diſſe,
E bene ſpeſſo del voſtr' empio cuore,

I più

I più ſecreti moti, e vide, e aperſe?
Miſ. *Pur fù conuinto, chi ben mille offeſe*
Fatt'hauea contro'l ciel, che cento volte
Fù ſprezzator de'noſtri riti, e ſpeſſo
Gran beuitor ne l'altrui menſe apparue.
Cen. *Dunque di riti è tranſgreſſor colui,*
Che cura i voſtri infermi à i dì ſolenni.
E beuitor, chi ſopra ogn'vſo humano
Traſmuta gli elementi, e con l'impero
Conuerte in vino i liquidi criſtalli.
E potrai dir, che fù, vorace, e ghiotto,
Chi tanto digiunò dentro i deſerti,
Offeſe il Ciel già mai, cui tra'l Giordano
Il Ciel s'aperſe, e ſi posò ſu'l capo
Pura Colomba, e la paterna voce,
Diede nome di figlio vnico, e caro.
Miſ. *Troppo oſtinato ſei, troppo diſendi*
Il tuo folle penſier, nè sì doureſti
(Sia detto con tua pace)
Opporti à me, che ſon di te più accorto.
Cen. *E non t'accorgi, che'n vn punto io ſono*
(Mercè di lui, che dentro al cor mi parla
Diuenuto maeſtro, e te confondo,
Che del tuo van ſaper tanto ti gonfi.
Baſtarebbe ſol tanto ad iſcourirti
Le grandezze di lui, ma tu, c'hai gli occhi
Infetti di velen, di rabbia ardenti,
Tanto t'abbagli più, tanto men vedi,
Quant'in me faſſi il ſuo ſplẽdor più illuſtre.
Miſ. *Dì quãto ſai, fà quanto vuoi, che'ndarno*
Tù t'affatichi, ch'io ſarò mai ſempre
Qual'hor mi ſono, e perſuaſo, e vinto,
Perſuaſo non ſon, nè ſon perdente,
Che mia ragione è il mio voler coſtante.
Cen. *Reſtati dunque col tuo mal talento,*

Ani-

Animato macigno, empio rabbino,
Nè comparir, doue riſplende il Sole,
Se le tenebre tue ti ſon sì care.
Miſ. *Penſi tù, che'l pretorio, e Pontio ſteſſo*
V dir non debbia al fine
Queſto tuo cieco, e temerario ardire?
Miſero, che'ncappaſti à vn morto Dio
Per tua infelice ſorte,
Che con egual ſuentura
Ti laſcierà de la ſua morte herede.
Cen. *Non temo di morir, ſia, ciò che penſi,*
Fà ciò che vuoi, ſia tù l'accuſatore,
Sia'l giudice, ſia il boia. Io morir voglio.
Non ti vuò per Maeſtro, i tuoi conſigli
Tienti per te, V attene, và proteruo. (capo.
Miſ. *A tuo danno me'n vò.* Cent. *Cada al tuo*
La vendetta del Cielo. Miſ. *Al fin vedraſſi*
Chi piãgerà. Cen. *Noi piãgeremo entrambi,*
Tu, perche perdi'l Cielo. Io, perche tardi
Conobbi'l mio Signore, e vario il frutto
Sarà del pianger noſtro, ch'io ne ſpero
Vn riſo eterno, e tu perpetui pianti.
Borbottandoſi parte in ſuo linguaggio.
„ *Gonfio di rabbia, e ſdegno. O come dura*
„ *Han la ceruice, e pertinace il capo*
„ *Queſt'oſtinate genti. Horsù compagni,*
Che vi par de l'impreſa? habbiam perduto
Ne la battaglia, ò la vittoria è noſtra?
Sol. *Vinto hai per te, vint'hai per noi, Guerrie-*
Fortunato di Ceſare, e di Chriſto. (ro
E confeſſiam pur noi,
Che ſia quel reo, che trà due ladri è appeſo,
Huom morto, e viuo Dio: figlio d'vn fabro,
Ma fabro tal, che fabricò le ſtelle:
Gran beuitor, ma di quel vin, ch'incende

Di

Di celesti desir le menti altrui,
Reo condennato, ma non già di colpe,
Ch'egli commise; altri fù il ladro, e à lui
Si diè la pena; altri infermossi, ed egli
Beuè la Medicina. O quanto scorgo,
O quanto al nouo, & inuisibil lume
S'interna del mio cor l'ardito affetto.
Parlo di me, che indouinar non posso
Ancor, se gli altri han la medesma fede
„ *Che lo spirto di Dio spira, oue vuole.*
Cen. *Benedetto sia tù, Signor, che'nfondi*
Tanta virtude in semplicetto core:
E quel Rabbin, ch'imparò tanto, e crede
Ogni cosa saper, cieco si resta.
Sol. *Vuolsi così da lui, che le superbe*
„ *Menti mira da lungi, e à l'humiltade*
„ *I suoi tesori ogn'hor scoure, e comparte.*
Cen. *Itene nel Pretorio, e se vedrete*
Alcune nouità, torni alcun tosto
Ad auuisarle, ch'io non vuò partirmi;
Lungi dal sacro, e venerabil monte,
Doue la vita mia pende da vn legno.
Sol. *Farem, quanto tù voi: rimanti à Dio;*

SCENA TERZA.

Longino, Centurione, e Morto secondo.

O *Falsi Numi, ò profanati altari,*
Doue souente offersi,
Emulator de le paterne leggi,
Vittime infauste, & infelici odori?
Già vi conosco ancor che tardi, e giuro,
Che metterò sossopra il vostro Culto;
E me nemico hauretc,

Quanto

Quanto diuoto fui del nome vostro.
Mor.2. *Vuò scoprirmi pian pian, ch'adesso il*
Intenerito frà i carboni ardenti (ferro
De l'amor di là suso, à vn picciol colpo
Frà l'incude, e'l martel del Fabro eterno
Forza è che ceda, e miglior forma apprenda.
Cen. *Chi fia costui, che tacito s'appressa*
Verso di me con caminar sì graue?
E morto, ò viuo? è vero corpo, od ombra?
Già che porta le fasce, e gli altri arnesi,
Che soglion darsi entro le tombe a'morti,
Ohimè, che'l cor pauenta, e'l crin s'arriccia,
E fuggir mi vorrei, nè sò partirmi.
Mor.2. *Caccia il timor, lascia il sospetto, e fer-*
Il vacillante piè. Corpo animato (ma
Tù vedi, ma che fù polue pur dianzi.
Cen. *Tù mi rincora Padre, ch'io già sento*
Crescermi al cor vn non sentito affetto
Di timor, di viltà, nè tal diuenni
Trà mille feritor, trà mille spade,
Quãdo il Rogo, e la Morte hauea sì appresso.
Mor.2. *E segreta virtù, ch'à viua forza*
L'ardir ti toglie, e ti scolora il viso:
Che Cittadin son io de l'altro mondo,
E tanto voi di questo mondo auanzo,
Quant'è miglior di questa terra il Cielo,
Conuien dunque che tremi ogn'huõ che mira
Il nostro volto, e riuerenza al core
Concepisca, e timor; come souente
Fugge il Leone à l'apparir del Gallo:
Che se ben amendue son cari al Sole,
Il Gallo pur ne l'influenza eccede,
E l'emulo no'l soffre, e si rinselua,
Mà ferma pur; che'l natural vigore
Già ti ritorno: e quel celeste lume,

Ch'

Ch'al tuo petto s'asconde io vò, che cresca,
Tanto, ch'ogn'vn se ne stupisca, e ammiri,
E ne lodi'l Signor, ch'al cor diuoto,
Non al sangue riguarda, ò al ceppo Hebreo.

Cen. *E mi fermo, e t'ascolto, e da che morto*
Fosti; e sei viuo hor dì, quando sorgesti
Dal tuo sepolcro, e chi la man ti porse?

Mor.2. *Quel, c'hai cõtro'l Rabbin sì ben dife-*

Cen. *Dol nouello mio Dio forse fauelli?* (*so.*

Mor.2. *Fria d'ogni tempo fù, ch'eterno nacque*
De l'eterno suo Padre al seno eterno.

Cen. *Tal io lo stimo, e sò, ch'à morte giunse*
Per nostro ben, ma non capisco il modo.

Mor.2. *Ne la carne ei soffrì stratij, e martiri,*
Restò libero, e sciolto,
Ciò che dal Ciel discese;
E chi morir potea, la morte offese.
Così dura bipenne
In man di braccio nerboruto, e forte
Tronco vital souente, e fere, e fende;
Ma il Sol sul' tronco sparso
Co i graui colpi suoi nulla v' offende.

Cen. *Fur come apparue vincitrice, e vinta*
La Morte à vn tempo; e com' egli poteo
Vincer morendo, e hauer palma, e cipresso:
„ *Se quegli è'l vincitore,*
„ *Che resta viuo, e'l perditor chi muore.*

Mor.2. *Era la Morte à la battaglia intenta*
Là soura'l monte, e trionfar credea,
Ch'era già presso il suo nemico à morte,
Onde spinta da vana, e ingorda speme
Raccogliendo le spoglie ella ne giua
Del ferito guerrier, perche n' ergesse
A la posterità nobil trofeo.
E svelto il crine al tormentato Christo

Ed

Ed ella non ne perde vn picciol pelo,
E se ne adorna il teschio ignudo, e secco;
Scorticato è l'Agnello, ella si copre
De la pelle di lui l'aride membra,
Perd'egli il sangue; ella se'l prende, e sparge
Per le sue vote essanimate vene:
Vedi, come pian pian sciocca s'auuiua,
Che tardo più? spira il Signore; ed ella,
Per ingoiarsi l'Alma, apre la bocca,
E se l'ingoia, e crede hauer già vinto,
Ma resta morta à vn tratto,
„ *Che non è cosa, che la morte vccida,*
„ *Se non la vita, anzi'l morir di Morte*
„ *Non è morir, ma trouar spirto, e vita.*

Cen. *O bel contrasto, ò virtuoso inganno:*
Opra degna di Dio, ma intorno al corpo
Già morto almen par, che la morte hà vinto.

Mor.2. *Guarda me, che tant'anni fui sotterra,*
Com' hor palpito, e viuo, egli mi tolse
A dispetto di lei dal sen di Morte
E credo che darammi
Miglior vita, che pria, miglior ventura.

Cen. *Che prò per lui, se con sì acerbo fine*
Sotto lei cadde in fiero, aspro duello.

Mor.2. *Hai tù pur dianzi detto, ed io l'hò in-*
Ch'ei sorgerà; dunque stimar si debbe, (teso
Che cada quel, che dal cader risorge
A vie più degna, e più sublime altezza.

Cen. *Molte cose dicea contro'l Rabbino,*
C' hor non intendo, e le rammento à pena.

Mor.2. *Altri parlaua in te, quando'l bisogno*
Lo richiedea, per non restar perdente;
Hor vuopo hai di Maestro, che l'infuse
Specie rischiari, e la tua mente informi.

Cen. *Esser non vò dimandator noioso,*

Ma

Ma sol vorrei che mi scioglieſſi vn nodo.
Mor.2. *Baſta sol, che'l propõghi.* C. *Io ben m'ac-*
Che ſouerchio timor m'ingõbra il petto, (corgo
Ch'è ſouerchio, ſe più temer dourei,
Quando à le colpe mie volgo il penſiero,
Fia ver, che'l mio Signor di me pietade
Hauer mai poſſa, e da l'eterna morte
Me liberar, che lo priuai di vita.
Mor.2. *Tù l'vccideſti?* Cen. *Io nò, che parea poco*
A la mia crudeltade
Oprarmi ſolo ad empietà sì rea:
Mà ſcorta à gli altri fui, ch'eran miniſtri
De la fierezza mia; ſoſpinſi gli altri
Quaſi tromba d'Abiſſo al fiero Marte:
E in tutte l'altrui mani,
Senza ch'io l'vccideſſi, hebbi la parte.
Mor.2. *Spera figliuol, che l ſangue è sì potente,*
Ch'egli versò, tanto amoroſo il petto,
„ *Onde ſi ſparſe; che non è, ne fia*
„ *Sì deteſtato errore,*
„ *Che no'l rimetta il ſuo paterno amore,*
Ond'egli à te m'inuia, perche conobbe
Fin da le Stigie ſponde
Il pentimento tuo, perche s'accorſe,
Che difender doueui,
Fideliſſimo ſeruo
L'honor di lui contro'l Rabbin proteruo.
Cen. *Hor, Padre, che farò? che mi conſigli?* (ni,
Mor.2. *Fà quel, che fai, mentre quà giù ſoggior-*
„ *Che la perſeueranza hà'l pregio, e'l vanto,*
E fà, che corriſponda
A i fior di Primauera
Vn fruttuoſo Autunno;
„ *Che chi manca per via*
„ *Giunger non può, doue ſperò la ſera.*

Cen.

Cen. *Pria ſi vedrà nel Sol ſpento ogni lume,*
Fuor del centro la terra, e al centro il Cielo,
Ch'io muti affetto, e voglia,
E dal ſanto penſier giamai mi toglia.
Mor.2. *Hor ſe'l Principe tuo ſe Roma il vieta,*
Come farai? Cen. *Farò, com'egli hà fatto,*
Morrò per amor ſuo,
Com'ei per me morio:
„ *O che dolce morir, morir per Dio.*
Mor.2. *Così à punto morrai. Liete nouelle*
Ti reco figlio, e ſanta inuidia al core,
Ne ſento, ch'ancor io morir vorrei
Ben mille volte, per pagar quel ſangue,
Che per me hà ſparſo il gran Figlio di Dio.
Cen. *Padre, racconta homai l'hiſtoria noſtra;*
Poiche tant'oltre il tuo penſier penetra.
Mor.2. *Laſcierai l'armi, e le vittrici Inſegne*
Forſe ancor hoggi, e di più degni arneſi
Ti courirai le ſolitarie membra,
Fia tuo ſcudo la Fede, e ardente ſpada
La parola di Dio, ſicuro vsbergo
La ſpeme, c'hai nel Ciel, fia la coſtanza
Elmo d'impenetrabile diamante,
Nemico il mondo haurai, Chriſto padrino,
Gli Angioli ſpettator de la grand'opra,
Trofeo la Croce, e Campidoglio il Cielo,
Fama l'eternità, premio Dio ſteſſo.
Fuggi, fuggi figliuol le mura infauſte
D'homicida Cittade, e ſe non vuoi
Girne ramingo in queſta parte, e'n quella,
Cappadocia t'attende, oue naſceſti.
Quiui tromba del Ciel farai per tutto
Il dolce nome riſonar di Chriſto,
E trarrai molte genti
Ne l'animoſa impreſa

Al picciol sen de la nascente Chiesa.

Cen. *Quest'honor, questa gloria, anco co'l sãgue*
Comprar vorrei, se ben restassi indegno
Di quel premio maggior, ch'in Ciel si serba
Tanto per la mia fè morir desio.

Mor.2. *Già vedo irato Cesare, già scorgo*
Di lontano i soldati, che cercando
Vanti per darti morte acerba, e cruda;
Già ti trouano al campo, oue soggiorni,
E à te di te dimandano, che'l volto
Non sanno diuisar, l'habito, e i segni;
Tu lieto li raccogli, e lor prometti
Guidarli, doue il reo cercato alberghi,
Li meni in casa, e com'obligo antico
Con lor di fratellanza hauessi, à mensa
Commun gli accetti, e sì gli alletti, e molci,
Ch'al fin quando ti scopri, e dici; In vano
Me fuor di me cercate; Io son Longino,
Vccidetemi homai, che ve'l consento;
Che sottrarmi da voi potea, nè volsi;
Sospiran tutti, e non ardisce alcuno
Offender huom, c'habbia lor dato albergo.
Ma tu nel tuo desir fermo, e costante,
Per mercè, per amor la morte chiedi;
E con noia di lor con tuo contento
Martire al fin ne resti, e nel martiro,
Hai due di quei compagni,
Che poco fà da te lieti partiro.
Nascerà ben error ne l'altre etadi,
Che crederan Longino,
Colui, che'l fianco hà da ferir di Christo,
Ma vanne pur del tuo bel nome altero,
Che scoprirassi al fine
Doppo'l confuso error l'historia, e'l vero.

Cen. *O liete nuoue, ò desiato giorno,*
O mio

O mio ben sparso sangue, ò amica sorte,
Che co'l dolce pensier quasi mi togli
L'alma senz'aspettar, che'l ferro arriui.
Mà di nuouo sent'io tremar la terra
Là verso il monte, e forse auuien, che troppo
Graue peso sostien, poi c'hà su'l dorso
Quel Dio, che regge con tre dita il Mondo.

Mor.2. *Anzi è più graue soma*
„ *De' nostri error l'incomportabil peso.*
Fia ben ritrarci in luogo ermo, e deserto,
C'hò da scourirti ancor maggior secreti.

Cen. *O quanto i miei pensier conosci, e intendi,*
Quanto i voti gradisci: io teco alquanto
Ritenermi volea, tù non sol prendi
Me per consorte tuo; ma i gran Tesori
M'offri scourir, ch'entro il mio petto ascondi.
Dio ti renda mercè, Padre, di tante
Gratie, ch'io nulla posso, e se potessi
„ *Tù nulla accetti, ch'à terrene offerte*
„ *Non dee mirare vn Cittadin del Cielo.*

Mor.2. *Beato è l'huom, cui tù, Signor, discouri*
„ *I tuoi segreti, e la tua legge insegni.*

SCENA QVARTA.

In questo secondo terremoto si toglie la tela, che copre il crocifisso, & appariscono in scena li seguenti personaggi.

Maria Madre, Maddalena, Maria Cleofa, Giouannni.

SParite son le tenebre e gli horrori,
Figlio, dal Monte, oue tù pendi essangue:
E'l Sol, che per pietade
Chiuse i suoi chiari lumi

Nel vederti morir, morto hor t'adora:
Ma le tenebre mie fansi più denſe,
Ch'oſcurato è'l mio Sole, e al pianto immerſo
Son le vedoue mie meſte pupille.
Spezzati ſono i ſaſſi, ma'l mio duolo
Intero più che mai ſtaſſi al mio petto.
Potè tremar la terra;
Mà'l mio non conſolabile dolore
Immoto ſtà, nè vacillar ſi vede
Sì nel centro del cor fermo riſiede.
Diuiſo, Figlio, era il martir tra noi
Mentre viueſti, e in Croce eramo entrambi
Io chiodata al tuo cor, tu nel mio petto,
E ſciugauam fra tanto
Gli ardenti, e vicendeuoli ſoſpiri
Al figlio il ſangue, & à la madre il pianto,
Tù adeſſo nulla ſenti?
Che morte il ſenſo, & il dolor t'hà tolto:
Io ſento hor più che mai,
E la mia doglia hor sè medeſma eccede;
Perche reſto ad vn tratto,
Del mio padrona, e del tuo duolo herede.
Padre Eterno, che Padre ancor tu ſei,
Io Madre nò, poiche'l mio ben m' è tolto;
Pon mente, ſe ſon quelle
Le man, quelle le piante, e quelli gli occhi
Ond'hebber già vita, e vigor le Stelle.
Mira quel volto lacerato, e nero,
Ch'à le Beate menti,
Sarà del ſommo ben perpetuo oggetto.
E la pallida fronte, ond'hebbe il Cielo,
Il vago, e'l bel de'ſuoi Zaffiri eterni,
Vedi languido il ciglio,
Che già diè legge à le tempeſte, e à i venti,
Riconoſci, ſe puoi, l'amato Figlio.

Tè dunque in ſen portai, caro mio pegno,
Te lieta, in faſce pargoletto auuinſi,
Te di latte nudrij, perche ſerbato
Foſſi à sì gran martiri,
A sì ſpietata morte?
Perche contro i materni almi deſiri,
Foſſer del viuer tuo l'hore sì corte;
Tal pecorella Madre
Nudre innocente Agnello
Che da le poppe ſuelto al fin ſe'l vede,
Portar da cruda man verſo il macello.
Ma che? ſatio di latte
Si parte il figlio; & ella ancor che vn poco
Co' ſguardi l'accompagna, e lo ſoſpira,
Toſto cancella il duol, nè più rammenta,
Che pur dianzi era madre, e toſto riede
A paſcolar le tenerelle herbette,
Io mi rimango in queſto monte alpeſtro
Trà dumi, e ſterpi, e d'ogni ben digiuna,
E'l mio martire eterno
Nè sà ſcemar, nè riconoſce oblio:
E'l Figlio nel partir, di latte in vece
Beuè toſco mortale;
E non potei frà tanto
Dargli Madre infelice,
L'vrne de gli occhi mie colme di pianto.

Mad. *Ed io, ch'à pena il vidi, e toſto il core*
Gli diedi, e ſuelſi ogn'altro amor men degno
Da queſto petto, ohimè, che far mi debbo
Senza lui, ſenza me, ch'egli è già morto;
E me ſeco ne trahe viua ſotterra;
Non manca nò l'amore,
Ma ben creſce il dolore,
Che così freddo, e lacerato, e nero
Ancor mi piace il ſuo diuin ſembiante;

Ma disperata amante,
Priua d' ogni conforto,
Piango il mio ben, ch'è stato vccisо à torto.
Quelle spine pungenti,
Ond' hai la fronte cinta,
O mio piagato Amore,
A me sembran, che sono
Rose nel sangue tuo fatte vermiglie,
Quegli oltraggiosi sputi, che già vsciro
Da quelle bocche immonde, hor ch' al tuo (volto
Li veggo impressi mi dipinge Amore,
Quasi groppi di perle, che sian colte
Da le più ricche Conche,
C'habbia l' Indico mar de l' Oriente.
Quel fiele, ond' hai le labra
Amareggiate, e tinte,
Fiele non è, ma ruggiadose stelle,
Che nel cerchio di latte hai tù dipinte.
Gli occhi chiusi à dormir sonno mortale,
Sien Soli eclissati à gli occhi altrui
Ch'à me paiono ascosi in Occidente;
Che, se ben quì fan notte,
Portato han chiaro il giorno a'regni bui,
E quel corpo impiagato
Più co'l mio cor s'accorda,
Che me'l sento à ferir per ogni lato.
Sì che ad amarti hor più che mai m'alletti,
Che se pria sol due sguardi,
Et vna lingua mi ti dier per vinta,
Che parole di vita al cor m'infuse.
Hoggi m'incendi, & ardi
Con più cocente ardore,
„ *Ch'ogni tua piaga acerba*
„ *E lingua, & occhio, & arco, e stral d'amore.*
Pur il mio duolo ad hor, ad hor più cresce,

Che

Che così morto almen meco non stai.
Dunque fia ver, che le reliquie sante
Sottratte al fin da l' empie mani, e ladre
Hà da courir tomba funesta, e nera?
Ed io restarò in tanto
Morta nel sangue tuo, viua al mio pianto?
M.Cl. *Se tu tanto dolor nel petto accolto*
Versi per gli occhi, ò vincitrice altiera
Del Mondo, ò nobilissima Donzella,
Sol per legge d' Amor: Qual sarà il pianto
De gli occhi miei, qual sarà il duol de l' al- (ma
Mentre condotto veggo à tal sventura
Non sol l amato, e amante,
Ma quel, ch'à me con sì bel nodo auuinse
Ragion di sangue, e legge di Natura?
Se fuor vengon sì ardenti i tuoi sospiri
Per la morte di lui, che pochi giorni
Prima ti trasse à più sinceri amori,
Che far debb'io, che tante volte, e tante
P'argoletto nel seno strinse, e vidi
L'opre stupende sue dal dì, ch'ci nacque?
Tu piangi il tuo Maestro,
Io piango à par disconsolata Madre,
Vn, ch'è nepote, e più che figlio il volsi
Come dunque potrò raccor nel petto
Tanto vento, che basti
Per sospirare, e tanto humor ne gli occhi,
Che dia materia à li miei lunghi pianti?
O doglia alta, e profonda, (bocchi.
Ch'esci per gli occhi, e in mezo al cor tra-
O figlio, e come à vn tratto ci hai ritolto
Tutto'l ben, che ci desti. Ahi fossi almeno
Morto senza martir, senza tormento
O nel mio grembo, ò de la Madre al seno;
Ma morir come vn ladro; esser bersaglio

Di mille oltraggi, e non hauer morendo
Altro che fiele à la tua ſete ardente,
Hauer Croce per letto, horride ſpine
Per guancial, crudi, e diſpietati chiodi,
Per ſoſtener le languidette membra,
Per carezze, e conforti onte, e diſpetti.
E' ben ragione, è ben ragione, ò figlio,
Che i tuci dolori acerbi
Faccian più cruda inacerbir la doglia
Ne' tuoi diuoti amanti,
E le piaghe mortal piaghe immortali
Stampino al cor, che mortalmente il ſente.
Ahi diſpietata gente
Hebrea, che vn ſol prendeſte,
E legaſte mill' Alme,
E nel morir d'vn ſol mille vccideſte.

Gio. *Non ſi bilancia il duol, non ſi miſura*
„ *Con legge di natura,*
„ *Contrapeſo n'è Amore,*
„ *Ch'à paragon di lui creſce il dolore,*
„ *E del perduto bene,*
„ *Colui più duolſi, che ne fù più amante.*
Quanto di ſangue al mio Signor congiunto
Mi fè Natura, e quant'è, che'l conobbi,
E pur tardo l'amor, lento il diſio
Stauaſi al cor, ſenz'auanzar ſe ſteſſo.
Mà da che mi chiamò, da che m'accolſe
Nel picciol gregge ſuo, tant'arſi, & ardo,
Che trà sì intenſo ardore
Credo, che ſia già incenerito il core.
Onde tu ſai, mio ſoſpirato bene,
Quant' afflitta è queſt'Alma,
Quanto languido il petto;
E pur tra tanti affanni,
Per mio maggior diſpetto,

Viue,

Viue, e dà vita à gli altri membri il core.
Almen poteſſi in quel tuo petto eſſangue
La mia morte trouar, come pur dianzi
Mentr' ei viuea ſonno vital v'appreſi.
O, ſe troppo dimando, almen porgete,
Occhi miei lagrimoſi
A queſte ſacre piante humor, che baſti
A leuar ne la polue oſcura, e nera,
Com' egli afflitto in sù l' eſtrema Cena,
Penſando al ſuo martiro,
I miei piedi lauò co'l proprio pianto
Più che con l' acque, che da l'vrna vſciro.

M.V. *Figlio, i pur piango, e nel ſilentio eſterno*
Fauella il cor, che nel tuo petto è aſcoſo;
Mà tù nè ſenti' l cor, nè vedi gli occhi,
Che l' alma tua fugace,
Nel ſuo diuino aſſorta,
Seco il ſentir, ſeco il veder ne porta.
Et in vece del cor, Figlio, in me ſtaſſi
Il mio immortal dolor, che moto, e ſenſo
Sparge per le mie membra, onde può dirſi,
Che ne l'acerba mia mortal ferita
Altro non è che doglia la mia vita:
Ma v'è nuoua cagion di maggior pianto,
Ch'io ti fei pria ſoggetto à ſpaſmi, e à morte,
Che ſenza il ſangue mio
Eri immortal, come Figliuol di Dio,
Berſaglio è di martire
Ciò che da me prendeſti:
E miſera i pur volſi
Darti'l più nobil ſangue,
Perche l' alma tua pura
Più delicate membra al fin veſtiſſe,
Ma queſto dono il tuo martire accrebbe;
Che maggior ſenſo di dolor n'haueſti,

E perdute le forze, ahi figlio, ahi figlio,
La carne, ch' io ti diedi,
Peso diuenne, maggior piaghe aperse.
Disaueduta Madre,
Che credendo giouar tormenta, e nuoce;
Poiche'l corpo mortal, che diede al figlio,
Diuenne à vn tempo crocifisso, e croce.

Mad *O caro mio diletto, ò amato bene,*
Se ti mostrasti in picciol Borgo amante
Tanto costante, e forte,
All'hor, che mosso da' miei pianti amari,
Meco piangesti la fraterna morte:
Che segni son d'amore à tutto'l Mondo
Cotante piaghe nel tuo petto essangue,
Che versan per cent' occhi
In vece d' acqua pura, vn mar di sangue?

Gio. *Io mi credea, Signor, che maggior dono*
La tua prodiga man dar non potea
Di quel c'hieri ne desti al Sol cadente,
Quando te stesso à la gran cena offristi,
Ch' esser non può cosa maggior di Dio,
Ma veggo già c' hor te medesmo auanzi,
Che dai, te stesso ancor, ma di più fregi
Ricco, e d'amor vie più ch' altroue ardente;
Perche maggior pietade
Nel tuo morir si scopra,
Quando'l tuo corpo stesso,
Ch' alhor viuo ci desti
Piagato è sì, ch'vna sol piaga il copre.

M.Cl. *Pouera io sono, e d'anni carca, e figli*
Pur t'hauea dati per compagni, e serui.
Et hor nel tuo morire
Son già dispersi, com' auuien talhora
A greggia, che'l Pastor vegga percosso,
O fiera sorte, che con doppi artigli

M'hai

M' hai rubbato ad vn tempo
Morto il caro Nepote, e i viui figli,
Moriam moriam pur tutti,
Dolor, fatti homicida,
O pur quel ferro stesso,
Ch' à lui la vita tolse
Le madre, e i figli crudelmente vccida,
O almen cessino i pianti,
» *Che'l tanto lagrimar nulla rileua.*
Già il corpo nulla sente,
E l'Alma gode al caro Padre in seno,
E forse la tempesta
Del sospirar, del lagrimar cotanto
De la dolcezza sua turba il sereno.
Tentiam di sepelire
Il corpo morto in bianchi lini auuolto
» *Che peggio è di morire,*
» *Ch' vn cadauer al fin resti insepolto.*

Mar. *Qual sasso fia giamai tomba di Dio,*
Ch'empir di se potria ben mille Mondi:
E restarebbe al fin tutto indiuiso
Fuora di mille mondi entro se stesso?
Ma se pur ve n' è alcun figlio sia figlio,
De le reliquie tue l' vrna il mio petto:
E s' Epitaffio vuoi, che'l sasso honori,
Scriuansi queste note in mesti accenti:
Quì giace il morto Figlio
Nel sen materno ou' hebbe spirto, e vita:
E in vn medesmo luogo, (ò stranio caso!)
Oue pria nacque il Sol cadde à l' occaso.

Mad. *O santi piedi, oue lauata fui*
Da le mie macchie obbrobriose, e nere:
Deh perche non poss' io
Lauarui con l' humor del pianto mio?

Gio. *Piega i rami felici,*

O fortunata pianta,
Onde pender vegg'io frutto celeste:
E dammi almen, ch'io possa
Tor da quel santo capo, oue s'asconde
Tutto'l tesor del gran saper di Dio,
Quella strana, e pungente
Corona, che le punte hà sì profonde.
O se pur crude spine,
Cotanto auezze à succhiar sangue siete;
Entrate al capo mio,
Ch'io vi torrò l'inestinguibil sete.
Mar. *Voi fauellate, io taccio,*
Voi sfogate, io mi sfaccio,
E nel silentio, ahi lassa,
Più dentro al core il mio dolor trapassa.
O tormentato Figlio,
Sembra il mio petto vn vaso, c'habbia il seno
Troppo capace, e l'orificio angusto,
Che versa à dramma à dramma
Ciò che di fuor traspare,
E resta dentro in tanto
Vn'aria di sospiri, vn mar di pianto,
E in tal diluuio l'Alma
Annegata pur viue,
Perche viuendo muora
Immortalmente mille volte l'hora:
E questo par che sia
Fatto per man d'Amore,
Con scalpel di dolore
Il ver ritratto de la pena mia.

SCE-

SCENA QVINTA.

Giuda solo.

O Di sangue innocente ebbro, & immondo,
Fiero mostro d'Auerno, anzi'l peggiore,
Che cadde mai ne le Tartaree arene.
Doue vai, doue fuggi? ahi che'l tuo petto
Hai sempre teco, e nel tuo petto il core,
E nel cor mille furie, e mille mostri
Vsciti fuor di tenebroso abisso.
E credo ben, che Dio ve li condanni
E per mio cruccio eterno,
E per lor pena ancor, perch'al mio petto
Trouan più atroce, e disperato Inferno.
Così rendi al tuo Dio le gratie, e i voti?
Giuda, per quel, che dal suo Figlio hauesti?
Così paghi l'honor, così la parte,
Ch'egli dato t'hauea nel proprio regno?
„ *Dunque si vende Dio, dunque v'è prezzo,*
„ *Che comprar possa il Facitor del mondo?*
„ *Ma siasi pur, già ch'ei venal s'è fatto*
„ *Per amor nostro, egli se stesso altrui*
„ *Vender dunque deuea, ma tu, che serno*
„ *Eri di lui, che signoria n'hauesti?*
„ *Habbila pur: dunque sì poco stimi,*
„ *Quel, che te compra co'l suo proprio sangue,*
„ *Con baratto sì vil vendi'l tuo Dio,*
„ *Che lasci al comprator, che faccia il prezzo?*
„ *Sia pur giusto il valor: dunque doueui*
„ *Venderlo a' suoi nemici, che succhiato*
„ *Gli han prima il sangue, e poi la vita tolta?*
„ *Vendasi pure al Boia, & al macello,*
„ *Perche'l vendi d'amico, e perche fingi*

Co'l

» *Co'l bacio esser de' suoi, perche non scopri*
» *Il velen del tuo cuore,*
» *Che minor male è al fine*
» *Esser nemico altrui, che traditore.*
» *Quante son colpe in vn sol fatto accolte.*
» *Il Bacio, ch'è d' Amor messo, e di pace:*
» *Ne la mia bocca infame,*
» *Ahi cor di pietra, e smalto,*
» *Di guerra indicio fù, segno d' assalto.*
» *Ahi bacio traditore,*
» *Che col pegno d' Amor tradisci Amore.*
» *Bacio non fosti tù, ma dardo, e strale,*
» *Temprato nel mio cor tra rabbia, e sdegno,*
» *Fabro ne fù Satan ch'al foco interno*
» *Del mio petto gli diè forma, e vigore,*
» *Vi soffiò l' Auaritia, e fù l' Inganno*
» *Il pulitor, che'l bel color v'aggiunse,*
» *Fù'l martello il furore,*
» *L' incude la durezza del mio core:*
Arco trouar non si potea, che fosse
Atto à lanciar dardo sì aguzzo, e fiero,
Ond'io, che fui l' arciero,
Queste labra trouai, quest'empia bocca,
D' onde lo stral d' Inferno
Contro'l volto di Dio s' auuenta, e scocca;
Non baciai, nò: punte mortali impressi,
Sì che conuenne, à la mia colpa infame,
Che qual ape crudele,
Ape non già, ma fabro empio di tosco,
Lasciassi à la ferita
La punta nò, ma de la punta in vece,
» *La gratia, che de l'alma è spirto, e vita.*
Che farai traditor, s'hai l' alma vccisa?
Se contro Dio sei stato empio, e crudele
Contro te stesso, à che pur viui, e senti?

Può

Può dar vita, e conforto
A le membra lo spirto, s'egli è morto?
Ecco che vien da la Città crudele
L' empio Misandro, che l' offerta accolse
Del tradimento, e da l' Erario à vn tratto
Tolse i danari, e me gli sparse al seno,
E lodò l' opra, e stuzzicomi l'ira
Tanto, che spinse al precipitio il corso
E fè lo sdegno mio rabbia, e furore,
Tardi hor ti fuggo, e non t' hauessi mai
Veduto altroue, ò scelerato mostro,
Che sotto finto zelo
Esser pretendi difensor del Cielo.

SCENA SESTA.

Misandro, e Soldato creduto Longino, Maria Madre, e Giouanni.

» *CHi fà quel ch'egli vuol se ben cõtrasta,*
» *Se ben s'angoscia, e di sudor distilla,*
» *Non si rallenta mai, non mai vien meno:*
» *Che'l gran disio del fin tanto fù dolce*
» *Il fatigar, ch'anco il riposo è noia.*
Ed io me'l prouo, che sì spesso torno
Da la Cittade al Monte, e trouo intoppi,
Et intrighi per tutto, e nulla sento;
Perche sodisfo in parte i miei desiri.

Sol. *Mà pur che vuoi cõ tanto effetto, e affanno?*

Mis. *Incrudelirmi ogn'hor contro quell' empio,*
Ch'ambì di Dio l' equalitade, e i freggi
Nuouo Satan, da l' Aquilone vscito.

Sol. *Che puoi più contro lui, s'egli è già morto?*
E con tanti penosi aspri martiri,
Ch'ancor le pietre ne mostrar pietade.

Mis.

Mis. *Tremò la terra, e si spezzaro i sassi;*
Perche volea quel disperato Mago,
Quasi preso Sanson, tirar morendo
I suoi nemici à la medesma sorte.
Sol. *Come non venne il mal, ch'egli v'ordiua?*
Mis. *Che'l Ciel di noi tien cura.*
Sol. *Come cura di voi, se'l Sol s'ascose*
Di mezzo giorno, e come hauesse senso,
Il Ciel si vide conuertito in pianto;
E in tenebre sepolto,
Tutto courissi di funebre ammanto?
Mis. *Ben sapeu'io, che tù serbar doueui*
Lo stil del tuo deluso Capitano.
„ *Vedi, quanto s'estende*
„ *Il mal, che da principio non s'opprime;*
„ *E quanto ageuolmente il volgo basso*
„ *Il mal'essempio de' maggiori apprende.*
Mar. *Giouanni, io sento voci, io veggo genti,*
Che s'appressan ver noi: portano, ahi lassa,
Ordigni da ferir strani, & horrendi.
Temo, temo di mal, temo di peggio,
„ *Che'l core auezzo ad incontrar sventure,*
„ *D'ogni cosa suol trar tema, e sospetto.*
Gio. *Ministri son del Preside, che guerra*
Fan sol con viui, & han pietà de' morti.
Mar. *Ahi che la crudeltade*
„ *S'arma talhor contro i sepolcri, e muoue*
„ *Guerra mortal contro la morte stessa.*
Mis. *Tù troppo pensi, e non rispondi: hai forse*
Conosciuto l'error doue cadesti?
Sol. *Non credo già ch'egli sia Dio, che questo*
Par troppo sciocco, e temerario ardire:
„ *Che Dio non può morire.*
Mis. *Perche dunque il difendi?*
Sol. *Ch'innocente mi parue, e tu'l dicesti.*

Tuo mal grado pur dianzi:
Ma'l capital tuo sdegno
Si ti turba la mente, e l'intelletto,
Che fingi anco virtù nel tuo difetto.
Mis. *Siasi così, che teco hauer vò pace;*
Ma ti puoi rammentar, perche ritorni
Dal Pretorio su'l monte? che sconuiene
Ne la vegnente Aurora
Del dì tanto solenne
Restarsi quei ladron sospesi in Croce?
Sol. *A questo venni, e già sù gli occhi, e al volto*
Eccoti due baston nodosi, e forti,
Per romper l'ossa à quei che restan viui.
Mis. *Ai morti?* Sol. *Nò.* M. *Perche?* Sol. *Ch'è grã*
„ *Cõtro de'morti incrudelir chi viue.* (*fierezza*
Mis. *Elegger ti fec'io, perche sperai,*
Nel tuo fiero sembiante,
Et in quell'occhio bieco,
O pur del tutto cieco,
C'hauer douesse vn cor di pietra, e marmo;
Mà tù mi sembri timida Donzella,
Ch'à la vista del sangue, ò fugge, ò isuiene.
Sol. *Contro i rebelli del Romano impero*
Io son Tigre, e Leone, e beuo il sangue,
Non che lo spargo, e al fin co'morti hò pace.
Quest'occhio poi, che già perduto hà il lume
Fù mia virtù, non natural difetto;
E me ne preggio, e me ne vanto, e'l mostro
De la mia fede in segno, ou'è mestiero,
Che mi fan lodator le tue rampogne,
Ne fù cagione vn agghiacciato fiume
Là presso al freddo Scita, oue sepolto
Fui tutta notte, à finche la nemica
Città riconoscessi, à cui deuea
Darsi l'assalto à l'apparir del giorno.

Mis. *Lasciam star le prodezze ch'io ti credo*
Cose maggior; se fai, che si dismembri
Il reo di mezzo, ancorche morto ei sia.
Mar. *O Tartarei cõsegli.* Gio. *O lingua infausta,*
Che più che spada il nostro cor penetri.
Sol. *Ei già non sente.* Mis. *Sentirà quei colpi*
La Madre, che tal mostro non uccise,
Trà le mammelle sue quando ci nacque.
Sol. *Vedi furia d'Abisso: e qual Megera*
Sì fiera fù, fù sì crudel giamai,
Come l'empio tuo cor? dunque la Madre
Tormentare ancor vuoi nel figlio morto?
Mis. *Il danno fà, che la cagion ne diede.*
Sol. *Rabbino io venni quì con quei ministri,*
Ad uccidere i viui
Non à smembrare i morti:
Nè tù noiarmi più; che non t' ascolto.
Mis. *E s'ei s'infinge morto, & è pur viuo,*
Sol. *O che vano sospetto.*
Mis. *Anzi giudicio accorto. Il figlio scaltro*
Di colui, che vagò scempio, e deliro,
Sett'anni al bosco, e poi riprese il Regno,
Quando'l vidde morir, tutto lo svelse,
E in cento luoghi le sue membra sparse;
Perche non rauuiuisse, come innanzi
Huomo far si puotè, ch'era già un bue.
E pur disse costui, che'l terzo giorno
Sorger deuea: però fia ben che'l corpo
Tutto si sbrani, e si sminuccin l'ossa;
E resti al fin chi lo credea, confuso,
E'l suo souerchio ardir vano, e deluso.
Sol. *Per tormiti d' appresso,*
Io vuò ferirgli il petto;
Perche viuo l' uccida,
E morto non l' offenda

Nè alcun da me d'esser spietato apprenda.
Mar. *Ahi perdeste guerriero; & à mio danno*
Vince, chi men douea la pugna infausta.
Sol. *Poiche siam giunti al diffamato Monte,*
Rompi tu al destro, o tu al sinistro ladro
E le gambe, e le braccia; e quel di mezzo
Resti in man di costui, che se ne sfami.
Mar. *Gentil soldato, il mio figliuol già è morto;*
E Dio sà con che lungo aspro martire
Cessino dunque i suoi tormenti homai:
Pietà ti muoua al generoso core
Vna vedoua madre, vn figlio morto.
Sol. *Per sodisfar costui, ch'al mal mi sprona,*
Con questa lancia io vò ferirgli il petto.
Mis. *Te ne disgratio: altro che lancia io volsi,*
Mar. *Ferire vn morto, à che ti gioua, ò figlio;*
Se sei guerrier di Cesare, non sai
Che il vincitor sopra il nemico morto
Sparge pietose lagrime souente,
E piange quel, ch'egli medesmo uccise?
Tu'l ferisci; ei no'l sente;
Ei non si duole, e tù resti crudele,
E mal pago costui, ch'ad altro attende;
E à me meschina in tanto
Cresce il martir, cresce la doglia, e'l pianto.
Sol. *Donna; è forza ch'io'l faccia*
„ *E tu soffrir lo dei, che'l minor male*
„ *Ombra hà di bene, e ti potrei far peggio.*
Mar. *E che trouar potrai, Spirto gentile,*
Dentro quel petto irrigidito, e morto,
Che di tutto'l suo ben rimaso è priuo?
Pur se vuoi sangue, e vita,
Ferisci il cor materno,
Ch'ancor alberga entro'l mio petto l' Alma;
O se pur brami à vn morto

Tor di nuouo la vita, ancor che parga
Impossibil quest' opra, odi vn bel modo,
Ch'io già t insegnarò contro me stessa,
Nel mio petto egli è viuo, e sarà sempre,
Mentr' io son viua, al mio morir fia spento.
Hor tu la lancia arresta
Contr'à me, ch'in vn tempo (ò che ferita)
Torrai la Madre, & il Figliuol di vita.
Mis. *Adesso preghi, ò Donna, e non t'accorgi*
Quanto indegna tu sei d' hauer mercede?
Vn fabro hauesti per Consorte e ardisti
Chiamarti del gran Dio sposa, & amante.
Dunque Dio si marita, e à carne, e à sangue
S'inuoglia? e figlio hà in terra, e figlio à pena
Degno del fabro, onde l'origin prende?
E tu sciocca presumi
Esser Vergine, e Madre à vn tempo stesso;
E'l persuadi al trascurato pegno,
Che Dio s'infinse anch'egli, e di Dio figlio?
Lieue pena ei portonne, e tù ben poco
Piangesti, se à l'error ricontri il pianto.
Mar. *O gente Hebrea troppo ingannata, ò troppo*
Fiero desio d'incrudelir ne'morti.
Duolmi il mio figlio vcciso, e doppo lui
Duolmi il tuo mal; che già caduta sei
Da la maggior tua altezza, oue men pensi.
Non mi difendo nò, ch'ad altro attendo
Ch'à le difese mie, scouerta è al Cielo
L' historia del mio parto, e tu pur deui
Saper, se sei Rabbin, c'huom douea farsi
Il gran figlio di Dio, ch' vna donzella
Partorirlo douea, che sempre intatta
Quasi candido giglio infra le spine
Restasse auanti, e doppò'l parto, e al parto.
E tu beffi gli oracoli, ch' à tanti

De'

De'nostri padri han già scouerto il vero
E prouochi di Dio la gran bontade
Con voci piene di bestemmie e d' onte?
Ma se v'è colpa, & io cagion pur sono
Di tutto'l mal, che soprauenne al figlio.
A che lasciar me in vita?
Hò cuore, hò petto anch' io
Per riceuer da voi mortal ferita.
Mis. *Giusta fù la sentenza ch'ei morisse,*
Soprauiuendo tù, c' hor la tua vita
Altro non si può dir, che lunga morte;
„ *Che le piaghe del figlio*
„ *Al cor materno son spade homicide,*
„ *E la morte d'vn sol due vite vccide.*
Mar. *Il dicesti, & è ver, dunque à che darmi*
Più stratij, e più martiri?
Deh se pietà non è del tutto estinta,
In quel tuo petto, ò peregrin guerriero,
Mouanti i miei sospir, mouati il pianto.
„ *Poiche la gente Hebrea più vi s'indura,*
„ *Com' Aspide suol far sotto l'incanto.*
Mis. *Che tardi più? da vn sospirar Donnesco*
Da vn pianto feminil vincer ti fai.
Sol. *Ahi, ch'è vedoua, e madre, e vn figlio morto*
Vnico piange, e crudelmente vcciso.
Mis. *Pur torni là.* Sol. *Vò incrudelirmi al fine*
Per non sentir più tante crudeltadi.
Mar. *Ahi doue indrizzi il ferro? ahi doue miri?*
Me me, che'l generai, ecco il mio core,
Ecco la vita mia, Soldato arresta
Contro me questo ferro, ecco il mio sangue,
Oue potrai de la costui fierezza
Forse smorzar l'inestinguibil sete.
Picciol rigagno, e inaridito è il Figlio,
Io sono il fonte, ond' il suo sangue ei prese;

Beui

Beui barbaro Hebreo, beui l'humore,
Ch'io t'offerisco, e nel materno petto
L' empio desire à la tua rabbia inuola.
Sol. *Con la tua debolezza, e pensi, e speri*
Opporti, Donna: e ritenermi il braccio,
E far del petto tuo scudo al tuo figlio?
Vedi forza d' Amor. Mis. *Vedi Guerriero,*
Che cede armato ad vna donna imbelle.
Sol. *L'hò pur ferito al fin nel fianco dritto.*
Mar. *Ahi figlio, ahi figlio, à te drizzossi il ferro;*
Ma il braccio feritor la Madre hà colta.
Non mi spiace il dolor, mi spiace figlio,
Che trà tanti dolor pur viuo, e sento.
Che viuo, se non sento altro, che morte?
Che morte, se non posso vscir di vita?
Nuouo portento, ch'in vn corpo vnite
Sian vita, e morte, e l'vna, e l' altra resti
Vincitrice guerriera à vn tempo stesso;
Sì che l' Alma infelice,
Mortalmente ferita,
Non sò, se viua, ò morta,
Hor è preda di morte, & hor di vita.
Sol. *Che strano caso è questo?*
O voi che mi mirate,
Fate fede, s'io dormo, ò se son desto,
Vna stilla di sangue,
Che da quel petto vscio,
M'hà tocco l'occhio cieco, e par ch'io veggia;
Anzi schiarito è sì, che l'occhio sano
A paragon del risanato è infermo;
Dunque non è costui, com'io credea,
Huom simile à gli altri, hà in se gran parte
Di diuina virtù. Quando più mai
Tal marauiglia accade? vn sangue morto
Può far, che vegga vn cieco? anzi può'l sãgue

Accie-

Acciecar chi ci vede. Hor se gli effetti
Vengon da mezzi in tutto opposti al fine,
Non è dunque Natura, che gli adopra,
Ma Dio, ch'eguale hà la potenza al cenno
E troua vbidienza in ogni parte,
Egli sol, pur che voglia.
Trar può neue dal fuoco: e dal veleno
Succo vitale, e imporre ordini, e leggi
A cosa che non è come già fusse,
E darlo con l' impero essenza, e moto.
O Dio che parlo, & onde auuien, ch'io sappia
Formar questi discorsi? altro ne l'Alma
Lume maggior la tua pietà m'infonde,
E trà quel corpo lacerato, e morto
Scorgo l' eterna vita, e da quel vscio
Maggior, che vi t'aperse, io veggio, io veggio
Di diuino splendor raggio immortale.
Mis. *Quanto più cerco guadagnar, più perdo,*
Son opre di natura, ò buon Guerriero,
Queste che tanto ammiri, e tanto apprezzi,
Terrai dunque vn Cadauer per tuo Dio
Per Rè del Cielo vn sì disutil pondo?
Poniam la Celidonia anco trà Dei,
Con che dà il caro lume
La Rondinella Madre à i cari figli,
Il Pelican sia Dio che torna in vita
I morti polli suoi co'l proprio sangue,
Vedi, se sciocco sei,
Che metti homai co'l trascurato Egitto
Il Cocodrillo, e'l Bue trà gli altri Dei.
Sol. *Taci cor fiero, & ostinato petto,*
Non bestemmiar più'l Ciel: vedi, che fuoco
Non ti pioua di là: vedi, che sotto
Non ti s'apri la terra, ancorche Madre,
Perche non soffre hauer su'l dorso vn figlio,

Ch'

» *Ch'alzi le corna à guerreggiar con Dio.*
Gio. *O giustitia del Ciel! fansi gli Hebrei*
Ad hor ad hor più ciechi al sangue sparso
De l'innocente Agnello, e son le genti
Chiamate à la credenza del Vangelo.
Questo, questo dicea
Il sospirato mio Signor souente;
Che verrà gente peregrina al seno
D' Abram, per riposarsi al Regno eterno,
Dal mar di Tule, e da l' estreme arene,
Onde l' Indico mar ne scopre il giorno:
E che i figli, e gli heredi andran raminghi,
Fin che sepolti sian nel cieco abisso,
Rei d' eterni tormenti,
Oue son pianti, ou' è stridor de' denti.
Così la Donna sterile, di figli
Fatt' è feconda, e isterilisce à vn punto
Colei, che ricca Madre vn tempo fue.
» *O che nuoui accidenti;*
» *Al cader de gli Hebrei sorgon le genti!*
Sol. *Ma com'esser può mai, spento mio bene,*
Ch'io del mio error sì disdicuol troui,
Vnqua perdono, e la tua gratia impetri?
Viuo, e morto t'offesi, e'n crudeltade
Pria tutti gli altri, e poi me stesso vinsi,
Tanto che se rincontri à la mia lancia
De gli altri tuoi martir tutti gli ordigni
Dolce la Croce par, dolci i tuoi chiodi.
Non sol, che te ferir quando viuesti;
Ma ch'al tuo cor magnanimo seruiro
Che partir volse, e'l suo morir preuenne.
Ma tormentare vn morto, ou' è già spento
Il desio di morir, riscuoter sangue,
Oue mancò la vita, e auanti gli occhi
Trafigger de la Madre il morto figlio,

Quest'

Quest'è pur troppo, ò feritor crudele,
O fiera pianta d' essecrabil ferro,
Se non se quanto dal diuin conclaue,
Del sacro petto eterno pregio hai tolto.
Vuò dunque disperarmi? ahi non sia mai;
Non sia, che vinca il mio mortal difetto
L'immortal tua Bontà, nè l'infinito
Misfatto mio l'immensitade ecceda
De' merti tuoi, che già n'hai dato il segno,
Poiche con modi sì stupendi alletti
Huom che tanto t'offese, e morto auuiui
Chi pria t'vccise, e co'l tuo sangue laui,
Chi t'aprì'l petto, e'l sacro humor ne trasse.
Crederò, spererò, s' altro dimandi,
Dettalo al cor, ch'io l'eßequisco à vn tratto.
Vuoi ch'io piãga il mio error? vò pianger sẽ-
Gradisci l'amor mio? son tutto fuoco. (pre.
Non isdegni i miei don? dotti me stesso.
Cerchi sangue per sangue? ecco la vita,
Che la consagro à mille morti hor hora.
Se vuoi quel, che non hò, dà quel, che vuoi,
E ciò, che vuoi, sicuramente chiedi.
Mis. *Ond'è, che tanto la Fortuna arride*
A vn condennato reo, ch'è morto in Croce,
Ch'ad onta anco del Ciel l'innalza, e Dio
Lo fà stimar da semplicette genti,
Io nè morto, nè viuo vnqua l'amai,
Nè l' amerò giamai,
Ma come immobil scoglio,
Giudeo, qual sempre fui, tal'esser voglio.
Sol. *Diuoto Giouinetto, io vò partirmi,*
Nè da la Madre dimandar perdono
Mi soffre il cor, nè men toglier congedo,
Ch'in lei piaga maggior, che nel suo figlio
Impressi, ahi crudo, e restar quì sarebbe

Più nel ſuo petto inacerbir la doglia,
Tanto più, ch'ella è dal dolor sì oppreſſa,
Che nulla ſente, e riſenſarla, à punto
Sarebbe vn rinouarle i ſuoi martiri.
Ma in mio nome dì lei, quanto pentito
Parto, e quanto fedel del ſuo diletto,
Cui laſcio l'alma, e la mia vita in pegno.

Gio. *Và, che ferito il feritor ſi parte.*

Sol. *Io vò trouarne il Capitan, che forſe*
Non lungi và di quà per queſte ſelue.
Che farà, che dirà, quando conſorte
M'haurà de la ſua Fè? quando queſt'occhio
Vedrà, che fù di Talpa,
Et hor d'Aquila altera,
Che'l vero Sol conobbe,
Nel più chiaro ſplendor de la ſua ſfera.

Miſ. *E noi, che facciam quì, come chi perde*
E la ſorte, e'l guadagno à vn tempo ſteſſo?
Torniamci nel Pretorio, e ſappia il Mondo,
Non che Pontio l'hiſtoria d'ambeduo.
Fuochi, e fiamme per lor ſian le mie voci,
Arme i miei denti, e ineuitabil ſtrale
La lingua, e ſeme di diſcordia il core.
E vedrò, ſe potrà quel morto Dio
Torli da le mie man. Miſandro, è queſto
Il tempo da moſtrar, quant'hai nel petto
O zelo, ò ſdegno, ò ſia rabbia, che poco
Mi cal, pur che la vinca. I viui, e i morti
Già mi fan guerra, & io ſon huom per tutti,
Serbo à i morti l'oblio, la tomba à i viui.

SCENA SETTIMA.

Maria Madre, Giouanni, Maddalena, e Maria Cleofa.

Dvnque vn morto ancor muore, e vn corpo
Da torrenti di ſangue, e d'acqua viua
Fiumi produce inaridito fonte,
E intenebrito Sol dà gli occhi a' ciechi,
Siaſi, che'l mortal ferro iui trouaſſe
Viuo il mio cor ch'era da me fuggito,
Siaſi, ch'ei gli occhi al feritor ſuo diede
Con quell' eterno ineſtinguibil lume
Del ſuo diuin, ch'entro ſuo petto è aſcoſo:
Ma i liquidi criſtalli, onde l'haueſti?
Figlio, e quel rio d'imporporati humori?
Son le gioie d'Amor, ſon le ricchezze
Queſte piogge vermiglie,
Ond' ei nudriua il fuoco
De' tuoi ſinceri, e inferuorati affetti,
E non vennero men ne la tua morte,
Per dimoſtrar, che'l core
La vita sì, ma non perdea l'amore.
Quel dileguato argento,
Ch'à par co'l ſangue vſcio,
E' forſe il caldo humor del pianto mio,
Che tù ſerbaui al petto
Con ammirabil arte,
Figlio, per accennar, ch'anco la madre
Nel teſoro d'Amor diè la ſua parte.
O fontana di ſangue,
Oue s'attuffa, oue ſi laua il Mondo,
Deh perche non poſs'io
Annegarmeui dentro,

Ou'è più cupo, e men turbato il fondo,
E par, che mi conuenga
Restar sepolta in quel sanguigno rio:
Come tu poco dianzi
Sommerso fosti al mar del pianto mio.
Mà se tanto non merto, ahi sarà vero,
Figlio, che non m'uccida almen la doglia?
Sarà vero, ch'io resti al tuo partire,
E che senza la Madre vnico figlio
Sù gli occhi de la madre, e spasmi, e muora?
Ed ella non se'l cura, ò non sen doglia
O si doglia, e non muora: ò freddo amore
Di cor materno, ò mal gradito figlio.
Sarà mai ver, che sì tenace spirto
Entro'l mio petto intormentito alberghi,
Che mal mio grado mi mantiene in vita:
Che spirto? se non hà senso, che viua,
Se non di doglia, e à tutto'l resto è morto?
O forse sento meno i tuoi martiri
Perche del Padre eterno il gran decreto
Lodai nel tuo morir? ch'altro non bramo
Di quel ch'ei brama; anz'io stata sarei
Figlio madre homicida; ed io suenato
T'haurei con queste man s' à ciò sospinta
M'hauesse mai con vn sol cenno il padre
Vera figlia d' Abram d' opre, e di sangue:
Ah non sia vero: anzi inasprir deurebbe
Sotto questo pensier la doglia al core,
Perch'hebbi anch'io nel tuo morir la parte.
E mi soscrissi al capital decreto.
Figlio, i pur penso, e ancor trouar non posso,
Oue s'appaghi la mia vita infausta:
Che già spento è'l mio cor dentro'l tuo petto
Co'l ferro de la lancia, e l'Alma è vscita
Fuor del mio corpo, ò nel mio corpo è morta:

Che

Che sol da te prendea la vita, e'l moto:
„ Et io pur viuo? ò che doglia immortale
„ Non può morire, ò che peggio è di morte
„ Il viuer mio; ò pur la morte stessa
„ Fatta viua al tuo sangue, entrommi al core,
„ Per vccider me ancor; mà viua giunse,
„ E in vece d' Alma nel mio corpo alberga;
E cadauer mi fà viuo, e spirante.
Sassello il ciel qual sia del viuer mio
Tra sì estremi dolor la cagion vera.
Questo sì, non sia mai; ch'io men mi doglia,
Per meno amarti, ò per serbarmi in vita,
Che senza te cosa non è, ch'io brami.
Gio. Vorrei, Signora, consolarti, e'l debbo,
Che di te cura il tuo figliuol mi diede:
„ Ma come altrui può dar spirto di vita
„ Vn corpo morto; e come dar soccorso
„ A l'alme afflitte vn cor doglioso, e mesto?
Vaglia almen questo ad iscemarti il duolo,
Madre d'vnico figlio vcciso à torto,
C'hai tanti occhi piangenti, hai tante lingue,
Ch'accompagnano i tuoi funebri accenti
Con alternati, e lagrimosi homei.
„ Ch'esser non miserabile raddoppia
„ L'altrui miserie; e quel sospirar solo
„ In presenza di mille, ahi troppo offende:
„ E piacer sente, ò minor doglia il core,
S'anco dagli occhi altrui lagrime impetra.
Però lasciami, ch'io scoura il mio duolo,
Che troppo cresce, e troppo ingorga; e in tanto
Vedi se puoi smorzare
Gli ardenti tuoi sospiri entro'l mio pianto.
Mar. Se tanto duole à voi la mia sventura;
Com'io sentir la debbo? e s'à voi spiace
Tanto la morte del mio caro figlio,

C'hò da far io tra voi, che à lui son Madre?
Non volse ei già, che le donzelle Hebree
Piangeßer la sua morte, àfin ch'io sola
Tutta la doglia hereditaßi, e il pianto.
Ma siasi pur, che si diuida, e parta
Trà voi l' angoscia del mio core afflitto;
» Scema per questo? Ahi ch'infinito abisso
» Ahi che vasto Occan, se ben dispensa,
» A mille fiumi i suoi raccolti humori,
» Non vien mai meno; anzi quei fiumi stessi
» Tornan ben tosto, onde pur, dianzi vsciro
» Con tributo maggior, ch'in mezo, al corso
» Ingrauidar d'acque più larghe il seno.
Così prendete voi da questo petto
Materia di dolor; ma dentro sgorga
Del pianto mio l'inesßicabil vena;
Onde per forza auuiene,
Che quanto sento più pianti, e quèrele,
Tanto m'angoscio più, perche non resti
Con voi perdente, e con l' eterno Padre
Pietosa meno, e co'l mio morto Figlio,
(Ah non sia mai) disamoreuol Madre.

Gio. Farem dunque, se vuoi, Madre dolente,
Come suol tra'l furor d'Euro, e di Noto
Accorto Marinar, che fisso mira
De la sua tramontana il fido segno,
O s'altroue si volge, hà per oggetto
Quel picciol ferro sol doue contempla
Gli ardenti amori, al saper nostro occulti,
Che stringon sì la Calamita al Polo:
Così, mentre tù parli che ben sei
L'Indica pietra, infatigabilmente
Riuolta là, doue tù l' asse è appeso
Il tuo Boote e in se riuolge il Cielo,
Contempliamo i tuoi pianti, e i tuoi dolori,
Ma

Ma nel silentio tuo forza è, che gli occhi
Drizziam pur là, dou'è'l tuo caro figlio,
E fauelliam ciò che ci detta il core.

Mad. O mio dolce martire,
O vita di quest' alma,
Io già credea, che nel mio petto Amore
Imprimer non potea piaga più ardente,
Ch' era troppo cocente
Ne le viscere mie sparso l' ardore:
Ma l' vltima tua piaga
Il ferito mio cor più forte impiaga;
» Perch'io conosca, ch'infinito oggetto
» Amar non si può mai tanto, che basti;
» E i più sinceri Amori
» Crescono ogn'hor tra lor celesti ardori.
La ferita fù l' arco,
Il dardo, che la fè sensibilmente
Fù del tuo sangue il traboccheuol corso;
Amor fù'l feritore,
Io l' Amante ferita in mezo al core.
Hor che faranno i tuoi pungenti strali
Ne l' anime amatrici
Se le ferite tue son feritrici?

Gio. O fenestra d' Amore
Fattane l' arca di quel corpo essangue
Al diluuio de' suoi lunghi martiri,
Riceui l' alma afflitta
Entro di te, qual timida colomba,
Poiche non trouo, ou'il mio piè si fermi.
Ma perche non s'aperse al lato manco
La piaga, ou' il tuo cor pietoso alberga?
Ahi, ch'al sinistro fianco
Era de l'huom il natural ritratto,
Entro'l tuo cor scolpito, e non soffristi,
Zeloso amante in lui danno, e suentura,

O perche non ſoſtenne
Il tuo languido core
Piaga di ferro, ou è piaga d' Amore.
M.Cl. Miſera madre d' infelice figlio,
I tuoi sì ſpeſſi, e languidi ſoſpiri
Rinouellano in me la doglia, e'l pianto.
E ſe ben taci, al tuo ſilentio ſteſſo
Leggo il martir de l'alma
Nel tuo materno volto
Che, quaſi Iride al Sol cento colori,
Stampa in vn punto, e ſon di mortal guerra
Segno fatal, che fanno i tuoi dolori.
Ahi cruda gente Hebrea, quando fia mai,
Che ti ſfami di noi? quando al tuo petto
Sentirai di pietade vn picciol moto?
E pur ſatia non ſei,
Sconoſcente, & ingrata;
Morto ancor lo tormenti,
E'l petto gli diuidi;
Anzi nel morto figlio
La viua Madre immortalmente vccidi.
Mar. Figlio, il mio duolo ad hor ad hor più auui
E mi cõduce ad hor ad hor più à morte. (ua,
Che del mio cor nel centro,
Quaſi toſco mortal ſerpe più addentro,
Chi mai creduto haurebbe,
Che nel petto di Dio far ſi deuea
Feneſtra tal, per cui paſſando il ferro
Poteſſe farui notomia del core?
O tormentato mio,
Manca la voce à la tua Madre, e'l pianto,
Manca'l fiato, e la vita.
E ſecondo bramai con preghi, e voti,
L'alma è pur giunta à l' vltima partita.
Aurora fui, che'l tuo natal preuenni,

Eclif-

Eclissato mio Sole; hor ne l'occaſo
Heſpero ſon, ch' al tuo morir ſuccedo:
Mi ritenne il dolor poc'anzi in vita,
Che da le piaghe tue ſpirto prendea;
Et hor fatto homicida,
Che'l cor non è di tanto duol capace,
E ben ragion, che la mia vita vccida.
Di quà conoſci figlio;
Quant' eſtremo è'l dolore,
C'hor morte reca, e pria diè vita al core.
Ma doue ſei caro mio pegno? e doue
Hò da ſeguirti in sì dubbioſo calle?
Chi sà s' ancor m' attendi;
Perche teco ne vegna
Madre, ſerua, e compagna in ogni ſorte
Viua à la vita tua, morta à la morte?
O ſoaue tormento, ò dolce affanno,
Che mi toglie dal mondo, e al Ciel m'inuia,
Al Ciel pur diſſi, ahi ſciocca,
E dir douea ne la Città del pianto.
Ma ſenza il tuo bel viſo
Il Ciel non fora Ciel; ma doue hor ſei
Far puoi dentro l' Inferno il Paradiſo.
E voi deuoti ſpirti,
C'honorate l'eſſequie del mio Figlio,
Anzi del voſtro Dio, piangete in tanto,
Mentre in me Madre afflitta
Vien men la vita, e ſecco è il mar del pianto.
Mad. Ahi come venne meno:
Ahi come fredda impallidita, e ſmorta
Laſciò caderſi à la ſorella in ſeno.
Gio. Signera, aſcolta i noſtri pianti, & apri
I tuoi pietoſi lumi, e ſe non puoi,
Menaci teco, e non laſciarci in grembo
A così diſgratiata, aſpra ſuentura.

Ahi che non ſente hor s' ella è morta, i moro
Di ſpaſmo, e di martoro:
S'è tramortita; i vò ridurla al ſenſo
Con l' acqua del mio pianto;
O lagrimeuol caſo,
Cadde la Madre al morto Figlio à canto.

M.Cl. *Come ritornerà, mentre quì reſta*
A rimirar ſpettacolo sì fiero?
Tolgaſi la cagion de' ſuoi tormenti
Dagli occhi almen, ſe non ſi può dal core.

Gio. *Che dunque far debbiam, che ci conſigli?*

M.Cl. *Che ſi conduchi, oue quì preſſo ſgorga*
Vn torbidetto, e languido ruſcello
Di ſotto'l piè d'vn funeral cipreſſo.
Quì ſi riſtori: e noi dobbiam frà tanto
Prender coraggio, e medicar noi ſteſſi:
„ *Che mal conſola altrui, chi piange, e geme.*
Appoggia, Suora il tuo cadente capo
Soura'l mio petto, ſe pur ſenti, e voi
Maddalena, e Giouanni,
Soſtenetele il dritto, e'l manco braccio.
O penoſi martiri, ò lunghi affanni!

Gio. *Ditemi voi, che ſoſpirando intorno*
Gite il commun Signore,
Angeli de la Pace,
Vedeſte mai più miſerabil giorno,
Ahi peccato d' Adamo, ahi pomo infauſto,
Ahi traſcurata Donna,
Ahi ſerpe luſinghiero,
Dunque hà potuto tanto
Danno cauſar quel folle error primiero?

Mad. *E non trema di nuouo ahimè la terra?*
Non ſi ſpezzano i ſaſſi?
Non ſi turbano i Cieli
Per eſtremo dolore?

Men-

Mentre veggono aperto
Al figlio il petto, & à la Madre il core?

INTERMEDIO PRIMO.

Choro de Soldati cantando.

All'armi, à l'armi, ò miei fidi compagni
Ch' oltre i guai, già ſofferti
Sotto queſt' empio duce,
Hor ci moriam di ſette entro i deſerti.
Non ſia chi più del ſuo martir ſi lagni,
Che queſto mal preſente
Sdegno, e rabbia produce:
Tolga il ſangue di lui la ſete ardente.

Daran, & Abiron ſopragiungono al tumulto.

Datan. *Hauete ben ragion d' ammutinarui,*
Che già ſiam giunti à le miſerie eſtreme!
Erauam ne l' Egitto, ancorche ſotto
Duro ſomaggio, in vn piaceuol ſtato.

Abiron. *Sedeuam preſſo al fuoco, oue la ſame*
Stuzzicauan le pentole, che piene
Eran di quanto ben pon dar le greggia,
E i fiumi d' or del ſoſpirato Egitto:
E ſpremeuan per noi le miglior viti,
I lor natiui, e ben digeſti humori.

Datan. *Hor ſiam raccolti in queſto clima ar-*
Oue nè fonte appar, nè nebbia eſala, (dente.
Donde poſſa ſperar pioggia vicina
Il popol noſtro, e forza è al fin, che muora

Di mille morti in queſte rupi alpeſtre.
Abir. *A l'armi dunque.* Dat. *Al'armi.*
Cho. *A l' armi, à l' armi.*
Abir. *Andiam per tutto, ou'il furor ci mena,*
E deſtiam gli altri à le vendette, e à l onte.
Mosè. *Senti, ſenti Signor queſti proterui,*
Che bel gioco cominciano. Io mi muoro
Ben volentier, per vſcir fuor d' impaccio,
E che muoro per far le tue difeſe; (de,
Ma mi duol, che'l tuo honore ahi ſe n'offen-
Et i tuoi gran fauor queſt' alme ingrate
Fagan di ſconoſcenza, e di beſtemmie.
Ang. per Dio. *Io vincer vò con la mia gran bõ-*
L'empietà di coſtor: vò del mio petto (tade
Verſar nel capo lor le braggie ardenti,
Ch'eſſalan fiamme d' amoroſo fuoco.
Và in mezo al campo intrepido: e ſoſtenghi
La deſtra man la portentoſa verga,
E fauella à quel ſaſſo, che trà loro
Erge il gran dorſo, e ſi ripiega, e aſconde
Mezo ſotterra, e quel darauui à vn punto
Acqua, che baſti à innumerabil ſtuolo.
Mosè. *Farò quanto commandi, ò core inuitto,*
Che vuol vincer, ſoffrendo, i noſtri errori.

Torna la moltitudine.

Datan. *Ecco de' noſtri guai l' Autor primiero,*
Contro lui vi ſfogate, & altro reſti
Voſtro Duce, e Signor, che vi rimeni
Per dritto calle al tralaſciato Egitto.
Cho. *Muora, muora queſt'empio,*
C'hà fatto, e fà di noi sì crudo ſcempio.
Mosè. *Fermate alquanto il furor voſtro, e udite,*
Ciò che in nome di Dio vò dirui hor hora,
E ſe nol fate, hò queſta verga in mano,
Che può far reſiſtenza à i voſtri inſulti.

Abir.

Abir. *Nuouo ordigno di frode à noi rapto ha.*
Datan. *E noi di nuouo caderemo al laccio?*
Mosè. *Senti Datan, ſenti Abirone, e voi,*
Che ſete contro il voſtro Duce armati,
Chi potrebbe ſperar da queſto ſaſſo
Acqua, che baſti à la ſua ſete ardente?
O ceruicoſa gente, che in vn punto
Smenticate di Dio le gratie, e i doni,
E quanto fè per voi nel cieco Egitto.
State meco, e ſtupite: ecco io percuoto
Queſta gran pietra, onde dourebbe vſcire,
Per ragion di natura, e fuoco, e fiamma,
E n'vſciranno à voſtro ben tant'acque,
Che baſtaranui ad ſmorzar la ſete,
Quanto tempo ſtarem dentro il deſerto.
Datan. *O nuoua meraviglia, ò caſo ſtrano.*
Abiron. *O potente di Dio forza, e vigore.*
Cho. *Beuiam, compagni, i liquidi criſtalli,*
E preghiamo il Signore,
Che ci perdoni il temerario errore;
Come ſempre ſuol far de'noſtri falli.
Angel. *Beuon queſti dal ſaſſo acque correnti,*
E tù Mosè n' hai già beuuto il fuoco,
Dubbio veniſti à l'opra, onde due volte
Biſogno fù d' adoperar la verga:
Nè il dubbio fù, ch'io non potea dar l'acque,
Ma, che far non douea sì gran fauore
Al tanto ingrato, e ſconoſcente Hebreo.
Credeſti dunque al mio valor, ma poi
Fuſti de l' amor mio dubbioſo, e incerto,
Tal fù l'errore, e tu pagane il fio.
Per non reſtar la mia bontade offeſa,
Morrai dentro'l deſerto, e ſol col dito
Moſtrerai di lontan l' amata terra?
E queſta pietra eterno il nome ſerbi

Di

Di contraditton, doue han conteſo
Gli ſconoſcenti Hebrei contro il lor Dio;
Voi lodate frà tutto il mio gran nome,
E tanto ſol mi baſta;
Ch' ad amoreuol Padre,
Ch' hà il core, e l'alma acceſa
Contro il peccante figlio,
Baſta picciol caſtigo à lunga offeſa.

Choro. *Gratie, gratie ti diam, Signor, per tanti*
Doni, ch' ogn' hor ci dai,
E quell'error, che ci hai
Rimeſſo, il pagarem con lunghi pianti.

IL CHORO.

Gli Angeli della Pace.

ONd'è, che sì vilmente
L' huom cade in tanti errori,
Nè auuien, che mai rammente
Gli acerbi aſpri dolori,
Che per pagar de l' altrui colpe il fio,
Soſtenne in Croce il gran figliuol di Dio?
Eleſſe egli la morte;
Perche reſtaſſe auuinto
Il fier nemico, e forte,
E'l mortal fuoco eſtinto
„ *De' voſtri affetti, e pur veggiam che'l male*
„ *Doppo la medicina è più mortale.*
Che l' alme, ſconoſcenti
„ *A la bontà ſuperna,*
„ *Fan le fiamme più ardenti*
„ *De la prigione eterna,*
„ *E la gratia del Ciel sì mal gradita*
„ *Peggior la morte fà, peggior la vita,*

„ *Che,*

Che; quanto più del Cielo
„ *Creſcon le gratie e i doni,*
„ *Di Dio più ardente è il Zelo,*
„ *E più tremendi i tuoni*
„ *Del ſuo furor contro quell' Alma ingrata,*
„ *Ch' ama men là, dou'è da Dio più amata.*
Dier ſegni di dolore
I Cieli, e gli elementi,
Ma'l voſtro Alpino core
Fra le ſue neui algenti.
Nè ſenſo hebbe di duol, nè appreſe dramma
Del foco di là sù, che'l mondo infiamma.
Et hor, ch'ogn' altro tace,
Andiam piangendo attorno
Noi Angioli di pace,
Per far vergogna, e ſcorno
A voi, c' hauete carne, e ſenſo, e core;
Nè ſegno date à noi d'alcun dolore.

Il Fine del Primo Atto.

ATTO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Misericordia, e Giustitia.

CEdimi, suora, il primo luogo, e viui
Homai contenta de' secondi honori;
„ Che se ben siam, quanto à l' essenza, in Dio
„ Ambe infinite, e d'vn valor, d'vn pregio,
„ I frutti pur, che dal mio sen raccoglie
„ Il gran Ristorator de' danni eterni,
„ Si lasciã di gran lunga addietro ogni opra,
„ Che'l tuo giusto furor gl'ispira al petto.
Hor se Giustitia sei, se lasciar dei
A ciascun quel ch'è suo, rittenti'l grado,
Oue t'hà posto il Cielo, e fà ch'io goda
Senza contrasto alcun, senza diuieto
Quella sorte miglior, quel maggior bene,
Che per giusta ragion mi si conuiene.
Giu. Misericordia, io credo ben, che sei
Allegrezza de' rei, speme d'erranti,
Vedi se'l merto tuo discerno, e ammiro:
Ma se per questo pensi
Hauerne il meglio, creder, vuò, che sei
Troppo inuaghita de la tua beltade,
Se ben di ferro cinta,
Se ben di sangue tinta
Talhor ritorno al Cielo,
Questo sembiante mio, leggiadro, e bello
„ A dio pur sembra, à cui giamai non piacque
„ Che colpa alcuna inuendicata resti;
Ma tù c' hai cor troppo pietoso, e molle,
Horror forse ne prendi,

E te

E te sol miri, e à le tue gratie attendi.
Mi. E non t' accorgi, amica,
„ Che de' tesori miei ripieno è il Mondo?
„ E se nel Ciel poi miri
„ Nel Regno de gli Eletti
„ Tutto'l ben di là sù da me dipende;
„ E gratia ogn' vn da le mie gratie apprende.
Giu. Anz'io prima aguzzai l'ire immortali
Là soura'l Ciel contro quegli empij spirti,
C'hebber talento guerreggiar con Dio,
Indi per vn boccon d' vn picciol pomo
Tolsi la vita al primo padre, e tale
Fù il memorabil colpo,
Che ne' suoi lombi infausti
Gli innocenti nepoti, e i figli vccisi.
Ond' vscir tante pioue, onde tant' acque
Che subissaro in vn momento il Mondo?
Chi'l fuoco accese in dilatate falde
Ne l' infame Pentapoli, e proterua,
Che di Natura vendicò l' offese?
Chi aperse sotto i piè di tanti Hebrei
Il terren nel deserto? e pria chi afflisse
Con dieci piaghe l' ostinato Egitto?
E qual Città, qual Popolo, qual Regno
Non hà sentito, e sente in ogni etade
Il gran valor del mio tonante braccio?
E se talhor per li tuoi prieghi ardenti
„ La spada di là sù non taglia in fretta,
„ Questo mi reca al fin maggior guadagno,
„ Che quanto tarda più, tanto più offende
„ L'impedita di Dio giusta vendetta.
Mi. Hai potuto raccor tù de' tuoi gesti
Sotto breue compendio i casi strani:
Ma dire io non potrei con cento bocche,
Con cento lingue in cento lustri, quanto

Far

Far ſoglio in vn ſol giorno in terra, e'n Cielo.
Ma à che l'antiche Hiſtorie rammentando,
Perdiamo il tempo, e le parole in vano?
Cedi ſorella, almen, cedi à queſt'opra,
Che pur hoggi hò fatt'io ſopra quel monte
Che preſſo noi l'altera cima eſtolle.
Vedi, che là non di te ſol trionfo,
Ma me medeſma ancor ſouerchio, e auanzo;
Perche tanta pietade
Ne la grand'opra è impreſſa,
Che vince di pietà la Pietà ſteſſa.
Giu. *Di qual Monte ragioni? e hauer pretendi*
Ne le piaghe, e nel ſangue
Del tormentato Chriſto
Parte di quell'honor, ch'io ſola acquiſto?
Mi. *Senti l' Hiſtoria, e'l memorabil caſo:*
Giuane l' huomo à doppia morte offerto
Nè trouar ſi potea ſcampo, ò riparo
A le ſciagure ſue, ch'era pur troppo
Graue la colpa, e'l ciel ſdegnato, e offeſo,
Nè trarlo alcun potea da le tue mani,
Quand'io con deſtro modo
Vi volſi gli occhi del Figliuol di Dio,
E paterna pietade al cor gl impreſſi.
Mira egli, e duolſi de l' altrui morire,
Come doler ſi può ſpirto Beato;
Dal duol naſce il deſio di liberarlo,
Dal deſio l'opra, à che più tardo? il laccio
Scioglie al reo, ꝑ ſe'l prẽde, e à vn trõco appeſo
Perde la vita, per trar l'huom d'impaccio.
Dal Ciel miralo il Padre, e vi conſente,
E me cagion de l' opra
Ben mille volte nel ſuo ſeno accoglie,
E mi ſtringe, e mi bacia, e dice: figlia,
Il Padre, e'l figlio hai vinto;

E me

E me n'appago, e te ne pregio; & altro
Diſpon, ſe vuoi; c'hai del mio cor le chiaui;
» *Che, chi'l ſuo figlio diè, nulla ſi ſerba.*
Parti Sorella, c'habbia i primi honori
Guadagnati ad vn tratto? anzi s'hor cedi;
Poco, ò nulla mi par d'hauerti vinta.
A maggior palme, à maggior glorie attendo,
Porto al trionfo mio
Vinto ſuenato, e crocefiſſo Dio.
Giu. *Dunque de la mia gloria ancor ti fregi,*
E ne le biade altrui la falce adopri?
Opra fù di giuſtitia, ò di pietade
Toglier la vita à vn giouane innocente
Che valea più, che tutto'l mondo inſieme?
Hor ſenti il breue, e tragico ſucceſſo.
Giua l' huom à la morte. Il Verbo eterno
Se'l vede, e no'l conſente, e con ſtupendo
Modo ſeco ſe'l prende, e me l'inuola,
Et io, ch'ancor contro me ſteſſa errante
Queſta ſpada vſarei, me ne riſento,
E lo querelo al Genitore, ed egli
Và, diſſe, e fà ciò che richiede il giuſto:
Periſca il Figlio, pria che la ragione
Perda del dritto ſuo menoma parte.
Io, ch'altro non volea, ratto lo ſpingo
Frà ſuoi nemici, e al più bel fior de gli anni
Fò, che paghi per altri, e ſangue, e vita,
Hor dì s' haueſti tù parte in queſt'opra.
Mi. *Nõ muor'egli per l'huõ. G. Muora: che dũq?*
Mi. *L'opra è d' Amore, & io d' amor ſon figlia.*
Giu. *L' opra fù di giuſtitia; Amor trauenne;*
Ei lo conduſſe al laccio; & io l' vcciſi.
Mi. *Perche non prendi di te ſteſſa horrore,*
Mentre dici, ch'à Dio la vita hai tolta?
Giu. *Egli volſe così perche ſerbaſſe*

Anco

Anco in se stesso la ragion del giusto.
» *S'io tal non fossi, che sarebbe il Mondo*
» *Altro, ch'vna Babelle, altro, ch'vn cerchio*
» *Di rapine, ed incesti, vn fuoco acceso*
» *Di sdegni, e d'ire, e vn infernal macello?*
» *Perche tu col tuo dolce ogn'hor più arditi*
» *Rendi i maluaggi à diuentar peggiori.*
Mi. *Pace non hò con l'ostinate menti:*
Se bene vn picciol moto
Di pianto, ò di sospir tosto mi molce.
Giu. *Non sei tu senza me troppo rimessa?*
Mi. *Non sei tu senza me troppo crudele?*
Giu. *Tu dai troppa speranza, ou'io non sono.*
Mi. *E tu, dou'io non son, troppo disperi.*
Giu. *Che parte hai tu nel Regno de la Morte?*
Mi. *Che parte hai tu frà quei, che sõ nel Cielo?*

SCENA SECONDA.

Pace, Misericordia, e Giustitia.

Pace, pace v'arreco, & io la Pace
Son, che con voi ragiono: e ben al volto
Mi conoscete, e al biondo crin, che cinto
E di pallida Oliua, e à questa verga,
Che due gran spire hà di serpenti attorno,
E'l Caduceo somiglia, e à mè conuiensi,
Non al fallace Dio, ch'i ladri honora.
Voi foste sempre insiem concordi, e vnite
Là soura'l Cielo, ond'è l'origin vostra;
Maggioranza trà voi nulla ritrouo,
Ch'egual d'ambe è'l valor, pari è l'ardire;
E douunque è Giustitia, la Pietade
Hà seco per compagna, e vino, & oglio
Spargon ne l'altrui piaghe à vn tempo stesso.

Mi.

Mi. *Come compagne, se costei la Morte*
Si tira dietro, & io la vita hò al tergo?
Giu. *C'hò da far con costei, s'ella s'infinge,*
Quasi non veda l'altrui colpe, ò al fine,
S'è conuinta à vederle, il reo ne scusa,
Io guardinga, e seuera, e miro, e ammendo
Con debita censura ogni difetto?
Pa. *Anco la notte par ch'al dì s'opponga,*
Ma giunte insiem le tenebre, e la luce
Fanno vn dì solo, e natural s'appella.
Giu. *Era meco costei, qnand'io cacciai*
L'Angel dal Cielo a' più profondi abissi.
Pa. *Gran parte hebbe ne l'opra;*
Perche quei, che restaro,
Son salui per costei,
Che caduti sarian con gli altri à paro.
Mi. *Che parte hà in Ciel costei, dou'io dispenso*
Con sempiterna vita
Per trauaglio d'vn dì gioia infinita?
Pa. *Corona di Giustitia anco può dirsi*
La mercè de gli Eletti, ancor ch'auanzi
Qual si sia merto human, perche conuenne
Così tra l'huom, e Dio, ch'à i vignaiuoli
Il danaio diurno, e diede, e offerse:
Sì che se gratia è al merto,
Che'l merto eccede, è pur giustitia al patto.
Mi. *Io fei, ch'eguale à l'opre il premio fosse;*
Che'l sangue sparso del Figliuol di Dio
Merta per l'huom ciò che nel Ciel può darsi.
Giu. *Che dominio hà costei giù ne l'Inferno,*
Ou'io sola dispenso i fuochi, e i zolfi;
Ou' ombra di pietade
Non entrò mai, nè v'entrerà in eterno?
Pa. *Anco è pietà nel regno de la morte;*
» *Che più graue è l'error, che no'l martire.*

Mis.

Da doppia morte il paſtorello Hebreo?
Pace. *Tu te ne giſti; ella col reo poi viſſe*
E gli diè lunga penitenza, e vccise
L'innocente fanciul; perch'era vscito
Da l'adultero seme, e se rimase
Altro da sodisfarsi, hoggi pagato
Hà il gran Figliuol di Dio
Di quel antico error la pena, e'l fio.
Giuſ. *Quand'io scacciai dal Paradiso Adamo,*
E con lui la consorte,
Tradita, e traditora à vn tempo stesso,
Dou' era allhor costei,
Che, secondo il tuo dir, m'è sempre appresso?
Pace. *Teco fù più che mai: tu condennasti*
Adamo, ella il vestì; tu la consorte
Destinasti à i dolor graui del parto:
Ella la consolò, ch'esser douea
Conculcatrice di quel serpe infausto:
Tu l'huom cacciasti, ella il raccolse al seno.
Anzi insiem lo cacciaste;
Fù, perch'ei la sua colpa
Sempre in valle di lagrime piangesse;
Ella, perche de l'arbor de la vita
Non si nudrisse in quel noioso stato,
E fattosi immortale,
Facesse eterna la sua pena, e'l male.
Miſ. *Et hoggi non è mia tutta quest'opra,*
Oue per dar altrui perpetua vita,
Dio se medesmo à cruda morte offerse?
Pace. *Somma giustitia è quì, somma pietade,*
Ambe n'haueste il vanto,
Dio non perdona al suo diletto Figlio,
Di Giustitia è quest'opra.
Ma col morir di lui si salua il Mondo,
Quest'opra è di Pietade.

Ambe

Ambe del sangue suo gran sete haueste,
Vna lo trahe dal petto, afinche muoia,
Chi l'altrui colpe apprese;
L'altra lo sparge ne l'altrui ferite
Come vitale vnguento:
E con diuersa sorte
A vn luogo, à vn tempo stesso,
Vna dà vita altrui, l'altra dà morte.
Giuſ. *La ragion mi conuince, & è ben giusto,*
Che la Giustitia à la ragion s'appigli.
Miſ. *Et io, che mai non hebbi*
Spirto di contrastar, contenta resto,
E te riceuo per fedel compagna.
Pace, *Hor, poiche siete in vn voler concordi,*
Date segno di pace, ch'io vi stringo,
Con nodo hor più che mai fermo, e tenace.
Giuſ. *Dami la mano.* Miſ. *Ecco la mano, e'l core*
Giuſ. *Teco sempre io verrò.* Miſ. *Teco ancor'io.*
Giuſ. *Io pietosa Giustitia.* Miſ. *Io sarò sempre*
Giusta pietade. G. *O bel composto.* M. *O raro*
Mischio, che da contrarie parti vnito,
Temprato è sì, che la virtude hà in mezo.
Pace. *Hor s'adiempie l'Oracolo, che'nsieme*
Incontrar si deuea la Veritade,
E la Misericordia, e con alterni
Abbracciamenti far perpetua tregua
La Giustitia, e la Pace,
Mercè del Redentor, ch'insieme vnio
Co'l Ciel la Terra, e'l peccator con Dio.
Mi. *Hor ritorniam nel Ciel care Sorelle.*
Pa. *Nò nò,* G. *perche?* P. *Che c'è da far quì assai*
Giu. *Restiamci dunque.* P. *E ben cedere il luogo*
Hor à Gioseppe, e à Nicodemo; e in tanto,
Poscia ch' ogn' altro tace,
Andiam gridando, Pace, Pace, Pace.

SCE-

SCENA TERZA.

Nicodemo, e Gioseppe.

SOn pur satij gli Hebrei, son pur nel sangue
De l'Agnello di Dio bagnati, e molli,
Gli han pur tolta la vita, e al suo morire
Con modi horrendi, e strani
V'han sospirato i Cieli e gli elementi,
Nè ancor de'nostri Principi v'è alcuno,
Che del commesso error si dolga, ò penta.
Sì che temo, Gioseppe, che non lungi
Sia la nostra rouina, che pur troppo
Graue è l'error, troppo la colpa infame.
Gio. Nicodemo, tu sai, ch'egli'l prediſſe
In quel suo gran trionfo, in quell'ingresso,
C'humilmente superbo,
E santamente altiero
Soura'l pigro animal fè già trà noi,
Quando del nostro mal certo, e presago,
Veggendo tutta la Città ridente,
Angoscia tal dentro'l suo petto accolse,
Che nel riso commun pianse, e si dolse.
Nic. Io non dirò, ch'ei sia Figliuol di Dio,
Nè dirò, che non sia, che'l mesto core
Dubbioso in questa, e'n quella parte inchina.
Dirò, che da Dio venne, e che à Dio piacque
Vie più d'ogn'vn, che doue gli altri orando
Feano i prodigi, ei commandaua, e al cenno
Vbbidiuan di lui la Terra, e'l Cielo.
Gio. S'ei tornerà nel terzo giorno in vita,
Chi fia, che negar possa
La figliuolanza in lui del Padre eterno?

S'ei

S'ei resterà dentro'l sepolcro, hauranno
Quelle reliquie sue forza, e virtute
Da dare à infermi, e à morti
Con disusato stil vita, e salute.
Nic. Per questo forse in cento luoghi, e'n cento
Nel suo morir s'apersero le tombe,
Quasi ch'ogn'vna à le sacrate membra
Con voci mute offrir volesse albergo.
Gio. Però santo disio m'ingombra il petto,
Nè temo hauer di te disdetta, ò noia,
Tomba quì presso habbiam cõmune, al sasso
Cauata sì, ch'vna spelonca assembra,
Oue morto non mai giacque sepolto,
Quì riponiam quel sacro corpo, e giusto
Parmi, che morto stia senz'altri morti
Quei, che non hebbe mai viuendo eguale.
Nic. Lodo il santo pensiero, e teco à parte
Esser vorrò de l'honorata impresa.
Giu. E crederò, che nasca in noi tal voglia
Dal di lui sangue sparso, ou'io discerno
Gran forza, à far di cori, e d'alme altrui
Honorato conquisto. Il doppio lume
De lo spirto, e del corpo ei diè pur dianzi
A quel Soldato, che gli aperse il petto,
Con la virtù di quel cadente humore,
A quel color vermiglio anco diuenne
Il Capitan, suo difensore, e mille
Percotendosi'l petto,
Partir di quà colmi di santo affetto.
Sì che creder mi gioua, che sia questo
L'acquisto di quel ben, ch'ei si promise,
Quando dicea, che s'innalzato alquanto
Di terra, ei fosse à se trarrebbe il Mondo.
O Sangue nò, mà ben secondo seme,
Che germogli, al cader piante infinite,

E dai per vna morte
D'vn viuo à mille morti eterne vite.

Ni. *Anch'io fede hò maggior, che pria nõ hebbi,*
E più ſincero amor, ch'à lui ne giua
Sempre di notte tempo, à fin che'l giorno
Non m'additaſſe il mormorante Hebreo,
Hor vò, che ciaſcun ſappia, ch'allhor fui
Occulto ſeruo, hor ſon ſcouerto Amante,
E rumoreggi à ſuo voler Miſandro,
Che più d'ogn'altro ſi riſente, e arrabbia.

Gio. *Qual' Elefante altier, che panno ſcorga,*
Tinto di vero, ò di mentito ſangue,
Vrta, fende, e sbaraglia, e vince al fine,
Chi che ſia, che s'opponga al ſuo furore,
Tal'io del ſangue ſuo fatto più ardente,
La prenderei contro la Morte ſteſſa.
Però vò girne io ſolo, e arditamente
Dimandar da Pilato il corpo eſtinto.

Ni. *Ed io torrò la ſindone, e gli vnguenti,*
Che fan meſtiero à l'opra; ancor che creda,
Che ſenza Mirra reſterà ſotterra
Incorrotto quel corpo, oue natura
Poſe tutto quel ben, c'hauea nel ſeno,
E ſe Pilato il vieta, io comprar voglio
Il Mortorio di lui con la mia vita,
O voglia ſanta, e ardita,
Che mi fà il cor d'impenetrabil ſcoglio.

SCENA QVARTA.

Primo Morto, Gioſeppe, e Nicodemo.

BEn diſpenſato hauete
Trà voi ſpirti gentili,
De l'vfficio pietoſo il dolce incarco,

Vn

Vn chieda il morto, e l'altro frà gli odori
Sabbei l'auuolga in pretioſi lini,
Ambo ſarete ad iſchiodarlo vniti:
E perche eguale è il merto
Vguale anco nel Cielo
Da Dio ſarauui il degno premio offerto.

Gioſ. *Chi ſei tu, che con queſto habito ſtrano*
Ci ſpauenti, e conſoli à vn tempo ſteſſo?

Mor. *Non permette il Signor, ch'altri di nome*
Mi riconoſca; Io fui Profeta al Mondo,
Mentre ci viſſi, e forſe anco del ſangue,
Onde voi ſiete, e tanto baſti: hor viuo
Per ci ritorno, e n'è cagione vn Morto,
Che le chiaui d'Abiſſo in man s'hà tolto.

Nic. *Marauiglia, e timor, Padre, n'arrecchi:*
Ma tanto è'l ragionar tuo graue, e dolce.
Sì deuoto il ſembiante, che'l timore
Deposta ogni viltade,
Riuolto è in ſicurtade.
E diſio di ſaper ci naſce al core.
Dì dunque, d'onde vieni, e perche vieni,
Così non sij più mai preda di morte;
Ma ti riſerbi il Cielo
Dentro'l ſuo ſen miglior deſtino, e ſorte.

Mor. *Dal ſen d'Abramo hor vegno, e me diſtol-*
Quel Morto, che pur dianzi (*ſe*
Innocente ſpirò da vn tronco appeſo:
Et egli à voi m'inuia, perch'io vi renda
Gratie in ſuo nome, che del corpo eſtinto
Hauer penſate cura,
E dargli conueneuol ſepoltura.

Gioſ. *Dunqu'egli è il vero Dio? dunque tu pèſi,*
Ch'ei tornerà, come prediſſe, in vita?

Mor. *Il penſo, il credo, il sò vie più che certo,*
Che ſe'l ſeruo riſorge, è ben ragione,

Ch'anco al padron vita immortal si serbi.
Se le cadute Stelle à viua forza
Sorgon d'influssi ad abbellire il Cielo;
Starà sepolto in mezo l'ombre il Sole,
S'egli è il fuoco immortal, che scalda, e accẽ-
L'aride, e fredde altrui morte fauille; (de
Come starà senza i suoi viui ardori?
Nic. Ma com'è, che la morte, che tant'anni
Di noi trionfa, anzi lui stesso hà vccisо,
Già preda è fatta, e le sue prede hor perde?
Mor. Tal'hor auuien, ch'vn ladroncello auezzo
A furti, e à prede, ad hor ad hor più ardito
Si scopre, e tanto al fin se stesso auanza,
Che nel Regio tesor le mani adopra,
E la più nobil gioia al sen s'asconde,
Ma se pria non fù alcun, che l'impedisse
Dal sinistro sentier gli erranti passi,
Quando però la Maestade offesa
Ne resta, è forza, che si prenda il reo,
E frà tormenti, suo mal grado, scopra
E il furto estremo, e le sue prede antiche;
E rẽda à vn dì ciò che in molt'anni accolse.
Tal la Morte di noi ladra diuenne,
E potè far in cento, e cento etadi,
Ciò ch'ella volse: ma da che fù ardita
Nel tesoro di Dio porger la mano,
E la vita miglior toglier dal Mondo,
A viua forza, e debellata, e presa,
De gli sepolcri suoi pur dianzi aperse.
Gli occulti armari, accioche rẽda à vn pũto
Quante vite in mill' anni ella ci hà tolte.
O morte alma, e gradita,
Del mio Signor, che in tanti morti stampi
A dispetto di Morte eterna vita.
Gio. Questo caso mi par, che sembri à punto

Del

Del Macabeo famoso il fatto illustre
Che sotto Indica belua armato corre,
E con ardita man la suena, e vccide,
Ma nel cader de l'Elefante, oppresso
Egli ancor cade, e con strano accidente
Vince morendo, e lascia a' suoi la pace,
E trà palme, e cipressi
Sotto il trionfo suo sepolto giace.
Ni. Ma racconta se vuoi, Padre, che auuenne,
Quand'il Signor del Ciel tra voi comparue.
Mor. Sedeuam noi ne l'ombre de la Morte,
Attendendo del dì l'hora prescritta,
Ch'egli venir douea, per darci vita:
Che pria ce'l disse il fortunato Vecchio,
Che bambino l'accolse entro'l suo seno;
Poscia Giouanni, che di lui tra'morti
Apparue Precursor, come tra'viui:
Et hoggi à l'apparir de l'Alma inuitta,
Tremò l'Inferno, e noi, se ben da lungi,
Sentimmo di Satan gli vrli, e le strida.
E giunta al fin tra noi: Pace v'arreco.
Disse, e cacciò le tenebre ad vn punto;
E non sò come, le potenze, e l'Alma
Ci riempiè d'inesplicabil gioia,
Perche ne la prigion, dou'eram noi,
Scourì l'aurora di quel giorno eterno,
E co'l leggiadro viso,
Tosto mutò l'Inferno in Paradiso.
Gio. Come tanto poteo semplice spirto,
Separato dal corpo. Mor. A l'alma è vnito
L'esser diuino, e l'immutabil Verbo,
Ch'è l'oggetto, che bea l'Angel nel Cielo.
Ni. Non è col corpo? M. ancor con quelle mẽbra
Lacerate stà Dio, com'è con l'alma,
„ Nè lasciò mai quel ch'vna volta apprese.

Ni. *Dunque in due luoghi si ritroua à vn punto.*
Mor. *Qual si vede tal'hor arco in due parti*
Spezzato; oue la corda
Da l'vno, e l'altro corno penda intiera
Ch'in due parti disgionte è insieme vnita,
Tal indiuiso hor si ritroua il Verbo
Trà due parti diuise, e tanto basti,
„ *Ch'à ragionar di Dio mancan le voci.*
Ni. *Marauiglie ci narri.* Mor. *Hò detto poco:*
„ *Che non è luogo al Mondo, ou'ei non sia,*
Se bene in ogni parte
Esser non può con la minor natura.
Gio. *Com'accorto ragiona hor segui, Padre,*
De la leggiadra historia il bel successo.
Mor. *Chi mai dirà, con qual'applausi accolto*
Fù trà quei Padri Santi? ogn'vn l'honora,
Ogn'vn l'inchina, e dal suo volto pende.
Ed ei poscia ripiglia: Vscite, Amici,
Da questo cieco, e tenebroso horrore;
Ch'io pagato hò per voi, già siete degni
D'habitar soura'l Ciel, soura le stelle,
Mal grado di colui, che ve'l contese.
Quì tacque; e per noi tutti à lui rispose
Il Padre de'credenti, e disse: O figlio,
Per ragion de la carne, che prendesti
Dal sangue nostro, ò Signor nostro, e Dio,
Per la parte miglior, ch'vnita hai teco;
Chi potrà con l'affetto almen de l'Alma
Renderti gratie à tante gratie vguali?
Ci facesti, cademmo, hor perche al caso
Rimedio desti, hai te medesmo offerto
A cruda, acerba, e dispietata morte,
Quanto dissi in vn punto, ahi troppo amasti
Il Ceppo humano, ò Facitor del Mondo.
Ben volsi vn tempo à tua richiesta offrire
L'ama-

L'amato vnico figlio, e acceso il fuoco,
E disteso era il braccio, e ignudo il ferro,
E già scendeua la crudel bipenne
Scoura'l tenero collo, e la pietade
Hauea il tuo amor dẽtro'l mio petto estinta.
Ma il braccio feritor l'Angel ritenne;
Nè volesti mirar fatto sì strano.
Ma l'eterno tuo Padre oltre si spinse,
E giunse à l'onte, à le ferite, al sangue,
E di sua propria man te, Figlio, vccise,
Che'l paterno voler sol ti diè morte.
Potea tanto bastar, ma perche vieni
Giù ne le Stigie sponde? e perche scendi,
Eterna vita al regno de la Morte?
Hor perche non possiam cosa donarti,
Che tua non sia; ch'anco noi stessi hai tolto
A noi medesmi, i tuoi spirti migliori
Là soura'l Ciel cantin quest'opra illustre,
E lodatrici lingue
Ne diuentin le Stelle,
E se pur questo è poco,
Resti l'eternità, che ne fauelle.
O s'altro premio chiedi;
Ne le tue piaghe impressa,
Degna mercè ti sia l'opra tua stessa.
Così disse, e seguì tosto frà tutti
Vn breue mormorio di dolci accenti,
Che confirmò, quanto il buon Padre espresse.
Nic. *O spettacol ben degno di mirarsi*
Da quanti occhi giamai formò Natura.
Mor. *Et ei guardando con paterno affetto*
Hor questi, hor quegli in vn girar di ciglio
Dolcemente sorrise; e volto al fine
Al lodator primiero, è ver, che troppo,
Disse, io soffrij nel glorioso acquisto;

Ma l'amor, ch'al mio petto arde, e sfauilla,
Quasi che mi conuince,
Che far vie più potea di quel, c'hò fatto,
E par, ch'ei dica; Ah, così tosto al fine
Giungi de la grand'opra? e parti molto
Vna volta morire?
Credi tù, che trè chiodi, e vn picciol legno
Basti à sfogar quel gran disio, ch'io accesi
Nel tuo tenero cor, quando ci nacqui?
Però, se bene il sangue, e'l dolor mio
Fù souerchio al bisogno, ch'vna dramma
Esser prezzo potea di mille Mondi;
Fù poco al gran disio di questo core,
Men che poco à l'amore,
Onde sarei contento
Ben cento volte, e mille
Ripormi in Croce à più crudel tormento.
Quì tacque, e poi riuolto à me, che presso
Era prostrato à riuerirlo, Amico,
Và disse, à ritrouar que'due compagni
Ch'al morto corpo mio daran sepolcro,
E à questo dir de l'vno, e l'altro, il nome
Proferse, e aggiunse quel, ch'io douea dirui.
Gio. *Mà, se bastauan à ristorare i danni*
De l'antiche rouine, anzi à scourire
Del suo paterno cor l'interno affetto,
Vna sol dramma di quel nobil sangue,
A che tanti martiri,
A che giouo sì cruda, e acerba morte?
Mor. *Malleuador trauenne ond' à la pena,*
Ou era il primo Adamo
Obligato, s' astrinse, e se fù tanto
Graue il duol, lungo il mal, crudo il martiro,
Così scoprir credea del ceppo humano
L' incurabil ferita,

Che

Che tante piaghe impresse
Ne la carne di Dio, finche gli tolse
Sangue, pregio, vigor, bellezza, e vita.
Nic. *O mille volte maledetta colpa,*
O humor troppo peccante,
Che se nel corpo altrui tanti accidenti
Cagionasti mortali, ahi che martiri
Dat'haurestì à quell' Alma, cue nascesti?
Mor. *Gitene voi fra tanto*
A preparare al tormentato corpo
Gli vnguenti, i lini, e gli altri estremi honori.
Gios. *Vattene tù primier padre, che noi*
Tanto siam presi da'tuoi dolci accenti,
Che non sappiam distorci in altra parte.
Mor. *Fortunato colui, che'l corpo, e l' Alma*
» *Del suo Signor sepelirà souente*
» *Dentro'l suo core, in sacrificio offerto,*
» *Il sepolcro sia'l petto; oue non giaccia*
» *Cadauero di colpa, i bianchi lini*
» *La santità, la purità de l' Alma,*
» *Sian le fasce, ch'attorno hà corpo augusto*
» *I legami d' Amor, che'l cor fedele*
» *Stringan con mille nodi; onde disciorlo*
» *Giamai non possa altro men degno oggetto,*
» *Il sudario, che copre il sacro volto,*
» *Sia il non veder cosa mortal più mai.*
» *Gli vnguenti sian gli odori, ond'altri essempio*
» *Di miglior vita apprenda, il sasso al fine,*
» *Che contende l'ingresso à quei di fuori,*
» *Sia la ferma constanza, che di dentro*
» *Ritenghi'l suo Signor, nè soffra mai,*
» *Che men degno pensier v'entri, e l'offenda.*
Hor voi restate à Dio, ch'altroue i passi
Volge de l' Alma il mio Motore eterno.
O memorabil giorno,

Viua Dio, rida il Ciel, gema l' Inferno.
Nic. *In vn baleno dileguossi, e sparue.*
Gio. *Ecco solingo il traditor ne viene,*
Tutto turbato in vista, Ahi crudo, ahi fiero,
Quanto ti costerà caro quel sangue,
Che per prezzo sì vil vendesti altrui.
Nic. *Fuggiam Gioseppe altroue,*
Che questo mostro infame
Con gli occhi torui, sanguinosi, e fieri
Par, che l'aria d'attorno appesti, e infetti,
Come dianzi co'l bacio
Cagionò contra Dio mortali effetti.

SCENA QVINTA.

Giuda, & Echo.

HO tradito, oh qual sãgue, ò qual Maestro,
A qual benefattor la vita hò tolta.
E l'honor con la vita, che ben mille
Menzogne contro lui dissi à gli Hebrei.
Hor vuò dargli l'honore,
Se render può l'honor lingua sì infame,
Egli fù giusto, ei santo, egli innocente,
Io bugiardo, io maligno, io traditore.
Ma come ohimè, gli renderò la vita,
S'io lo condussi à si crudel macello?
Come ladro peccai, già reso hò il furto,
Onde lo tolsi, e s' auaritia ingorda
Mi spinse al mal, sì prodigo diuenni,
Che l'argento homicida in terra hò sparso.
„ *Ma che prò se'l mio morbo è sì maligno,*
„ *Che ne' rimedij ancor diuien peggiore?*
Sospiro; ma'l sospir non par, che miri
A l'offesa di Dio, ma al proprio danno.
E quando hauessi ancor tutte le parti

D'vn

D'vn cor pentito, ohimè, che nulla gioua;
Oh' ogni mio ben mi toglie
Disperata speranza, e à vn tempo stesso
Temo'l mal, fuggo'l bene, odio me stesso.
Che farò dunque, hor, che son giunto à tale,
Che se ben vuò, giunger non posso à peggio?
Andrò per queste selue, e per quest' antri,
Sospirando, e piangendo, in fin che troui
O chi m' vccida, ò chi mi porga almeno
Lo stromento fatal de la mia morte.
E forse il Ciel con folgori, e saette
Mi farà mortal guerra;
O sotto i piedi miei vedrassi aperta
In profonde voraggini la terra.
Solitarie spelonche, ou'io solea
Talhor diuoto à Dio pianti, e sospiri
Offrir con caldi, e inferuorati affetti,
Cacciaretemi voi dai vostri horrori? hor ori
Orar soleua, hor le mie preci, e i voti
Sen disperati pianti, e voci infauste. fauste
Fauste son per Satan, ch'ei la mia morte
Attẽde hor più che mai crudo, e seuero, è vero.
Che sì graue'l mio error, che la pietade
Vince, e cõuince Dio, che mi tormẽti or mẽti
Perdonar dunque può? Ec. *Può.*
Giu. *Ai ch'ei non vuole* vuole
Nõ vuol: pch' ancor tiẽ le piaghe aperte p te
Per me, ch'io l'hò ferito, ond'il mio core
Ad hor, ad hor, ahimè più si dispera. spera
Come sperar debb'io s'alcun giamai
Far non potrà più detestabil cosa? osa,
O sarò ben, che con quest' empia destra
Il sangue mi torrò, l'alma, e la vita. vita,
Ineuitabil parmi il mio destino, nò,
Hai forse inteso tù de l'empio Giuda

L'abomineuol fallo? Ec. *L'hò.* Giu. *Chi fece*
L'error, c'hor ne l'Inferno mi trabocca bocca
La bocca fù, che diè col bacio il segno
Del tradimento, e tù sentito hai'l modo? odo
Che dissi à lui, per ricourir col manto
De la pietà l' empietà mia sì graue? aue.
Tra le finte carezze, e'l finto bacio (rabbi
Com'il chiamai, perch'io più crepi, e arrabbi
Et aue, e rabbi & auaritia, e inganno
Fur del mio strano error gli ẽpij forieri hieri
Hieri fù'l giorno infausto, in cui diuenni
Infame traditor del Signor mio. hor mio.
Sia tuo, fù mio, ma perch' allhor quest'empio
Non andò là doue Satan si giace? già c'è
E s'io piango, e sospiro, ahi potrò mai,
Veder la faccia sua ridente, e amica? mica
Se dicesti pur dianzi, ch'io speras si
Ne la pietà di lui, perche hor ti spiace? piace
Oue troui i color tanto diuersi
Con che le mie miserie hai già dipinte? in te,
Dũq; il mio bene, e'l mal da me ꝓuiene; viene
Io corro al peggio, ch'al mio ben son chiuse
Tutte le vie, nè vuò chieder soccorso hor sò
Ahi se perduta è l'alma, almen chi cura
Haurà de l' infelice corpo mio? io.
Tù mi berteggi, chi sarà quell'empio,
Che beccamorti à vn traditor diuenti? vẽti
Forse morrò sospeso in aria, e i venti
Faran del corpo mio gioco, e sorriso? riso.
Poco è incontrar le forche, ohimè che trouo
L'ĩferno, e tutto'l mal, che dẽtro ascõde onde
Dãmi tù il laccio, & io trouar vuò il guado,
Nõ indugiar ꝓche più presto io muora hora,
Io quì t'attendo, e già vengon pian piano
Due da la selua, onde la voce vsciua.

Vn

Vn di que' due sarà forse, che meco
Hor fauellaua in così breui accenti.
Vedrò, come di me costui sà tanto,
Che la colpa, e la pena insiem m'hà detto.

SCENA SESTA.

Centurione, Soldato creduto Longino, e Giuda.

QVeste, e più cose il venerabil Vecchio
M'hà discouerte: ond'il mio cor sì acceso,
Ne l' amor di là sù resta, e la mente
Ne' misteri di Dio sì bene instrutta,
Che nè so dubitar, nè ad altro oggetto
Piegar interno affetto. Sol. *Et io ti seguo*
Non troppo lungi, & vn de' due compagni
Forse sarò nel tuo martire illustre.
Giu. *Chi fù di voi, che poco disse, e molto*
Mostrò sapere, e de le mie sventure
Quel che fù, quel che fia, l' Historia intera
Con interrotte voci mi dipinse?
Sol. *Nessun di noi, mal consigliato; e reo*
D'eterna morte hà ragionato teco,
De' tradimenti tuoi sappiam le trame,
E forse il fin de la tua vita infausta:
„ *Nè bisognan profeti à dir, che'l fio*
„ *Hà da pagar de la sua colpa infame*
„ *Con memorabil caso*
„ *Vn traditor del suo Signore, e Dio.*
Giu. *Dì pur, che tocchi, oue men duol la piaga*
„ *Che disperato core altro non cerca,*
„ *Ch'incentiui a' suoi danni, e acuto sprone,*
„ *Che più lo spinga al traboccheuol corso.*
Cen. *Non te'l disse costui per disperarti,*
Ma perche meglio altrui conosca, e sappia

D'vn

D'vn traditor l' abomineuol fallo,
Che, ſe miriam le noſtre colpe, ogn'vno
Hà da pianger per sè, che tu'l tradiſti,
Et io lo preſi. Sol. *& io gli aperſi il petto.*
Giu. *Cedete tutti, e peccatori aſſenti,*
E voi, che meco ſete, al voſtro Duce,
Ch'io ſon de'rei gonfaloniere, e capo,
Nè fù, nè ſarà mai, che vegga il Mondo
Nel ſuo capace ſeno vn'altro Giuda.
Cen. *Fù graue, è ver, la diſdiceuol colpa,*
Non perche fù ſol tradimento, e frode,
Ma perche fù'l tradito, ahi caſo horrendo,
Il facitor del Mondo, e'l Rè del Cielo,
E il traditor fù l'huom di pace, in cui
Egli ſperar potea ſoccorſo, e aita,
Poi ch'à menſa commun ſeco il tenea.
Sol. *Fù doppio error, perche ſpingeſti gli altri*
Co'l mal eſſempio, e noi, che ſiam Gentili,
Mal conoſcenti de ſuoi merti, & opre,
Veggendo tè, che per sì vile argento
Offeriui di lui la vita, e'l ſangue,
Forſe diceam, ſarà quel ſuo Maeſtro
Da tutto ſenno vn ſeduttore, e vn'empio,
Poiche queſt'huom, che cõ lui viue, e oſſerua
Ogn'hor quant'egli fà, quant'egli penſa;
Degno lo tien d'obbrobrioſa morte.
Così tù foſti guida, e à noſtri paſſi,
Et al giuditio ancor, che dietro corſe,
Al ſiniſtro penſier, che tù faceſti.
Giu. *Non hò mirato mai queſt' altra piaga;*
„ *Ch' ancor de falli altrui fatto ſon reo,*
O ſcelerato moſtro, e doue albergo,
Haurà l' Alma infelice, che cotante
Rouine cagionò ne l' Alme altrui?
Sbarga il tuo ſen trà i più cocenti ardori,

Diſpe-

Diſperata prigion d'eterno oblio,
Che non baſtan per mè le ſponde intiere
De le tue arene ardenti, anz'io ſol baſto
A riempir tutto'l tuo cupo abiſſo.
E voi ſeguite à far del mio difetto
La notomia con più notabil taglio.
Cen. *Nõ vuò, che dal mio dir peggior diuenghi.*
Sol. *Nè meno io tento inacerbirti il duolo.*
Giu. *Dite pur, che principio è di ſalute*
„ *La notitia del male: ond'io conuinto*
Forſe mi pentirò, forſe per voi
Nel mio petto entrarà miglior conſiglio.
Con. *Poco men che guarita è aperta piaga;*
All' hor però, che non ſia sì crudele
O'l medico, ò'l ſerito, che nè queſti
Chieda mercè, nè quel curare intenda.
Vn bagno ſol di lagrimoſo humore
Baſta à purgar la tua mortal ferita
Se ſcalderai nel fuoco
D' amoroſa ſcintilla
L'oglio de la pietà, che'l Ciel v'inſtilla.
Giu. *Non vuò rimedij ancor, vuò che ſi ſcopra*
Tutto'l malor de la gangrena occulta.
Sol. *In vn punto il dicemmo, hai Dio tradito*
Puoſſi dir peggio, e tal fù'l tradimento,
Che morte ne ſeguì nel proprio Figlio,
E fume il mondo ſotioſopra volto.
Cen. *Ad altro attendi Giuda; che chi varca*
„ *Rapido fiume in periglioſo guado,*
„ *Se volge gli occhi à la corrente, e à l'acque,*
„ *Toſto ſi fà vertiginoſo il capo,*
„ *E vacillanti i piè tanto, ch'al corſo*
„ *Corre del fiume ad incontrar la morte:*
„ *Onde mira ciaſcun ſempre à la riua,*
„ *Che ferma ſtaſsi, e di bei fior dipinta,*

„ Mol-

» *Molce la vista, & al passaggio inuita.*
Questa tua colpa è vn rapido torrente,
Che corre al mar de la disgratia eterna,
E te seco ne trahe, ch'in mezo, à l' acque
Stai già fin' à la gola, e sempre cerchi
Mettere il piè, dou'è più cupo il fondo.
Volgi, volgi à le sponde,
Giuda, gli occhi del cor, doue t'attende
Il tuo Signor, perche la man ti porga:
O pur vien dietro à noi, che siam passati
Con più sano consiglio
Et erauamo in non minor periglio.
Giu. *Dunque amanti di lui fatti già siete,*
Dopò che l'vccideste? e che speranza
Hauete voi di ritrouar perdono?
Sol. *Speranza nò; che la speranza è incerta;*
E noi teniam già la sa salute al seno.
Io, che pur dianzi questo ferro ignudo
Gli nascosi nel petto, hebbi dal Morto
De l'occhio infermo il disperato lume,
E la vita de l'Alma, che tant'anni
Morta giacea, ne le sue colpe auuolta.
Cen. *Ed io, che di te peggio, ohimè, l'offesi;*
Ch'io l'vccisi, e tù viuo in man me'l desti;
Son giunto à tal per la sua gran pietade.
Che'l confesso, e l' adoro, e il tuo Misandro
Hò già confuso: ond'ei dal sen d' Abramo
Mãda i Profeti ad aggradirmi, e vn morto
Per maestro mi dà: poiche non troua
Trà viui vn huom, che la sua fè m'insegni.
Giu. *Voi furaste i miei ben, voi v'arricchiste*
De le mie spoglie opime: ahi fiera sorte!
» *Vengon gli strani à ritrouar albergo*
» *Ne la casa di Dio, onde confusi*
» *Cacciati son con sempiterno bando*

Quei

Quei ch'eran per addietro e amici, e figli.
Cen. *Dunque tornar non speri onde cadesti?*
Giu. *Come tornò l' Angel ribelle al Cielo.*
Cen. *Sarà dunque maggior questo tuo fallo*
De la pietà di Dio? Giu. *Può perdonarlo,*
Ma non vorrà, nè perdonarlo'l deue,
Per non restar la sua giustitia offesa.
Cen. *E se'l sangue del Figlio à lui sodisfa*
Per noi del pari, à che temer cotanto?
Giu. *E tu doue fondar puoi tanta speme?*
Hà da godere i frutti di quel sangue,
Chi lo vendè per sì vil prezzo al boia,
Vn traditor di Dio sarà di Dio
Mai fido seruo? haurà vita nel Cielo
Colui che diede al Rè del Ciel la morte?
Sol. *Dunque ancor noi siam disperati in tutto?*
Giu. *Voi nò.* Sol. *pche?* G. *che voi sospinse à l'opra*
L'autorità del Preside, e'l sospetto,
Che degno fosse il reo di peggior morte:
Che tal ve lo dipinsero i Rabbini.
Cen. *Non tanto disperar, Giuda, che questo*
Più graue error del tradimento parmi.
Allhor vendesti vn' huom per quel che valse
A la credenza tua, nè vi pensasti,
Ch'era figliuol di Dio, sì che tu sciocco
Venditor fosti, & ei nulla vi perse
» *Del pregio suo: Che mal venduta gioia*
» *Non perde la virtù, che'l Ciel v'impresse.*
Giu. *Troppo largo cominci, & hor che faccio,*
Che non spero appo Dio trouar perdono?
Cen. *Tenti toglier da Dio la propria essenza.*
S'ei perdonar non vuole ogni difetto,
Purche ne pianga, e se ne penta il reo,
Dunque non hà pietà. Se vincer fassi
Da'nostri error, dunqu'è di noi più infermo.

Se

Se condanna huom, che viue, à eterna morte,
Dunque giusto non è, ch'al mal precorre,
E libertà ci toglie anzi'l morire.
Dunque non sarà Dio, che gli attributi
Di Dio son Dio, e tu già Dio ne spogli.
Hor veder puoi con più giuditio intero
Questo tuo error secondo,
Quanti fà torti al Facitor del Mondo.
Giu. *Chi t'insegnò di far sì bei discorsi?* (*ma.*
Cen. *Quel Dio, che Giuda à la sua Fè richia-*
Giu. *Tempo fù, che mi volse, hor me rifiuta,*
E chiama voi, ch'à voi forgon'i morti
Fin da le tombe; à voi vengon maestri
Da l'altra vita ad insegnarui il vero.
Cen. *Hor tè chiama per noi.* Giu. *fieuole inuito.*
Cen. *Vuoi, che venga egli stesso? al cor ti parla,*
Giu. *Io nõ l'intẽdo.* C. *E questo auiẽ, che ò troppo*
Rumor t'assorda, ò sei lontan dal core.
Giu. *Come vi tornerò?* Cen. *Col risensarti,*
Che sei già scemo, & al furore inchini.
Giu. *L'hai detto: e tu perche di pazzi hai cu-*
Vattene tu con la tua lieta sorte, (*ra?*
Fortunato guerriero,
E lascia me con la mia gran suentura.
Sol. *Partiamci homai, ch'vn disperato petto*
„ *Quanto più'l tenti d'ammolir, più indura.*
„ *Tù'l batti, & ei mi par, che sẽbri vn chiodo,*
„ *Che più sotto'l martel s'interna, e affligge,*
„ *Parmi vn crudo matton, che più s'imbratta,*
„ *Quanto più tenti di leuarlo, e scopre*
„ *Sempre de l'empio cor più nero il fango.*
Cen. *Questi consigli miei, Giuda, più graue*
Fan la tua colpa, e me nel giorno estremo
Accusatore haurai, s'hor non m'ascolti.
Giu. *Poco mi cal, ch'io son, che mi condanno,*

Prima

Prima d'ogn'altro, e la sentenza hò scritta
O che Dio la confermi, ò che m'assolua.
Cen. *Tant'oltre sei passato? al tuo furore*
Ti lascio, Giuda: e tu fratel, ritorna
A la Città crudele, e à tuoi compagni
Scopri l'occorse marauiglie, e al fine
Dimostra l'occhio in testimon del vero.
Sol. *Altro non bramo, che se tiensi occulto*
„ *Vn felice successo, assai del dolce*
„ *Perde, e ristretto al cor scema il piacere,*
„ *Qual fiamma, che non hà donde suapori,*
„ *In se stessa si frange, e al fin s'estingue.*
Cen. *Se di me haurete alcun bisogno, io resto*
Trà queste selue. Sol. *A Dio.* Cen. *Parti, e ri-*
Felice sempre difensor di Christo. (*torna*
Giu. *L'han trouato à la prima. Io, che più speri*
Salute? Io, che dimandi al Ciel perdono?
M'auueggo ben, che tutto'l Mondo è armato
Contro di me, che tutto'l Mondo offesi.
Tutte le nouità, poc'anzi occorse,
Son per me contro me prodigi, e auguri.
Trèmò la Terra, che soffrir non vuole
De le mie colpe l'insoffribil pondo:
Courirssi'l Sol con portentose eclissi,
E per me non vedere, e perch'indegno
Troppo sen io de' suoi vitali ardori.
S'aprir gli auelli, e parue, ogn'vn dicesse,
Che fai Giuda nel Mondo? à che più tardi
Sepeliti entro noi viuo, e spirante,
Poiche trà viui sei peggior, che morto?
Spezzarsi i marmi, perche ogn'vn vedesse
L'inuincibil durezza del mio core.
Et io cerco saper de la mia colpa
Ancor le circostanze? e come tanto
Vile diuenni, che pretendo indugi

A la

A la mia morte, e fui sì forte, e ardito,
Che solo, e inerme guerreggiai con Dio
Tartarei spirti, à che non mi porgete
Vn ferro, vn laccio, vn precipitio, vn mostro,
Che m'ãcida, ò mi strozzi, ò smẽbri, ò sbrani,
E tù, Dio, che più pensi? ancor attendi
Pentimento da Giuda? ò pur aspetti,
Che, chi'l figlio tradì, tradisca il Padre.
Muora, muora il crudele, e resti'l Mondo
Libero homai da tanti horrendi moti:
Nè sia, chi più ritenti
L' indurato cor mio,
Che non s' ammenda vn traditor di Dio.

SCENA SETTIMA.

Angelo Custode di Giuda, e Demonio tentatore.

Dem. *(fatto*
NOn ti seguo più Giuda, poiche hò
Più di quel che sperai, già che hora
Tentato, e tentator di me più accorto. *(sei*
Ti basta il tuo furor per mille mostri
D'auerno, anzi tù puoi l'arte, e l'inganno
Gran Maestro, insegnar giù ne gli abissi:
O gran valor d' vn traditor peruerso.
Ang. *Et io no'l lasciarò, finch'ei lo spirto*
Habbia nel petto; ancor, ch'io creda, e sappia,
Che perdo il tempo, e i miei consigli indarno.
Hai vinto pur, mostro crudele; hai vinto;
E tal è la vittoria, che non spero,
Vincer più mai ne la costui saluezza.
Dem. *Bassa Vittoria, e vil trionfo haurei,*
S'io di te sol trionfator partissi,
De l'altissimo il figlio, à cui voi siete

Vilis-

Vilissime farfalle, hoggi hò pur vinto.
Hor qual sarà nel Ciel spirto più mai,
Ch'opporsi ardischi al mio valor supremo?
Ang. *Bocca bugiarda, e infame, il Verbo eterno*
Hoggi hai tu vinto, & hoggi, hoggi egli à pũ- *(to*
Il Regno di Satan posto hà sossopra.
Se questo è il giuoco, oue che vince, perde,
De la perdita tua ben puoi vantarti.
Dem. *Che potea far più Dio, per legar Giuda*
Con amorosi lacci, e per distorle
Dal tradimento ardito, il mal prediſſe,
Ou'ei cader douea, lauogli i piedi
Con le lagrime sue più che con l'acque;
Gli sciugò, li bacciò, se stesso offerse
Al traditor sotto accidenti strani,
Amico lo chiamò nel tempo stesso,
Ch'ei lo tradì, tu con mill'arti ancora
T'oprasti, per ridurlo à miglior senno,
E l'olio vi perdeste insieme, e l'opra.
O potenza d' Abisso! Io sol m'opposi
Contro te, contro Dio, e ottenni à vn punto
Più di quel che bramai, dissi: Và, Giuda,
Et egli andò: tradisci, & ei tradillo,
Gitta i danari, & ei da se gli scaglia,
Riconosci'l tuo error senza pentirti,
Ei lo conosce, e con suo danno eterno,
Muori, crudele, & ei la morte agogna,
Trouati'l modo, & ei corre al capestro.
Vedi, com'io lo suolgo à vn picciol cenno,
E il Ciel non può, nè Dio trarne vn sospiro.
Ang. *Nè tu, nè Dio sforzò la libertade*
Del traditor, ma col pensier maligno
Ei da se stesso al tuo voler s'offerse.
Tal semplice fanciul coralli, e perle,
Ch'al collo tien, cambiar souente suole

Per

Per vn fracido pomo, e poi s'adira
Che le gemme perdè, nè trouò al gusto
Quel dolce, ch'ei s'infinse, onde via gitta
Lo stomacheuol frutto, e grida, e geme,
E sol si crede vendicar co'l pianto.
O che gioia hauea Giuda appesa al petto,
Tù gli mostri l'argento, e ce l'inuoli,
Ei la viltà del prezzo al fin conosce,
E se ne spoglia, e sol resta col pianto,
E potrebbe saluarsi, e non v'attende;
Così vincesti Dio, questo fù'l pregio
Del tuo trionfo, e te ne lodi, e vanti,
Mà tù non vedi le sciagure estreme,
Ou'hor mal grado tuo, giunto pur sei.

Dem. *Io veggo ben, che son qual sempre fui*
Del ciel nemico, e mille oltraggi ogn'hora
Machino contra Dio, nè par, che'l senta,
Nè cresce il mal, se ben la colpa auanza.

Ang. *Crescerà più, che pensi, al giorno estremo,*
Quando vedrà più sottilmente i conti
Quel Dio, c'hor par, che dorma, e che nõ sẽta.

Dem. *Poco curo il mio danno, anzi mi stimo*
Tal hor felice à par d'ogni altro spirto
Che stia là sù soura gli eterni giri,
Che ciò che appar di fuori
E diletto, piacer, contento, e gioia
E sì nascondo al petto ogni mia noia.

Ang. *Quest'è falsa credenza, e che ti gioua*
Rider nel volto, e hauer l'Inferno al seno,
,, Tanto più cresce il mal, quanto più'l copri.

Dem *Io viuo, io parlo, e'l tuo Signor, che tanto*
Essalti, pende tra due ladri estinto.
Così si vince, e doue, ò quando v'dissi
Ch'è vincitor, chi muore, ò pompa illustre,
Hauer per carro trionfal feretri,

Per

Per insegne vittrici horrida Croce,
Spine per lauri, e riportar per spoglie
Nudità vergognosa, e trà nemici
Lasciar gli arnesi suoi tinti al suo sangue.

Ang. *Ei cadde, è ver: ma'l suo cader fù tale,*
Che tutti voi co'l suo cadere oppresse.
E tù presto, saprai, ciò che al tuo Prence
Auuenuto è pur hoggi. vn morto, vn reo
Apre il Ciel, placa Dio, vince l'Inferno,
E con la morte sua la morte vccide.

Dem. *Quest'è per nostro honor, che Dio nõ vinse*
La potenza infernal, se non morendo.
Vedi nobil trofeo, vedi che pompa,
Al carro trionfal de le sue forche
Strascinarà sè morto, e noi cattiui.

Ang. *Quest'è per vostro peggio, ch'ei possendo*
Vincer con l'armi del poter diuino,
Con vn legno v'atterra, e con gli obbrobrì
De la Croce l'honor rende al suo Padre,
E legato, & inerme, e solo, e morto
Vince il valor d'innumerabil stuolo.

Dem. *Io morto il veggo, e vincitor no'l sentò;*
Ch'ã cor guerreggio, e i suoi guerrieri vccido.

Ang. *Mà tornerà nel terzo giorno in vita.*

De. *Chi sà, se tornerà?* Ang. *Come chi'l sappia?*
La promessa di Dio può venir meno?

De. *Mill'anni è vn giorno à Dio, Chi sà, se que-*
Tre giorni voglion dire al conto stesso (sti
Anni tre mila? & trà sì lungo tempo
Giaccia egli? e noi godiam la nostra sorte.

An. *Mill'anni è vn dì, mà nõ vn giorno è mille*
E tù rammentar dei, che'l tempo è tanto;
Quanto fù Giona nel gran pesce ascoso.

Dem. *Poco mi curo, ch'ei risorga, anz'io*
Così vorrei che più lontan starasse

,, La

» *Là soura'l Cielo, e quanto è men vicino*
»» *Implacabil nemico, meno offende.*
Ang. *Sempre è dappresso, ancorche stia da lũgi,*
Anzi col suo furor stà sempre teco,
E tu te'l vedi, e tuo mal grado il soffri.
De. *Io che me'l soffra, anzi'l mio sdegno è tale,*
Ch'ogn'hor prorõpo in mille oltraggi, & onte,
Et ei se'l sente, e nulla mai risponde.
Ang. *Che tu giochi di bocca, & ei di mano.*
Dem *Và, và dietro al tuo Giuda, e fora meglio*
Per te prender d'altrui nuouo pensiero,
Ch'egli ad onta del Ciel fia sempre nostro.
Ang. *Me ne vuò volentier, perche non senta*
» *Tant'horrende bestemmie, e come è vero,*
»» *Che la vostra superbia ogn'hor più auanza.*
De. *Và con quel ben, che per me stesso voglio.*
Ang. *E tu senza il mio Dio teco ti resta,*
Che disperata piaga al petto ascondi.
Dem. *O che rara vittoria, ò che trionfo*
Degno di mille Campidogli, e mille
Archi, e trofei, mò chi potea far tanto?
Toglier dal sen di Dio gioia sì cara?
Far traditore Apostolo sì degno?
La Colonna del Ciel metter per base
Del palagio infernal? vender Dio stesso
Per sì vil prezzo, e poi ritorlo à Giuda,
Per accennar, che'l comprator vi spese
Più di quel, che deuea, nè valea tanto,
Chi per vil fango la sua vita offerse?
O memorabil caso! ò gran contento!
O inesplicabil gioia! io vuò più questo
Honor, che ritornar, donde pria caddi,
Vinca Satan, vinca Satan, nè ardisca
Più guerreggiare il Ciel co'regni bui,
Ch'ancor vincendo se ne porta il peggio.

INTERMEDIO SECONDO.

Dauid, Oza, Mic. e Choro di Cantori.

TEmpo mi par, che ne la Reggia homai
Habbia l'arca di Dio riposo, e albergo,
Che oltraggiato vna volta
Con mortali inuisibili saette
Preso hà di Filistei mille vendette,
Oza à te tocca de l' altiera impresa
Quasi il carco maggior per l' alto grado
Del Sacerdotio, ou'arriuato sei,
E sia la pompa hor più che mai solenne,
Ch'à riuerir il facitor del Mondo
Ogni honor picciol par, scarsa ogni lode.
Oza. *Facciasi quanto vuoi, Prencipe inuitto,*
Ch'apparecchiato in vn momento è il tutto,
Gli stromenti, i Leuiti hauran d'intorno,
E canteran di Dio gl'eterni honori,
Porteran altri i lumi, altri gl' incensi
Abbruggieranno, e tu maggior degli altri
Più de gli altri farai la pompa illustre.
Dau. *Vedasi l'apparecchio, ch'io mi sento*
Noui moti nel cor, noui desiri.
Oza. *Ecco l'opra già in punto, ecco i Leuiti,*
Che dan principio à i sacri, almi concenti.
Cho. *Ecco l' aurato soglio, oue risiede*
Soura i due Cherubin l'eterno fabro
De la Terra, e del Cielo
Sott' inuisibil velo,
Con mille, e mille suoi Ministri attorno,
Per far con noi mortai licto soggiorno.
Quì trà la legge in viuo marmo impressa
Serbar'ei volse incorruttibil manna,

E portentosa verga,
Perche viui sommerga
I trasgressor di lei giù ne l'Inferno,
E serbi à gli altri in Ciel quel cibo eterno.

Dau. *Io mi sento rapir sensibilmente*
Da sourana virtù, ch'à me mi toglie,
E d'ogni human rispetto
Spreggiatrice mi fà l'alma, e la mente,
Onde vedete, ch'io
Pargoleggiando vò dinanzi à Dio.

Mic. alla finestra.

Vedete, come vn Rè fà traportarsi
Da souerchia allegrezza, oue men deue,
Infanciullita tien sì l'alma, e'l senno,
Che và ballando in disusati modi,
Dinanzi à l'arca, & hà mill'occhi attorno,
Che'l motteggian trà lor con segni alterni.
O quant'hà forza vn'inuecchiata vsanza
Così facea costui dietro il suo gregge
Sonando egli à se stesso
Boscarezza sampogna in bassi accenti,
Et io, che son di lui consorte, ahi lassa,
Vuopo è che'l soffra, ò voglia, ò à mio dispetto,
Che'l marital mio letto
Fora altrimenti vna continua guerra.

Choro. *O felice quell'alma, in cui riposa,*
Quasi in arca di Dio l'eterno Verbo,
Ch'ascosa hà dentro il petto
La manna del diletto,
La verga del timor, l'eterna legge;
Onde se stessa ogn'hor molce, e corregge.

Oza. *Caminate pur voi sopra voi stessi,*
Che hauete Dio sù'l dorso, e con cent'occhi
Mettere il piè, dou'è il sentier più fermo.
Ahimè, ch'inchina l'Arca, e par che cada,
E ca-

E caderà, s'io con la mano e'l braccio
Non la sostengo. E voi fermate'l passo,
Che par, ch'andate à ritrouar gl'intoppi,
Ahi, che mi manca il fiato, ahi, che si parte
L'alma fugace, e non sò chi m'ancide,
Ahi mi conuien morire,
Per lo mio folle, e temerario ardire.

Dau. *Ohimè, che veggio? ahi strano caso, e acer-*
Oza è morto repente, e par che cadde (bo;
Fulmin dal Cielo, e essanimollo à vn tratto.
Tanto seuero è Dio, tanto Zelante
De l'Arca, ou'egli alberga, che si sdegna,
Ch'altri la tocchi, e nel cader la fermi,
Fù costui Sacerdote, io son Guerriero,
C'hò d'human sangue le mie mani asperse.
Come dunque vorrà commun albergo
Hauer meco il mio Dio, vò, che si porti
Altroue l'Arca, e Obededon la serbi,
C'honorat'hà trà noi fama, e concetto,
Ch'io portarei la morte
Dentro la Reggia mia congiunt'à l'Arca,
Voi seguite Leuiti, i vostri accenti,
E questo sasso serbi eterno il nome
D'Oza percosso, e sian funebre barra,
Le vostre braccia à lui sin'al sepolcro,
E ben per quel, ch'à l'altrui spese impara.

„

ILCHORO.

Gli Angeli della Pace.

Ahi l'Infernal Tiranno,
Ch'altro non dà, che morte,
Seguite ogn'hor per vie fangose, e torte.
Egli l'eterno danno
Vi serba, e il vostro bene
Odia vie più, che'l mal de le sue pene,

Per vn picciol diletto,
Ch' anco piacendo spiace,
Vi ruba il vero ben, l'interna pace.
Che'l mal composto affetto,
Senz'a'l carcer eterno
Diuenta à l' Alma vn tormentoso Inferno.
E fuggite, ahi delusi,
Quel Dio, ch'à se v'inuita,
E sol promette, e dà perpetua vita?
Il petto aperto, e chiusi
Per voi tien gli occhi in Croce,
Perche ferito gioua, e occhiuto nuoce.
Non vede altro, ch' errori,
Però gli occhi si copre,
E per l'aperto fianco il cor vi scopre;
Perche i suoi santi amori
Vediate entro'l suo petto:
E chi cerca d'entrar, v'habbia ricetto.
Quel traditor, quell' empio
Qual fù? quant'è mutato
Dal suo primier mal conosciuto stato.
Pur dianzi egli era il tempio
Di Dio, del Cielo herede,
Hor fuochi, e zolfi haurà per sua mercede;
Perche preporre ei volse,
(Ahi di giuditio priuo)
Dissipate cisterne al fonte viuo.
Dal sen di Dio si tolse,
E pien d'ira, e dispetto
Và di Satan per sepelirsi al petto,
Questo in essempio à la futura etade
Che chi più in alto và, talhor più cade.
Hor ei le forche appresti
Per sua funebre barra,
„ *E ben per quel, ch'à l'altrui spese impara.*

A T-

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Demonij di Giuda, Belzebù, Astarotte, & altri Demonij fuggiti dall' Inferno.

S Io non hauessi entro'l mio petto il fuoco
Inuisibil, che m' arde, e mi tormenta,
Cagione haurei di memorabil gioia
Per quel grato spettacolo, ch'à gli occhi
Miei dato hà Giuda, e l' Angel suo perdente,
Egli se'n và per queste selue, errando,
Disperato, e confuso, e di sospiri
L'aria d'intorno ingombra, e di lamenti:
E'l buon Custode suo, l'orme seguendo
Del traditor, sen và, come chi s'habbia
Perduto al giuoco ogni suo hauer primiero;
O, come chi dopò'l naufragio, al lido
Ignudo, e poco men che morto aggiunge,
E pur lo segue, e se talhor quell'empio
Tenta vccider se stesso, ei lo ritiene
A viua forza, e tutto questo in vano,
„ *Che'l mal è penetrato insino à l'osso.*
„ *Qual rapido torrente, che trabocchi*
„ *Fuor del suo letto, e le campagne inondi,*
„ *Quanto più si ritien più ogn'hor s' ingrossa,*
„ *Tal si và Giuda al precipitio eterno,*
„ *Dal gran seno di Dio pur dianzi vscito:*
„ *E tanto è dal furor proprio sospinto,*
„ *Ch'al disperato core*
„ *Sicurtade è'l timore*
„ *Il periglio è consiglio, il freno è sprone,*
„ *E persuadergli il bene è indurlo à peggio.*

Mà che romor sent'io, che terremoti?
E che negra voragine si scopre
A gli occhi miei da quel burron sinistro,
Che Zolfi, e fuochi, e strida, ahi che d'Inferno
Contrasegni son questi, e cento mostri
Veggo fuggir dal Regno de la Morte.
O di notabil mal sinistri auguri.

De. 1. *Papè Satan papè Satan Aleppe.*

De. 2. *Cotanto ingorgogliarsi à i Regni altrui*
Vn reo di morte?

De. 3. *Io corro, io volo, e sempre son sezzaio?*

Asta. *Belzebù, non fuggir.* Belz. *Tù perche fuggi,*
Astarotte auuilito à par de gli altri?

Asta. *Non fugge nò, chi co'l fuggir non perde.*

Dem. *O bei guerrieri, e star può ben sicuro*
Satto le vostre guardie il nostro Prence,
Doue fuggite? e qual nuouo accidente
Occorso è colà giù? forse s'aggiunge
A l' antiche miserie altra sventura?

Asta. *Lingue non giouan quì, ma piedi, e penne.*

Dem. *Io temo, io temo, che non sia pur questa*
La tragedia del mal, che mi predisse,
L' Angel di Giuda, e voi fermate i passi,
Ch'io non vi lascierò, fin che non sappia
Di così strani, e insoliti accidenti
L'historia tutta, e la cagion primiera.

Belz. *Legato è il nostro Prence, e dati à sacco*
I tesori d' Abisso, e morte è morta:
E tal luce apparìo tra l'ombre eterne,
Ch'à par di lei par tenebroso il Sole.
O che ceppi, ò che lacci, ò che ritorte:
Vn'alma, Vn putto senza padre in terra,
E senza madre in Ciel, cadendo forse,
Vn non sò che, vn non sò chi, destrutto
Hà il nostro Regno: e venne, e vide, e vinse.

De.

De. *Io non t'intendo ancor; perche t'inuolgi*
Tra mille ambagi, e al tremolar de' denti
Interrompi la voce, e le parole.

Ast. *Cadde, cadde Babel, giace sepolta*
Frà le rouine sue la gran Cittade,
Che tante contro'l Ciel vittorie ottenne.
Fummo Tartarei numi, e fù del mondo
Principe il nostro duce, hoggi siam tutti
Soggetti à vn reo, che condannò pur hoggi
Pontio à le forche; e il nostro honor primiero
Fatt'è bersaglio di dispreggi, e d'onte;
E come il vincer nostro hebbe da vn legno
Alto principio, hor per vn legno è giunto
A tal, c' homai non può temer di peggio:
Legno già infausto, e maledetto, e infame,
Già patibol de' rei, ma d'ora innanzi
Gran vessillo de' Regi, e al capo augusto
Risplenderà de' Sacerdoti, e al petto
De Caualieri, e ne le mitre stesse
Ingemmato di perle, horribil segno
Fia contra la potenza de gli Abissi;
Se pur ne resta di potenza il nome.

Dem. *Chi t' insegnò d'indouinar con tanta*
„ *Sicurezza il futuro?* Ast. *ohimè, che'l giorno*
„ *Ben si può diuisar da i primi albori.*

De. *Ma spesso auuien ch'à fiammegiãte aurora*
„ *Tempestoso il meriggio, e'l dì succeda,*
Ma dite pur del miserabil caso
L'istoria intera, e lasciam gir gli auguri.

Bel. *Stauam d'accordo à l'opre nostre intenti,*
Ne l'eterna prigion, ciascun se stesso,
E l' alme tormentando, à Dio nemiche,
Quando ecco vdissi, vn gran rimbõbo, e tale,
Ch'à lo strepito suo fiero, & horrendo
Intormentì Satan, tremar gli Abissi,

E s'agghiacciò trà le sue fiamme Auerno.
Poscia vn' Alma apparì libera, e sciolta,
Ch'à i portamenti alteri era à vederla
Di tanta Maestà, di tal bellezza,
Che tai non credo, che si vider mai
Splender del Cielo i Serafin più degni;
E disse à l' apparir, morte v'arreco,
Dannati spirti, e à maggior vostro danno
Vengo per vendicar ben mille offese
In vn sol punto, e à questo dir drizzosse
Verso Satan, com'auuentar si suole
Contro timida lepre ardito veltro.
L'assalire, il ferire, il vincer parue
Vn tempo stesso, ch'à quel core inuitto
Parea perdita forse il vincer tardi,
Ei non parlò, non si difese, e auuinto
Restò trà mille ceppi, e mille nodi
Noi stupiditi, e immobili gran pezza,
Non poteuam saper, se viui, ò morti
Eram rimasti à lo spettacol fiero.
Tal'accidente al pescatore incauto
Quel pesce fà, che dal torpor vien detto,
Che con modo insensibile pian piano
Sparge il velen per la cannuccia, e'l filo,
E del suo predator la mano, e'l braccio
Tormenta sì, che gl' impedisce il moto.
Mill'alme in tanto supplicar, ch'ei desse
Alcun ristoro al lor tormento eterno.
Et ei con volto di pietà digiuno.
„ *Non à voi vegno, disse. I vostri pianti*
„ *Non hauran fin, e questo luoco infausto*
„ *Non è capace di mutar ventura.*
Così disse, e partì, ma nel passaggio
L'irreparabil folgore per tutto
Lasciò eterno il sentier del suo furore.

E noi

E noi da quel mortifero letargo
Distolti al fin, per vie furtiue, e torte
Fuggiti siam'dal predator celeste.

De. *Con mio sommo scontẽto, e rabbia hò inteso*
Del nostro Regno le miserie, e i danni.
O mio caro Signor, come cadesti,
Ou'è l'orgoglio tuo, dou'è l'ardire,
Così s'ascende à l'Aquilone? è questa
L' altezza di quel trono, ou'aspiraſti?
Così somigli al Facitor del Mondo,
Vn morto, vn Crocifisso, ahimè, può tanto?

Asta. *Ahi giorno miserabile, ahi sventura*
Colma d'eterni, e disperati homei
Non ti bastò, chiunque tù sei, dal Cielo
Spirti bandir, ch'eran del Ciel sì degni,
E confinarli, ou'hà più cupo il fondo
L'Abisso impenetrabil, ch'ancor quiui
Non siam sicur da l'implacabil sdegno,
Che pur ci affliggi, e giũgi al male il peggio.
Ma se per questo pensi
Ridurci à pentimento, io t'assicuro,
Che perdi il tempo, e le fatiche indarno.
D'vna cosa mi duol, che tu t'appaghi
De'nostri pianti, e noi far non possiamo
Di non pagare à la tua crudeltade
Questo ingiusto tributo ogni momento,
Ch'è forza, ohimè, trà tanti aspri martiri
Pianger mai sempre i nostri eterni danni.

Quì piangono sconciamente Belzebù, & Astarotte.

Dem. *Che tanto sospirar? che pianger tanto?*
Non siam tanto infelici,
Quanto credete voi, miei cari amici.
Se voi perdeste, io la vittoria ottenni,

E voi, se no'l sapete,
Del bel trionfo mio la parte haurete.
Giuda, quel gran Discepolo del Verbo,
Già è fatto nostro, e voi venite à tempo,
Per trarlo giù ne le Tartaree sponde,
„ *Nè mi par ben, che trà sinistri incontri,*
Vn coraggioso cor troppo disperi,
Maggior sventura fù, quando dal Cielo
Cademmo al centro, e pur pian piã sì crebbe
Il valor nostro, che del mondo intero
L'Impero hauemmo, e sacrificij, e voti
Più che Dio stesso, & hor temiã d'vn morto
Ch'ancor non può trouar tomba, che'l copra.
Mancaran forse à suo dispetto in mille
Parti genti idolatre? armarem noi
A la comun difesa
Fieri mostri, e tiranni, empij, e crudeli,
Per guerreggiar con la nascente Chiesa.

Bel. *Andran più presto al Ciel cõ maggior mer-*
Imporporati i Martiri, e mill'alme (*to*
Con la costanza lor, co'l buon essempio
Trarran da' nostri disperati artigli.

Dem. *Quei, che furo ordinati à vita eterna*
Anzi ogni tempo, è forza, che sien salui;
„ *Che suolger non si può l'eterna mente,*
„ *Nè cancellar di Dio gli alti decreti:*
Ma le ferite, e'l sangue
De l' Incarnato Verbo fian per gli altri
Infallibil cagion di maggior danno,
Perche peccar dopò ch'è morte il Figlio
Di Dio per saluar l'huom, mostrarsi ingrato
A tante gratie, fia sì graue Inferni.
Che ben degno sarà di mille errore.

Asta. *Però diss'egli vn dì per quel ch'io intendo,*
Ch'ei s'huom non si facea, s'ei non veniua

Da la paterna destra, haurebbe il Mondo
Mille scuse a coprire i suoi difetti
E quel Vecchio, che'l tolse infra le braccia
Picciol fanciullo anco dicea che à molti
Ei cagionar deuea ruina, e danno.

Dem. *Sai tanto, e tomi, anzi hor parmi che sia*
„ *Più, che'l nostro non fù, graue l'eccesso*
„ *De' figliuoli d' Adam, che noi peccamo*
„ *Pria che fosse l'Inferno, e chi sapeua*
„ *Di noi, ch'esser douea tant'aspra, e fiera*
„ *La pena d'vn pensier sì breue e corto,*
E la somma Bontà tanto stizzosa?
„ *Ma l'huom crede, che sia sì ardente il fuoco*
„ *De l' Infernal prigione, e Dio censore*
„ *D'ogni menoma colpa, e pur vaneggia,*
„ *Nè teme i già preuisti eterni danni.*
„ *Noi cademmo vna volta, che chi sempre*
„ *Giace, non si può dir, ch'vnqua ricada:*
„ *Ma l' huom sen'và precipitando ogn'hora*
„ *In mille abissi, e Dio la man gli porge,*
„ *E lo solleua, & ei ricade al peggio.*
„ *Noi pecchiam contra Dio, perche da Dio*
„ *Siam tormentati ogn'hor con mille oltraggi,*
„ *L'huom pecca contra Dio, da cui si vede*
„ *Amato sì c'humana carne assunse,*
„ *E per amor de l'huom nacque, e morio.*
„ *Noi ci armiã cõtro'l Ciel, che dal Ciel fũmo*
„ *Cacciati, e l'huõ vuol guerreggiar co'l cielo,*
„ *Et è da Dio nel Ciel chiamato ogn'hora.*
„ *Noi confermati al mal, che merauiglia,*
„ *Se non corriamo al ben? l'huom può mutarsi*
„ *E si muta al suo peggio, e finge il sordo*
„ *Al picchiar, che fà Dio dentro'l suo core.*
„ *Se insuperbimmo noi, non fù gran colpa,*
„ *Che la nostra eccellenza oltre ci spinse,*

„ *Ma l'huom composto di vil fango, à pena*
„ *Creato, com'ardì, come presente*
Esser simile à Dio, s'era si abbietto?
„ *A noi nõ diè precetto, à l'huom Dio'l diede*
„ *Et ei preuaricò tosto, che l'hebbe*
„ *Sì che noi siam quasi innocenti à fronte*
„ *Del ceppo human, quãdo à sinistra inchina.*

Bel. *M'hai consolato alquanto, e già di nuouo*
Ardirò d'attentar l'antiche imprese,
Non perch'io sia de l'huom colpeuol meno,
Che questa lode io già rifiuto, e intendo
Esser d'ogn'altro il più maluagio, e rio,
Ma perche Dio muore per l'huõ, e à l'huomo
Maggior danno ne vien, maggior sciagura.

Asta. *Et io farò, che'l Ciel vegga, ch'io sorgo,*
Qual Africano Anteo più fiero, e inuitto,
Dopò'l cadere, e maggior forze accoglio.

Dem. *Hor via gitene voi verso quegli antri*
Dietro l'orme di Giuda, & io quì resto
Inuisibile altrui, perche già scorgo
Pietro venir pien di sospiri ardenti,
Io vuò tentar di criuellarlo, e fia
„ *Forse ageuol l'impresa, che ferire*
„ *Vn già ferito, e superare vn vinto,*
„ *Non è gran fatto, e se costui pur cede,*
Crescerà sì l'ardir nel petto mio,
Ch'andrò nel Cielo à guerreggiar con Dio.

SCENA SECONDA.

Pietro, & Echo.

AHi fiera rimembranza, ahi duolo acerbo,
Ahi giuste del mio error furie seguaci,
Per sottrarmi da voi, dou'andar debbo,

Se v'internaste, ahi troppo entro'l mio petto?
Siasi, ch'io fugga da quell'atrio infausto,
Oue vil fante ogni mio ben mi tolse,
Come potrò coprirmi da quel guardo,
Ch'entrommi al petto, e risensommi'l core,
Ch'era dal senno, e dal giuditio vscito,
E del mio niego mi conuinse, e accorse?
Ouunque io vada, ouunque io stia, ritrouo
Sempre nuoua cagion di maggior doglia.
Vscì, fuggì dal luogo, oue pria caddi.
E fosse caso, ò pur voler del Cielo,
Al torrente de' Cedri, e al sacro monte
De le pallide oliue, e à l'horto giunsi,
Che là mi trasportar gli erranti passi,
E vidi, ahi vista, ahi rimembranza acerba,
Quì trangosciossi il mio Signor, quì cadde:
Quì sparse di sudor sanguigno vn rio.
Quì riprese il mio sonno, e quì'l mio ardire,
Quì fù preso, e legato, quì da lungi
Io lo seguì per poi negarlo appresso.
A sì mesti spettacoli, à sì fieri
Raccordi, ahime, tanto gridai, sì piansi,
Ch'vn fiume, vn mar di lagrime mi scorse
Da gli occhi al sen, d'inessicabil vena:
Stanco dal lagrimar, non satio, al fine,
Com'il dolor, com'il furor mi suolge,
Torno al luogo, oue pria l'vltima Cena
Dal Signor celebrossi: e à pena giunto
Ricominciai con maggior doglia il pianto;
Ahi scelerato Pietro, i sozzi piedi
Quì ti lauò, quì ti baciò, quì offerse,
In cibo del tuo cor le membra sue:
E tù'l negasti? Ahi negator crudele,
Ne la canuta etade
Per pietà di te stesso

Sei fatto essempio, e mostro d'empietade?
Quì piansi tutta notte, e a' primi albori
Del sempre acerbo, & honorato giorno,
Da l'incerto Oriente ombra letale,
Di sospireuol caso augurio infausto;
Vscir vidi pian piano,
Ch' entro'l mio mesto core
Sparse semi di morte, e di dolore.
Ma con chi parlo? e à chi racconto, ahi lasso,
Gli accidenti miei strani, e quanto piansi
Per cento, e mille luoghi, one poi giunsi?
O giustitia del Ciel, che mi costringi
Con decreti mortali,
Ch'io sempre ò parli, ò pensi
De la tragica historia de' miei mali.
Come fù, ch'vna fante à vn motto, à vn cẽno
Mi vinse? come fù, ch'vna, e due volte
Per timor di morir negai la vita?
Quel pescator, quel peccator già tolto
Da le reti, e da gli hami; e ch'er a ascesso
Senz'alcun merto suo tant'alto, à vn punto
Cadde il misero, cadde, ou'al più basso
Centro si stanno in compagnia de gli empi
I rubelli del Ciel spirti infelici
Trà sempiterni ardor di fiamme vltrici:
Deh Pietro, à che ti valse hauer scouerto
Quell'animoso ardir frà mille spade;
Se disarmata, e sola,
Ti vinse vna fanciulla, e al fin t'vccise?
E che non promettesti? Io vuò morire
Teco, Signore, ò frà catene, e ceppi,
Fido seruo seguirti, ouunque andrai,
Così si muore, à vn tremolar di fronda
Isuenir tosto, e perder senso, e moto,
I ceppi, e le catene hebb'io ne' piedi

Quan-

Quando fuggì da l'atrio, e te, cor mio,
Solo lasciai fra tante Tigri Hircane,
Compagno fui, quando giurai tre volte;
Che non hebbi di te mai conoscenza?
Sì, ch'io morij, sì, ch'io legato fui:
L'amor proprio fù'l laccio,
Che strinse l alma, e'l core
E mi diè morte il mio mortale errore.
Sì, che compagno fui del tuo morire,
Com'il ladro sinistro, anzi ancor peggio,
Che quel beff'ò, chi non conobbe, & io
Con horrendi pergiuri,
Te, mio Signor, negai,
E sapea ben, che sei figliuol di Dio
E frà tante rouine
Tanto insensibil fuì, che del mio fallo
Non m'auidi giamai, fin che destommi,
E mi conuinse co'l suo canto il Gallo.
Augello infausto, che ne'miei dolori
Stilo mutasti; e sorte,
Non più nuncio del giorno,
Ma de' miei ciechi, e tenebrosi horrori,
Fuggito io fossi almen con gli altri à paro;
„ Che la colpa commun men si riprende;
„ E per difesa hauer compagni al male
„ Ma doppò'l fatto il consigliar non giona.
Vuò ritrarmi in quegli antri, accioche sfoghi
Meglio il mio duolo intorno, e perche fugga
Chi che sia, che per via possa incontrarmi,
Ch'ogn'huom del'error mio par che m'accusi.
Ma doue io fuggirò l'ira del Cielo,
Se co'l mio graue errore (Dio.
A me tolsi'l maestro, e'l figlio à Dio? &c. à
Dio m'odia, e mi cacciò nè mi richiama ama
Amar può me, che lo negai tre volte? volte,

Forse

Forse mi vuol, perche quest'alma errante
Nel cieco abisso sepelisca, e atterri? erri
A chi scouerta è la mia colpa infame? à me.
E sai chi fù da me nogato, e offeso? sò,
Tornar potrò al mio stato almo, e felice? lice
Piangerò sempre il mio commesso fallo? fallo
Mà che farò; che'l duol troppo m'accora? ora
Chi sarà mai costui, ch'à l'alma afflitta
Così santi pensier dona, e dispensa? pensa.
Alcun sarà de'miei compagni erranti,
Che fuggì via de l'armi al primo suono? sono
Vniamci dunque insiem, che l'vn de l'altro
Scemarà il duolo, à Dio tornar potremo.
Non sai, che fù più graue fallo il mio? il mio
Chi mai commise error peggior del mio? io.
Giuda sarà costui, che stà sì oppresso. esso.
Vien fuora homai da queste selue, e vedi
Il tuo caduto Piero, e meco plora. hora
Io pur t'attendo, e non ti scorgo: hor dunque
A te verrò, perche tu ancor non vieni. vieni
O là. Ec. *O là.* Pie. *Sei quì?* quì
Pie. *Non ti veggio.* ti veggio
Del vẽto fò sin hor guadagno, e acquisto. sto
Par, che quãd'io m'appresso, ei fugge altroue
Costui ridice sol gli vltimi accenti, (oue
E s'io mi taccio. E. *taccio.* P. *hor dì chi sei?* sei
Dũque io sõ, che sol parlo, ò parlo meco? Eco
Questo mãcaua anco il tuo nome hai detto.
Quante belle risposte vscite à sorte,
Pazzo, che non discerno il bianco, e'l nero.
Quest'è la voce mia, che si reflette
Da le vicine selue, e da quegli antri,
Et io credea, che fosse
Il traditor, ch'al negator s'vniua.
Ahi che'l dolore homai m'hà tolto il senno.

Ecco

Ecco pur Giuda, che col capo basso
Altronde vienne: Ahi quanta par che porti
Nel capo frenesia, doglia nel core:
» *O felice colui, ch'anzi'l cadere*
» *Fido à Dio, seruo, e caro amante muore.*

SCENA TERZA.

Giuda, e Pietro.

CAmina, doue vuoi, mostro crudele,
Che te fuggendo, haurai tè sẽpre appresso,
E frà tempeste di pensier contrari
Ad hor, ad hor vedrai più disperato
De la tua vita il trauagliato legno.
Hor vuò morire, hor me ne pento, e temo
I tormenti d'Abisso, hor odio tanto
Il viuer mio, ch'ogni martir, men graue
Mi sembra, e torno al mio pensier primiero:
Nè posso trouar pace,
Che la vita, e la morte al fin mi spiace.
Pie. *Guarda me, Giuda, e spera ben, c'haurai*
Ne' tuoi graui dolor pace, e ristoro:
» *Che, quando huomo infelice,*
» *Vede l'altrui sventure esser più acerbe*
» *Non si conforta sol, ma tra beati*
» *Crede potersi annouerar, che'l male,*
» *S'in tutto non vaneggio,*
» *Ombra hà di ben paragonato al peggio.*
Giu. *Deh Pietro, e tu che piangi à me sol tocca*
Darmi in preda al dolor, che tu seguisti
Il tuo Signor fin trà gli oltraggi, e l'onte:
Io la vita gli tolsi,
Che de'suoi fier nemici in man lo suolsi.
Pie. *Io lo seguì, ma per negarlo poi,*

Boia

Boia crudel, che sù le forche il reo
Segue, ma per dar lui l'vltimo crollo.
Mostrai quel poco ardir, ma poi mi nacque
Tanta viltà nel cor, ch'vna fanciulla
Mi vinse à vn picciol cenno, e con tremendi
Pergiurì vna, e due volte, Io no'l conosco
Dissi, sù gli occhi suoi, tanto che'l guardo
Ver me riuolse, e mi conuinse à vn tratto,
E mi ferì di mille punte il core.

Giu. *Dũque ancor tù cadesti?* P. *Ei me'l predis-*
E allhor più inescusabile diuenni, (se,
Fù accioche fosse il mio cader più graue,
M'opposi al mio Maestro, e par, che volsi
Notarlo di menzogna, ch'io douea
Solo star saldo al pauentar de gli altri.

Giu *Anco il prediſſe à me; mà la mia colpa*
E d'ogni altro misfatto assai più horrenda,
Io lo vendei, tù lo negasti, io posi
Da me medesmo il tradimento in opra,
Tù sospinto cadesti, io lo conosco,
Dissi, trà mille, e l'additai co'l bacio,
Tu, no'l conosco, hai detto, e chi fù mai,
Che conoscesse Dio, ch'entro gli abissi,
De l'esser suo solo à se stesso è noto
Dal disconoscer tuo, danno non hebbe,
Mà vcciso fù da la mia conoscenza
Il commune Maestro, vn vil danaio
Me vinse, e tè giusto timor di morte.
Dal maluagio mio cor l'origin tolse
Il fallo mio, tù con la lingua errasti,
Ma'l cor la fede, e la pietà ritenne,

Pie. *Altra bilancia è del mio error misura,*
Tù non giurasti, io fui pergiuro, io molto,
Tù nulla promettesti: io caddi al rischio
Capo de gli altri, e tù discepol solo.

Me

Me rittenne il Signor con prieghi, e voti,
Che sparse al Ciel per la mia fè; te quasi
Sospinse al tradimento à l' hor, ch'ei disse
Ratto fà quel, che sai. Giu. *Me non sospinse:*
Ma del mio graue error scouerse i moti.

Pie. *Siasi come tu vuoi; tu non sentisti*
(Ch'eri partito) i suoi diuin consigli,
Gli amorosi discorsi, e i bei raccordi,
Che doppo cena compartì frà noi.
Io fui presente, e come Aspido sordo,
Anzi peggior sotto l'incanto accrebbi
Il mio veleno, e diuentai più crudo.
Ma che bisogna bilanciar le colpe?
Ciascun la sua si toglia,
E ad ogni suo peter pianga, e si doglia.

Giu. *Non ramenti tu, Piero, che scourendo*
Il tuo caso il Maestro, al fin prediſſe,
Ch'eri per conuertirti; e del mio errore
Borbottando, dicea; quant'era meglio,
Che'l traditor nato giamai non fosse.
Da questi varij, e contrapossti auguri
Intender puoi la differenza, e'l peso
De la colpa d'entrambi, e'l vario fine.
Tu torna al tuo Signor, che te richiama.
Et io, perch'egli mentitor non resti,
» *Disperato morrò: nè fia, chi tenti*
» *Ricondurre à pastor capra, che fugga*
» *Con mille lupi infelloniti à tergo.*

Pie. *Se disperato cor consiglio accetta*
» *E se può medicar piaga, chi stia*
» *Piagato à par de l'impiagato stesso;*
Vedi, se mal tasteggio, ò se ben trouo
A la piaga comun rimedio, e à tempo.
Quando Dio scopre à noi sciagure, e affanni,
Nõ ci turbiã, ma siam più scaltri, e accorti;

Che

Che ſouente ſuccede
Contrario à quel, che'l ſuo ſaper prediſſe.
Nè per queſto ci ſi muta, ò pur s'inganna;
Ma ci mutiamo noi, ch'à miglior ſtrada
Volti, plachiam di Dio l'ira, e lo ſdegno.
Ei diße già, che Niniue ſarebbe
Diſtrutta, e poi pentiſſi al pentimento
De la Cittade, e cancellò l decreto.
Minacciò pure ad Ezechia la morte;
Et ei riuolto immantinente al muro,
Co'l pianto al viuer ſuo trè luſtri accrebbe,
Così farà di te, ſe da te ſteſſo
A la ſalute tua non chiudi il varco:
Ti hà detto Dio, che morirai, tu piangi,
Tu confeſſa il tuo error, torna al tuo core,
E fuggirai la capital ſentenza.
Giu. Vn ſol fiore, vna rondine non porta
„ La nouella ſtagion di Primauera.
Son infiniti Oracoli, che ſempre
Han ſortito l'effetto; e tu pur ſai,
Ch'ei diſſe vn dì, quando del giorno eſtremo
Raccontaua i prodigij, e i ſegni orrendi,
„ Che paſsarebbe pria la terra, e'l Cielo,
„ Che del ſuo dir ſe ne perdeſſe vn iota.
Pie. Non ti ſouuien, che nel baciarlo, amico
Ei ti chiamò? non perch'amato foſse
Da vn traditor; ma ch'ei reſtaua amante
Di lui, quand'egli il fallo ſuo piangeſse.
Giu. Amico ei mi chiamò, ch'amico fui:
O perche'l bacio vſai, ch'è ſegno eſpreſso
D'amor, di caritade, ò fù berteggio,
Che con riſo Sardonico mi diſſe,
Amico, e volea dir, nemico fiero,
Doue, doue ſei giunto? onde cadeſti.
Pie. Io non vuò perder le parole, e'l tempo,
Che

Che tù troppo ſei duro, & io pur troppo
Sciocco, che piango l'altrui morto, e laſcio
Senza lagrime, e duol ſenza querele
Il cadauer de l' Alma entro'l mio petto.
Giu. Laſciami dũque andar, che ſiã d'accordo:
Nè poſs'io molto ritenermi à vn luogo,
Che la furia infernal, c'hò dentro al petto,
Di quà, di là, di sù, di giù mi mena.
Pie. Fermati, che di là ſcorgo Giouanni
Appreſſarſi ver noi meſto, e dolente. (glio
Giu. Oh queſt'è vn'altro intoppo, io creder vo-
Ch'alcun ſpirto corteſe, che guidommi
Al ben pria, ch'io cadeſſi, hor vuol ritrarmi
Con tanta induſtria, & arte
Da la fatal rouina, oue ſon giunto,
Ma perde il tempo, e l'opra, che'l mio morbo
Quanto ſi cura più, tanto più aggraua.

SCENA QVARTA.

Giouanni, Pietro, e Giuda.

QVando fia mai, che ſi raccheti alquanto
De'noſtri lungi guai l'horrido verno?
Ohime che'l vento ogni hor de' ſoſpir noſtri
Più creſce, e auãza, e più s'annebbia il Cielo
De le turbate fronti, e il mar più innonda
De l'amare ſuenture, e quel, ch'è peggio,
Più s'ingroſſan le pioue, che ſgorgando
Da mezo l cor, trouan per gli occhi il varco,
E più ſdruſcito, e più lontan dal porto
Sen và di noſtra vita il fragil legno.
L'afflitta Madre hor ſtà più, che mai peggio
C'hora iſuiene, hor riuiene, hor morta, hor vi-
Hor ſoſpirata, hor ſoſpirante, in vano (ua,
Ritor-

Ritornar tenta, ou'hà lasciato il figlio,
Che la forza, e'l vigor mancato è in tutto,
Pur con parole languide, e tremanti
M'hà detto al fin. Dunqu'io riposo à l'õbra,
Et egli pende da tre chiodi à vn legno?
Và figlio, và pria che s'oscuri il giorno,
A riuedere, ahi, l'impiagato mio.
Chi sà, s'anco gli Hebrei nel morto corpo
Pensano incrudelirsi, e stà pur solo
Senza me, senza voi l'amato Figlio;
Così disse, e ricadde, & io partimmi
Lasciando mezo entro'l suo senno il core.
Ma veggo due, ch'à la diuisa, e al volto
Paion de'nostri. Ecco il mio Piero, e Giuda
Che s'han scolpita la vergogna in fronte.
Ahi colpa iniqua, e cruda,
Che ci turbi del cor l'amata pace.
L'vno è spirante ancor, l'altro è già morto,
L'vno tre volte cadde, e l'altro giace.

Pie. *O quanto mi vergogno à lui scoprirmi,*
Che co'l mirarmi sol par, che m'accusi
Del graue fallo mio. Giu. *Pensa s'io debbo*
Farmi veder, che'l suo Maestro vccisi.
Però partiam di quà pria ch'ei ci scopra.

Gio. *Fermisi e l'vno, e l'altro, ch'io non vegno*
Vendicator de le diuine offese.
Nè voi l'ira di Dio temer deuete:
Che questo è giorno d'indulgẽza; e'l Padre
Già è sodisfatto nel suo Figlio morto;
Nè grida il sangue sparso altro, che pace.
Ma tu Giuda pur troppo, ahi troppo errasti,
Ch'à sì vil prezzo il tuo Signor vendesti.
Trenta danari vn Dio? s'eri sì ingordo
D'argento, era il mio sangue, onde poteui
Trarne guadagno; era la vita mia,

Che

Che potea barratarsi à meglior prezzo:
E se l'afflitta Madre hauesse inteso
I tuoi disegni, haurebbe ella se stessa
Venduto altrui, per ricourarne il figlio.
Vedete come freme, e non fà motto:
E non soffre mirarmi; hor io non voglio
Inacerbirlo più. Giuda, non parli?
Fratello, io ti perdono, e ti perdona,
Chi per li suoi tormentatori al Padre
Anzi'l morir le prime voci offerse.

Giu. *Come pregar potè per suoi nemici?*
Sì magnanimo fù? pur, come ei disse?

Gio. *Padre perdona à quei, perche non sanno*
Quel che si fanno: e à questo dire il volto
Bagnò d'amare lagrime, e poi tacque.

Giu. *Non fà per me queste preghiere, e pianti,*
Ch'io seppi ben quel, che facea: conobbi
E la viltà del prezzo, e il fallo indegno.
E il mal voler de'compratori: e in fine
Il miglior vidi, & al peggior m'appresi.

Gio. *Non sai, che'l tuo furor ti tolse il senno?*

Giu. *Mi tolse il Cielo, e la mia gran ventura.*

Gio. *Chi sà, se tu pensasti, che'l maestro*
Con vn cenno potea torsi d'impaccio
Frà mille squadre, e por la vita in saluo.
Onde forse dicesti: Io vò tradirlo;
Et ei può liberarsi: Io resto allegro
Co'l guadagnato argento, & ei non muore;
Io pecco: è ver, mà del mio error perdono
Haurò da lui, ch'è al perdonar sì pronto.

Giu. *Hebbi questo pensier per picciol moto:*
Mà poi, conchiuso il tradimento, accrebbe
Sì la rabbia del cor, che morto il volsi.
Sì che questa mercè dal Cielo attendo,
Che quanto prima à le più ardenti fiamme

De

De l' eterna prigion mi leghi, e incenda.
Pie. Che, che sia di costui, che disperato
Parmi, che corra à le miserie estreme:
Dimmi, dimmi, che fia, caro Giouanni,
Del tuo caduto, e miserabil Piero?
Gio. Hebbi nel tuo cadere anch'io la parte,
Che di lontan ti richiamai, t'accolsi
Ne l' atrio, ou'introdur pria non ti volse
L'arguta fante: e pur pensar douea
Al Ministro ferito, e al luogo infausto,
Pien di mille perigli, e mille intoppi;
E al parlar Galileo, che ti scopriua
Conoscente di lui senz'altro segno,
Ma spera pur; non imitar quest'empio,
„ Che'l tuo fallo è leggiero: e se pur fosse
„ De la grauezza stessa assai più graue,
„ Con vn diuoto, Ohimè, può cancellarsi.
Pie. Io vuò sperar nel mio Signor: ma in vano
Tenterà chi che sia, di rasciugarmi (re
Questi occhi afflitti, ò d'acchettarmi il cuo-
O viuo, ò morto io sia, vuò pianger sempre,
E s'ei per sua pietà nel Ciel m'accoglie,
Lo pregherò, che trà quel riso eterno
Gli eterni pianti miei mischi, e confonda;
„ Nè fia ben bello il Ciel: perche talhora
„ Frà dolci, e dilettevoli concenti
„ Picciola dissonanza il vago accresce.
Ma dimmi ond'hora vieni, e doue vai?
Gio. Vengo dal male, e me ne corro al peggio,
Da la dolente Madre, al morto Figlio:
„ Nè chieder più, che tasteggiar la piaga,
„ Mentr'ella è fresca, è inacerbir la doglia.
Pie. Vorrei venir anch'io, doue tù vai:
Perche veggia il Signor, cui tanto offesi:
E se viuo il negai, morto l'adori,
E pian-

E pianga l'error mio sotto i suoi piedi.
Gio. Chi te'l contende? e già siã presso al mõte,
Oue vedrai le tormentate membra
Del Signor nostro, ancor da vn tronco appese.
Giud. Gitene voi; ch'à me non soffre il core
Veder con gli occhi miei quel corpo estinto,
Poiche con le mie man l'Alma ne svelsi.
Vedreste al mio apparir tosto quel sangue
Tremolar, rigocciar da le cauerne
De le ferite sue già secche, e vote,
E contro il traditor gridar vendetta.
Gio. Non è il sangue d'Abel, che si quereli
Contro il frate homicida; hà voce, hà forza,
Mà per dar vita à i disperati figli;
Com'amoroso pelican, che'l petto
Si fora, e i pulli suoi co'l sangue auuiua.
Giud. A i figli sì, mà non à quei che l hanno
Dato in preda à sì cruda, e acerba morte.
Gio. A questi ancor; ch'in holocausto al Padre
Ei se medesmo in quel gran monte offerse
Per saluezza di tutti; e tù ministro
Fosti del sacrificio, e non te'l vedi.
Giud. Gratioso Leuita, che d'agnelli
In vece, ahi troppo insellonito, vccise
Il Sommo Sacerdote, e poi sè stesso. (sto
Gio. Egli'l permise. Giud. & io no'l fei per que-
Mà per odio mortal. Gio. questo sol piangi,
E l'opra tua co'l suo voler conforma.
Giud. Nõ mi noiate più. Gio. Già siã pur giunti,
Senz'auuederci, al luogo, ou'ei le braccia
Diste se tien, perche ne cinga il collo
De suoi prodighi figli, e al sen gli stringa.
Giuda spiritato.
Doue siam giunti, ò là? che legno infausto
E quel? che? che cadauero vi pende?

Fuggiam giù ne l'Inferno, e portiam nosco
Quest'empio traditor, che quì ci spinse:
Che men graue è l'ardor del fuoco eterno,
Che quel pallido volto, in cui s'asconde.

Fauellano diuersi spiriti con voci diuerse.

Ahi come, ahi quãta, ahi qual ferza e virtute.
Deh no'l farem, che limitato è troppo
Il poter nostro, ò maledetto figlio,
E chi l produsse, e chi di carne il cinse.
E se peggio può dirsi, direm peggio.
Ecco il fonte inesausto, onde deriua
Il diluuio del mal, ch'hoggi sì inonda.

Gio. *Non vedi Pietro, gli occhi biechi, e asperſi*
Di sangue, e fuoco? ahi come horribilmente
Suolge le braccia, e gonfia il petto, e'l collo:
Come bestemmia, e manda fuor dal gozzo
Diuerse voci, horribili fauelle:
Com'hor si stẽde, hor si rannicchia, hor cade,
Hor sorge, e fà cent'altri moti à vn tratto.
Io crederò, che sia tutto l'Inferno
Raccolto al sen del disperato Giuda.

Pie. *Io vorrei ritenerlo, e al nome augusto*
Del Signor nostro esorcizarlo alquanto,
Perche ritorni nel suo proprio senno.

Giu. *Pietro, frena il tuo ardir, che s'altre volte*
Ci cacciasti, fù caso, ò voler nostro.
Tu pergiuro congiuri gli altrui spirti,
E forse ancor non hai cacciati i tuoi.
Se ci cacci, fuggiam, ma vie più addentro
Che l'Inferno hà costui dentro'l suo seno.
E s'ei torna al suo senno, sarà peggio,
Che'l traditore è più di noi maluagio.

Pie. *Andate pur, che se ben Padri siete*
Voi di menzogne, hauete hor detto il vero:
E di-

„ *E disconuien, che l'altrui ben procuri,*
„ *Chi non vede il suo male, ò vn reo difenda*
„ *Le cause altrui; nè à se medesmo attenda.*

Gio. *Già s'è partito, e come presto appreſe*
La maledetta vsanza de gli Abissi.
Sdegno, rabbia, e furor per tutto spira
„ *Fortunato colui, che ben per tempo*
„ *Cura il suo mal, che co'l tardar diuiene*
„ *Incurabile ancor picciola piaga.*

Pie. *Felice è chi dopo'l cader risorge,*
„ *Più beato è colui, che mai non erra:*
„ *Meglio è perpetua pace,*
„ *Ch'al fin pace goder doppo la guerra.*

SCENA QVINTA.

Giouanni, e Pietro.

SOn queste, Signor mio, le squadre, e i chori
De gli Angelici spirti, è questo il soglio
Oue risiedi à la Paterna destra,
Due ladri hai teco? e stà l'eterna vita
Morta trà morti? e questa Croce è il seggio
De la tua Maestade? e soffre il Cielo
Veder cosa sì indegna? O santo Amore
Quant'hai forza, e vigor nel cor di Dio!
Ma che vedi ne l'huom, perche ti preggi
D'amarlo tanto, e dar te stesso in prezzo
Per ricourarne vn reo d'eterna morte?
„ *Crederò ben, che sol la tua bontade*
„ *De l'eterno tuo amor sia'l vero oggetto,*
„ *E fuor di tè non puoi trouar, chi possa*
„ *Mouerti'l cor, ch'intenerito mai*
„ *Esser non può da peregrino affetto.*
„ *Come puoi dunque amarci, in te stiam noi*
„ *Trà quelle Idee de la tua mente eterna,*

» Onde te ſteſſo amando, ancor ti fai
» Sempiterno amator di tua fattura,
E per ſentire al fin dentro'l tuo petto
Moto di vero amante, hai preſo core
Di carne, e tant'ardor v'hai dentro accolto,
C'hor Fenice raſſembri,
Incenerita, & arſa
Sù queſto rogo di Cipreſſi, e Palme,
Perche nel terzo giorno
Rinaſchi al Ciel, di più bellezze adorno.
Che farem noi, per compenſare in parte
Tanto peſo d'Amor, ritienci teco
Frà le tue fiamme, e ſe non è capace
Di tanto incendio il cor, reſtiam contenti
Incenerirci teco, e ſorger poi
Trà quei carboni ſteſſi
Con maggior forza à gli amoroſi eccеſſi.
Pie. A l'amato diſcepolo, & amante,
Conuengon, Signor mio, queſti diſcorſi:
Mà à Pietro ſconoſcente altri penſieri
Naſcon dal meſto, e inaridito cuore.
Mentre tè, mentre me contemplo, ahi parmi
Vedere al morto il ſuo homicida à fronte,
Ch'io t'vccisi, Signor, con la mia lingua,
Pria che veniſſe ad iſuenarti il ferro.
Non ti conoſco, diſſi, e fui pergiuro;
Adeſſo è ver, ch'io non ti riconoſco,
Perche dal tuo ſembiante ohimè pur troppo
Mutato ſei: ſon queſte quelle piante
Sotto di cui vidi aſſodarſi il mare,
E queſta quella man, che mi ſoſtenne
Frà le tempeſte, e dal morir mi traße;
Queſt'è quel volto, ou' io dipinto il Sole
Vn giorno vidi, e doue ſon le neui
De le candide veſti, on'è'l concento

De la paterna voce, ou'è la nubbe,
Che'l bel luogo copria con fregi d'oro,
Queſt'è Mosè, queſt'è'l Zelante Helia,
Che fauellan d'eccеſſo, e quì l'eccеſſo
Compiuto hai ben con due ladroni à canto.
Non sò ſe debbo dir fia ben, che ſtiamo
Signor mio quì, com'in quel monte io diſſi,
Che troppo ſpiace hauer tra morti albergo,
Mà, ſe là, dou'è Dio, v'è'l Paradiſo?
E mi contento ancor quì far ſoggiorno;
Tabernacol non chiedo altro, che queſto
Alber felice, oue riposi, e dorma
Al Sol più ardente de'tuoi caldi amori.
Nulla ti diſſe in queſto Mondo il Padre,
Ma parue congiurar la Terra, e'l Cielo,
Contro'l ſuo Facitore, & io frà tutti
Primo trauenni à condennarti à morte,
E ſon pur viuo, e temerario ardiſco
Mirar con gli occhi miei le tue ferite,
Giuda, non ti riprendo,
Foſti di me più accorto,
Che ti ſuiaſti altroue,
Per non veder ſpettacolo sì horrendo.
Gio. Pietro, non pianger più; non più dolerti
De l'error tuo, c'hai lagrimato aſſai.
Attendi à meditar trà queſte piaghe,
Del commune Signor l'interno affetto,
Che lo ſpinſe à morire, entra guardingo
Per la porta maggior, ſe puoi trouarui
La via del core, e nel ſuo incendio immerſo,
Salamandra felice,
Eterno viui in quei perpetui ardori,
» Perche l'offeſo amante
» L'ingiuria non rammenta,
» E ſol d'eſſer amato ſi contenta.

Pie. *Ben mi consegli, e pur conuien, ch'io pianga*
E forza, ch'io mi doglia, ouunque miri,
Che s'egli nel mio amor tanto s'accese,
Amarlo anch'io douea con puro affetto:
E pur l'offesi, e dissi: No'l conosco,
Et egli me gran peccator conobbe
Fin da l'eternitade, e poi m'elesse
A grado tal, ch'ogni grandezza eccede.
E ver dunque, Signor, ch'altro non debbo,
Spremer da queste tue sanguigne piaghe,
Che la grauezza del mio error, che pesa,
Quanto'l tuo amor, di cui mi fei sì indegno.
Gio. *Altro adesso non puoi, che'l sentimento*
Del tuo dolor troppo è possente, e forte;
Ma co'l tempo pian piano
Nascerà nel tuo cor migliore affetto.
Pie. *E nato già, ma sì co'l duol s'accorda,*
» *Che prende l'vn da l'altro il suo vigore,*
» *Che quanto son del mio Signor più amante*
» *Tant' odio più me stesso,*
» *Che'l negai, che l'offesi;*
» *E cresce il duol ne l'amoroso eccesso.*
Gio. *Il credo ben. Ma dolce sonno in tanto*
M'ingombra sì, ch'ogni pensier mi toglie.
Nè posso homai più sostenermi in piedi.
Vuò riposar presso il mio caro bene
Sottto l'ombra vital del suo vessillo.
Pie. *O Discepol felice, à te conuiensi*
Ogni dolce riposo, à me sol tocca
Sempre vegliare, e sospirar mai sempre.
Hieri al petto di Dio posasti il capo,
Hor sotto l'ombra de la Croce dormi,
Per iscourir del Ciel nuoui segreti.
Et io quì solo rinouar vuò il pianto;
E s'à gli occhi l'humor mancato è in tutto,
In

In vece d'acqua spremeronne il sangue.
Ma sento anch'io desio di riposarmi,
Che strano caso è questo? io mi v'oppongo
E m'è forza dormir, resti Giouanni
Sotto l'ombra felice, io vuò ritrarmi
Empio ladron sotto'l pentito ladro,
Che confessò quel ch'io negai tre volte,
Ma com'esser può mai, ch'in tanti affanni
S'addormenti'l mio core?
Crescerà, crescerà nel breue sonno
Trà funesti fantasmi il mio dolore.

Pongansi à dormire in maniera, che non sieno scouerti da gli spettatori, perche non si veggano muti personaggi nella scena.

SCENA SESTA.

Giuda spiritato, e Giustitia.

Fauellano in Giuda diuersi Demoni co'l voci diuerse.

Fvggite il traditor, che porta al seno
Quanti son spirti à le tartaree grotte.
Io seguo, e son seguito, e lepre, e veltro
E preda, e cacciator son fatto à vn tempo
Et io tormentator, tormento, e reo,
O disperata, e lagrimeuol sorte,
Troppo ci abbruci Nazareo, pur troppo
Anzi tempo ci affliggi, ò maledetto
Disio d'altrui giouar co'l proprio danno.
Mal nato legno, che tant'anni, ò lustri
Fosti sotterra, e poi ne l'acque à galla
Nostro mal grado ti scouristi, e letto
Desti al morir di chi la Morte hà vinto.
Onde cademmo ohime? doue siam giunti,
» *Ahi, che'l ben, che passò, lascia nel petto*

» *Amara rimembranza, e'l mal più aggraua;*
Non diam contento à Dio co'nostri lai.
O gran ventura, ò memorabil sorte,
Dal Ciel già caddi, & ancor viuo e sento,
E contro'l Cielo ogn'hor combatto, e vinco
Corri di quà, corri di là, ritorna,
Volgiti in te medesmo, e cadi, e sorgi,
E torna à ricader, fiaccati'l collo,
Dà del capo à quel muro, e sia mercede
D'vn traditore il non hauer mai pace.
Giust. *Misero Giuda, à che infelice stato*
Giunto si vede: e pur visse alcun tempo
Al gran Figliuol di Dio sì caro, e amico,
Fatt'è scherno d'Abisso, e fù d'Abisso
Terror pur dianzi, e Cittadin del Cielo.
Vuò ridurlo al suo senno, e dar di freno
A quei maluagi spirti, perche intenda
» *Ciascun, quanti soccorsi il Ciel comparte;*
» *Perche non corra à la seconda morte*
» *Vn'alma, ancor che sia tant'empia, e fella;*
Date pace à costui mostri d'Auerno:
E tù, Giuda, ritorna, onde partisti,
Se t'è rimasta pur dramma di senno.
Giud. *Hor sì, che'l Cielo a'miei desiri applaude,*
Te veggo volentier, ch'al volto sembri
Animosa Guerriera, e le tue pari
Seruono à miei bisogni, hor questa spada
Nascondi entro'l mio petto, e l'alma infame
Caccia dal corpo, oue Dio tant'offerse.
Ne mi duol, ch'io per man d'vna Donzella
Perda la vita mia, quando'l Signore
De la Terra, e del Cielo
La sua perdè per man d'vn traditore.
Giust. *Vita, amico ti reco, se pur vita*
Riceuer vuoi, ma se pur corri al peggio,

Al-

Altra Donna verrà, che ti compiaccia,
Essecutrice de' tuoi pazzi affetti.
Giud. *Dunque tu non m'vccidi?*
Giust. *Io che t'vccida?*
Giud. *Perche me'l promettesti?*
Giust. *Io te'l promisi?*
Giud. *Con quel tuo ferro ignudo, e con quel fiero*
Sembiante mi parea, che tù dicessi.
Datti pace fratel, che hor hor t'vccido.
Giust. *Promettitor tu fosti à te medesmo,*
E de l'ingiusta tua folle promessa
Essattor ne sarai fiero, e crudele,
Ma spera pur, che'l tuo Signor ti debbia
» *Perdonar, se ti penti, che'l tuo fallo*
» *Non è maggior de la pietà diuina.*
Giud. *Come non è maggior? Dunque può Dio*
La vita dare à chi la sua gli tolse,
Può tener per amico vn traditore?
Giust. *Non resti traditor, mentre ti penti*
» *Del tradimento, c'hà Dio sì nobil core,*
» *Che può dar mille vite*
» *A quei, ch'al figlio dier mille ferite.*
Giud. *Che vuoi dunque ch'io faccia?*
Giust. *E spera, e piagni.*
Giud. *Io piango ben, ma la speranza è morta.*
Giust. *Tù l'vccidesti.* Giud. *E tù, se sei pietosa,*
Dalle sepolcro, ò lascia, ch'altri il dia.
Giust. *Vuò ritornarla in vita.* G. *E puoi far tãto?*
Giust. *T'insegnarò, che'l facci anco tu stesso,*
C'hai dentro'l cor, di disperata piaga
Potentissimo vnguento: e non te'l vedi.
Giud. *Esser non può nel bussolo del tosco*
» *La teriaca, ò tra le neui il fuoco.*
Giust. *Quest'è'l giorno felice, in cui maggiori*
Marauiglie vediam; spirano i morti

Entro i sepolcri & à le forche il Cielo
Succede; e i ladri han di capestro in vece
Collane d'or, ch'in Paradiso è colto.
Giud. *Come soffrir può Dio, che nel suo regno*
Goda, chi'l Figlio à'suoi nemici offerse?
Capace non son'io d'hauer perdono.
Donzella, io non ti vuò per consigliera;
O m'vccidi, ò ti parti; e lascia, ch'io
Prender possa di me giusta vendetta.
Giust. *Non fuggi, co'l morir l'ira del Cielo*
Ma di martir più fiero
Ch' ogni tormento eccede,
Resti perpetuo, e disperato herede.
Giud. *Odio tanto me stesso, e questa bocca,*
Che'l seno diè de l'empio tradimento;
E questa man, che'l vil prezzo raccolse
E questo piè, che corse à l'opra indegna,
Che bramo di morir, perche diuiso
Sia da me stesso almeno in qualche parte;
Scenda l'alma à l'inferno;
E'l corpo resti crudelmente vccisо.
Giust. *Non fù la bocca, ò'l piè, non fù la mano,*
Ch'ordiro il tradimento; il reo fù Giuda,
Che sarà sempre teco ouunque vadi.
Prenditi dunque il mio consiglio, e spera:
E se più tardi, io parto:
E se parto, tu cadi
In man di Donna dispietata, e fiera.
Giud. *Parti, che perdi'l tempo; e saper dei*
Che disperato cor non vuol consiglio.
Parti senza dir nulla. Giust. *hò detto assai.*
Giud. *Vedi spada otiosa, e braccio infermo*
Giust. *Te'l sẽtirai, quant'il mio braccio è forte,*
Quant'operoso è questo ferro, e acuto,
Trà i sempiterni horrori.

Mio

Mio sarai prigioniero
Sempre là giù, se disperato muori.
Giud. *E tù, che sei?* Giust. *son la Giustitia eterna*
Del sommo Facitor. Giud. *tu te ne menti.*
Giust. *Io son la mentitrice.* Giud. *E come lei*
Somigli tù, se la Giustitia vccide
I traditori, e tù pietà ne mostri.
Giust. *Tal diuenuta son, da che morio*
Il gran Figliuol di Dio: dò vita al reo;
Pur ch'ei si penta, e'l capital decreto
Cancelli con le lagrime, e co'l pianto.
Giud. *Ma la mia colpa è in dura selce impressa.*
Giust. *Et il petto di Dio tutto è di fuoco.*
Giud. *Non vedi'l cor, che già diamante è fatto?*
Giust. *Non vedi'l sangue, ch'i diamanti spezza?*
Giud. *Pur cominci di nuouo? eri partita,*
E pur ritorni? Giust. *Io tornarei ben mille*
Volte s' al fin la tua salute oprassi.
Giud. *Sempre faresti peggio.* Giust. *O petto, ò core*
Più duro assai, che la durezza stessa.
Giud. *La colpa l'indurì.* Giust. *Fù'l tuo volere,*
Ch'à la gratia di Dio serrato hà'l varco.
Giud. *Dunque tù tenti, Donna, à mio dispetto*
Trascinarmi nel Ciel? non soffre il core
La gloria di là sù: com'occhio infermo
Odia la luce, hor tommiti dappresso.
Giust. *Nõ partirò.* Giu. *part'io, resta in malora,*
Giust. *Alma infelice, che con tai soccorsi*
Vie più peggiora. Il ladro in vn momento
Saluò se stesso: e questi in vn momento
Perduto è sì, che ricourar non volsi.
„ *Mal fà, chi troppo ardisce, ò troppo teme:*
„ *Vegga di non cader chi stà, chi cade*
„ *Sorga: che'l vitio è ne le parti estreme.*

SCENA SETTIMA.

Angelo Custode di Giuda, e la Morte.

HOr sì, che la salute al passo estremo
Di Giuda è giunta, e la speranza al ver-
Et io, che'l duro cor veggio, sarei (de;
Pur troppo sciocco à procurargli il bene;
Perch'anco il bene à maggior dãno ei volge:
Come, chi vn fonte, ad ismorzar la sete,
Per via trouasse, e poscia vn fuoco ardente,
Per riscaldarsi à la più algente bruma,
Et ei bruciasse le sue vesti al fuoco,
E poi corresse ad annegarsi à l'acque,
Ma chi vien pur di là con quel bel drappo,
Sì sacro, e santo, e da le man contesto
De la Madre di Dio, che portò il Figlio
Sei lustri, e mezo, e co'l suo corpo à pari
Crebbe, vincendo, e la natura, e'l tempo?
Quest'è la Morte rauuiuita, e porta
Temeraria, e superba
Le spoglie ancor del suo nemico vccisо,
Vcciso sì, mà vincitor non vinto:
Sentirò quel, che dice, e torrò poi
Quel gran tesor da le sue membra indegne.
Mor. *Ch'intese mai caso sì stranio, e nuouo,*
Che co'l vincer perdei? me stessa offesi,
Mentre'l nemico mio condussi à morte,
Sarà mai ver, che con le spoglie opime
De l'auersario mio tratta al trionfo
Saronne, & ei trionfator dirassi
Che restò morto al singolar duello,
Questi capei son del suo capo, e questa
E' la vesta inconsutile, e quel sangue

E de

E' de le piaghe sue, ch'in cento parti
La pallidezza mia tinge, e colora.
E pur perdei con la vittoria in mano,
Che già mancato è il mio vigor primiero,
E distrutto'l mio regno, e i miei tesori
Riposti altroue, e non potei vietarlo.
O Crocefisso, e come m'hai delusa
Con l'humiltà, ch'à l'apparenza hauesti
L'Aspido dentro l'oua, e sotto l'herba
Verde il serpe trouai crudo, e fatale,
O quanto spesso l'apparenza inganna.
Ang. *Doue vai predatrice.* Mor. *Vn tempo fui,*
La predatrice, hor son preda d'altrui,
E vado, nè sò doue, che qual pesce
In medicato fiume, c'habbia il tasso
Gustato, intormentita par, che scorro
A cader da me stessa entro le reti.
Ang. *Peggio conuienti: e tù perche stendesti*
Il braccio contro Dio? Mor. *S'io'l conosceua,*
L'haurei fuggito à guisa d'huom, che fugge
Questo mio nero, e funeral vessillo.
Vid'io le piaghe, e'l sangue, e ch'ei sentiua
Spasmi di morte: onde v'accorsi, e lieta
Troncai del viuer suo l'ordito stame,
Huomo vccider pensai: mà dentro ascoso
Era il braccio diuin, che co'l toccarmi
M' offese sì: che mi cunduse à morte.
Ang. *Morir può morte?* Mor. *la mia morte è vi-*
Ond'ei co'l darmi vita mi diè morte. (ta,
Quell'vltimo suo fiato vsci sì caldo,
E sì vital dal tormentato petto,
Ch'io, che gli era sù'l volto, ohimè l'appresi,
E tostomi sentì per tutto'l corpo
Quasi tosco mortal, scorrer la vita
Ang. *Come non fuggi, hor che di man l'vsciſti?*

Mor.

Mor. *E d'ue fuggirò, l'Inferno è preso,*
Voto il seno d'Abram, le tombe stesse
Mi fanno guerra; e partoriscon viui.
Ang. *Fuggi almen questo monte, oue perdesti,*
Che'l luogo rimirar dou' habbia alcuno
Rincontrato il suo mal la doglia accresce,
Perche'l presente oggetto
Per gli occhi porta la memoria al core
De la vergogna sua, del suo difetto.
Mor. *Vedesti mai la Donnola, che incontri*
Per sua sventura l'animal, ch'al ventre
Serba per lei l'inuitabil tomba,
Volta di quà, di là, nè può partirsi
Che segreta virtù le toglie il moto:
E quel senz'adoprarui ò l'vgna, ò'l dente,
Senza luogo mutar, sol con la bocca
Aperta à se la trahe, fin che l'ingoi.
Così'ncontrai sù questo monte infausto
Pur dianzi lui, che si stà fisso à vn legno
Con mille bocche aperte, ch'ogni piaga
Bocca mi par voragine & abisso
E con tanta violenza à se mi suolge,
Per assorbirmi, che nè girne altroue
Posso, nè men vorrei cadergli al gozzo.
Ang. *Iscampar non potrai, c'hoggi è quel giorno,*
In cui deue assorbita esser la Morte,
Ma d'ond'hai tolte queste ricche spoglie?
Mor. *Questa vesta rubbai da man de'birri*
Quando per lei gettar volean le sorti;
L'altre reliquie poi raccolsi al campo,
Per adornarne il mio regal trionfo,
Ma contrario al pensier seguì l'effetto.
Ang. *Come portar puoi, temeraria, addosso*
Vesta sì sacra? e quelle fila d'oro
Del capo augusto, ou'è il saper di Dio

Spar-

Spargerti al teschio ignudo; e di quel sangue
Fregiarti'l capo, ond'hà la vita il Mondo
Com'ei soffrì, ch'è il fonte d'ogni vita.
Mor. *Vestirsi de le mie spoglie funebri;*
E pingersi nel volto il mio ritratto.
Ang. *Vols'ci morir, perche sorger potea.*
Mor. *Et io viuer potea, ch'era la Morte,*
E già son viua à mio dispetto, & egli
Morto si stà: sì che giochiam del pari.
Ang. *Spogliati hor hor, nè più traporre indugi.*
Mor. *Vuoi, ch'io ti renda le sue spoglie, e'l san-*
Et ei perche tutto'l mio ben m'inuola? (gue?
Ang. *Ch'è padrõ de l'Inferno.* Mor. *Et io signora*
Son pur de'morti, ogn'vn conosca il suo.
Ang. *Tù sei sol carceriera, & egli è il Prence,*
Ch'à suo voler i rei condanna, e assolue.
Mor. *Mà non dee già voler cosa men giusta.*
Ang. *Sempr'è il voler di Dio legge, e ragione,*
Mà tù troppo presumi. Mor. *E potrei farlo,*
Che se morta potei torlo di vita,
Hor, che pur viua son, sarò men forte.
Ang. *Pur vinta io temo, io temo,*
Che non passiam da le parole à i fatti.
Mor. *Sì sciocco sei, che non t'accorgi, ch'io*
Procurando ti vado onte, e dispetti,
Perche sdegnato, di tua man m'vccida.
Ang. *Sì disperata sei?* Mor. *Anzi hò speranza*
„ *Sol con la morte ricourar la vita,*
„ *Che morta, viua son, viua, son morta.*
Ang. *Vuò torti sol queste reliquie sante,*
E lasciarti nel resto à tue sventure.
Mor. *Non le mi toglierai.* Ang. *Pensi del pari*
Contender meco. M. *O maledetto giorno.*
Ang. *Quante son forze in quelle ossute braccia,*
Mor. *Maggior forza è la tua, ch'à mio dispetto*

Ceder

Ceder bisogna, e rimanerne ignuda.
Ang. *Vedi bel corpo da coprir con manto*
Sì pretioso. Mor. *E tu bel spirto sei,*
Ch' inuolando ne vai le prede altrui.
Ang. *Ti resta il sangue insino al giorno terzo;*
Quando sorgendo il mio Signor, torrassi
Quanto ne sparse, ò poco men, se meno
Ad vn corpo immortal torne bisogna.
Mor. *Già sono auezza à rimaner perdente,*
Tolgasi quel ch'ei vuole. A. *Hor perche luogo*
Habbi ancor tu ne la funebre scena,
Vedi quel tronco, ch' i suoi rami stende
Vie più de gli altri, & è di salce amaro
Là te ne và, là ti nascondi, e attendi
Cacciatrice la preda, che frà l'vgne
Da se stessa verratti, e dentro al seno.
Mor. *Io non t'intendo.* Ang. *Il traditor maluag-*
In quel ramo maggior morrà sospeso, (gio
E tù'l boia sarai. Mor. *Me ne contento,*
E mercè te ne rendo, e volentieri
Ti rilascio per questo i tolti arnesi.
Ang. *Tardi mi dai quel che tener non puoi.*
Godi hor di questo incontro, e perche poscia
Non ti disperi, io vuò le tue venture
Dirti in vn punto: Insino al giorno estremo
Huom non sarà, ch' à le tue man non cada,
Allhor risorgeran tutti; ma pochi
Han da mutarsi, e tutti gli altri al fuoco
Ritorneran, non sò se viui, ò morti,
Che tu Reina di quel luogo infausto,
Viua sempre sarai, com'hoggi sei,
Perche morte immortal sentan quegli empi,
Viui al dolore, e à tutto'l resto estinti.
Mor. *Confermi il Ciel sì fortunati auguri.*
Hor io me'n vò sù'l trõco. A. *à tal cornacchia*

Mari-

Maritar si deuea quel coruo infame.
E ben conuien: che chi lasciò la vita,
La morte incõtri, hor questo sacro ammanto
Dopò le pompe funeral si serba
A indegno possessor, che Pontio haurallo,
E con quel del suo Prencipe adirato
Mitigarà più volte il giusto sdegno;
Così fà bene à suoi nemici il Cielo,
Ma poi l'haurà nel suo tesor la Chiesa.
Ecco il miser, che vien verso il macello,
Ma vien prima di lui quell'empia Donna,
C'hà da guidarlo à i disperati abissi.
Io vuò partirmi, ò se pur vuole il Cielo,
Ch io custode ne sia fin l'vltim'hora,
Farò com'il Pastor, che di lontano
Segue l'agnel, che se lo porta il lupo,
Mezo fra denti, e tranguggiato il resto,
Che in cotal tempo ogni soccorso è vano.

SCENA OTTAVA.

Disperàtione, Giuda, e Morte.

DAl regno de la morte, e dal più cieco
Abisso, oue speranza entrar non puote,
Disperata Donzella i' torno al Mondo
Perche là giù tra i tormentati spirti,
Alma non è più disperata, & empia
D'vn traditor, che'l suo Signor pur dianzi
Con finto bacio à cruda morte offerse
Perche'l luogo gli ceda, ò almen comparta
L'armi, e i fregi con lui, che meco hor porto.
Quest'ancora già rotta in tante parti,
Ch'intiera, insegna fù d'alta speranza,
Hor segno è disperato, e questa fune,

Che

Che si spezzò dal legno, ou'era auuinta,
Mostra, che'l legno è già disfatto in tutto,
Che scoglio il ruppe, ò'l mar nel sẽ l'accolse.
Mor. Quasi non vidi mai fuor de l'abisso
„ Questa Furia infernal, che sol frà morti
„ La Disperation sempre soggiorna,
„ Come sempr'è speranza, oue sia vita,
Et hor per Giuda vien, Giuda infelice
Ch'in mezo stà frà la padella, e'l fuoco
Poiche trà lei, e me trouar ristoro
Altro non può, che disperata Morte.
Giu. Vn susurro sent' io trà quelle frondi
Sarà colui, che con sì breui accenti
De le sciagure mie l'historia espresse.
Ma che Donna è costei, sì oscura, e nera
Che s'appressa ver me, senza far motto.
Desp. Lieta ti veggio, ò mio compagno eterno,
Anzi mio Duce, e à te l'honor primiero
Volentier cedo, e queste altiere insegne.
E vedi, per tuo amor ciò che far posso;
Che per te vegno à riueder le stelle.
Giud. Chi sei tu, che cortese al primo incontro
Tanto ti scopri à vn traditor maligno,
Certo non mi conosci, ò se pur sai,
Ch'io mi sia, perche tardi à darmi morte,
Perche ti mostri amica
A me, che Dio sì grauemente offesi.
Desp. Tu m'ami, Giuda, e nel tuo core impressa
M'hai sì del natural, ch'in te più hor viuo
Quasi che meco stessa, e perche ingrata
Non sia, te porto ancor scolpito al petto.
Giu. Pur nõ vuoi dir, che sei? D. Sõ quel, che sei
Tu speme disperata, & io son Giuda,
Che così l'vn ne l'altro
Amico dolcemente si trasforma.

Giu.

Giud. Io non ti vidi mai, nè sò che parli.
Desp. M'intẽderai con vtil tuo ben tosto. (pia?
Giu. Sai tu'l mio stato, ò nò? D. Come s'io'l sap.
Giud. Può hauer di me pietà, può perdonarmi
Quel Dio, cui tanto offesi? D. ad altro attẽdi
Giuda, che perdonar? cacciò dal Cielo
Per vn breue pensier stuolo infinito
D'illustrissimi spirti, e il ceppo humano
Per vn fracido pomo à morte spinse:
E tu speri da lui perdon, che'l Figlio
Vccidesti pur hoggi; e à pena il piangi?
Giud. Adesso sì, che tocchi ou'è mestiere,
„ Ch'à disperata, & incurabil piaga
„ Non val medica man, non vale vnguento,
Ma se pur tanto m'ami, e mi consigli (po
Fronta il mio ben, che debbo far, ch'à vn tẽ-
Bramo la morte, & il morir mi spiace.
Desp. E tu dimmi, che gioua
Questa misera vita, oue si perda
La speranza del ben de l'altra vita?
Giud. Viuendo, andrò più tardi
Frà quei cocenti ardori,
E questo men mi punge,
Che'l mal più nuoce, se più ratto giunge.
Desp. Crederssi dè che l'aspettar la morte
„ E' peggio del morire:
„ Perche il timor souente
„ Affligge più, che'l mal, quand'è presente.
Mor. Ribattuta del pari, e come accorta
Ragiona, & io vorrei dir la mia parte,
Ma temo, che'l mio volto ei non pauenti.
Giud. Nõ è meglio star quì, ch'arder nel fuoco.
Desp. Non è penoso sì quel carcer nostro,
Come tu pensi: anco là giù si troua
Qualch'ombra di piacer, che scema il piãto,

E se

E se morto sei già, morto à i diletti,
Morto al tuo Dio, morto à la vita stessa,
Ch'vn disperato cor peggio è, che morto.
E meglio, al parer mio, girne tra' morti,
Ch' esser ombra, e cadauero tra' vini,
Quì suergognato sei, là giù sarai
Lodato ogn'hor, perche i trionfi, e gli ostri
Dansi à quel reo, ch'è più del Ciel nemico,
E colui siede al Principe più appresso,
Che più peccò, sì che la maggioranza
Pende da i vitij, e'l più lodato è il peggio.
Quì ogn'vn ti fugge, iui staranti attorno
Schiere d'alme infinite, ch' vn'ardente
Inuidia hauran de la tua colpa ogn'hora,
Che ciascun di que' spirti empij, e proterui
Esser vorrebbe traditor di Dio.
Quanto cordoglio hai quì, veggendo i tuoi
Compagni, e'l tuo Maestro, che bentosto
Han da salir nel Ciel colà vedrai
Quei, che cadder dal Ciel; e hauer compagni
Ne le miserie alleggerisce il male.
Quì la tua carne inferma, e questi sensi
Senton pur troppo ogni leggier tormento,
Iui lo spirto tuo viuace, e forte
Contenderà contro la Morte stessa,
E poco, ò nulla fia dal fuoco offeso,
Ch' vn corpo hauer non puote
Forza cõtra d'vn spirto, e ancor che l'habbia
Come stromento del diuin furore,
Basta, che non si muore
E che male può hauer, chi eterno viue,
Iui dal fuoco al ghiaccio
Passa souente l' alma
Che l'vn contrario à l'altro ogn'or succede.
Parti, che questo sia pena, e tormento,

O pur

O pur gioia, e contento,
Tormentatasi vn poco
L'alma nel ghiaccio, hà refrigerio al fuoco,
Quì, se pecchi, e peccar spesso conuienti
Per la fragil natura, oue sei posto,
Sempre accresci'l tuo mal, sempre maggiori
Fai le tue fiamme, iui peccar puoi sempre,
Nè cresce può la pena,
Se ben la colpa in infinito cresce.
Vedi, che libertade,
Star tutto'l giorno à improuerare il Cielo,
Per isfogar lo sdegno
E danno non sentir d'vn picciol pelo.
E tu credeui, che l'Inferno fosse
Luogo tutto d'horror colmo, e di pianto,
Non è sì intenso il male,
Nè Dio tanto seuero,
Ma per spauento altrui s'aggiunge al vero.
Mor. Menti, menti, mentitrice,
Che l'Inferno è peggior, che non si dice.
Giud. O caro, e amato Inferno
Che mi sembri più bel del Paradiso.
Già me ne vegno a' tuoi silentij, e lascio
Quest'aria a'neghittosi, e questo Sole:
E tù, che stata sei mia consigliera,
Ministra sij de la morte homai.
Desp. Merta infinita lode, chi t'vccide
E tu sei, Giuda mio, cotanto scemo
Che fregiar cerchi altrui di quest'honore.
Giud. Vuoi dunque, ch'io cõ le mie man m'vcci-
Desp. Il voglio; e per tuo ben, che poi dirassi, (da
Inuincibil fù Giuda e'l Ciel s' astenne
Di castigarlo, e s'ei s'offese, il volse,
Perch'altri non potea toccargli vn pelo.
Mor. Vedi, al macel come pian pian lo spinge.

Giud.

Giud. *Come m'vccidero?* Desp. *nõ mancã trõchi*
Per queste selue: & io la fune, e'l laccio
Porto, nè vi pensauo: ò bel morire
Senza noia, e tormento,
Star sorto l'ombre, & ischerzar col vento.
Giud. *Facciasi quanto vuoi.* Desp. *Prẽdi la fune,*
Ch'altro nõ mãca. Giud. *al collo infausto al-*
Legala tù, ch'io compirò nel resto. (*mono*
Desp. *Il faccio volentier, perc'habbia parte*
Ne la tua gloria. O mio caro consorte
Questa collana del mio amor sia'l pegno.
Aggiongo il bacio: e ben conuien, che'l bacio,
Che diè principio à la tragedia, e al pianto.
Hor vi dia fin con disusati applausi,
Comanda, s'altro vuoi, ch'io vuò partirmi.
Giud. *Doue ne vai?* Desp. *Vò à preparati il luo-*
Non dubitar, non pauentar, quest'opra (*go*
Vuopo hà di molto ardir, di poco senno.
Giud. *Vattene pur, ch'io ti verrò dappresso,*
Nemico à tutti, e di te sola amante.
Mor. *Anch'io sarò di questi honori à parte,*
„ *Ma in disperato petto*
„ *Entrar non può con le sue gratie amore.*
Giud. *Donde cadesti, Giuda, e donde, ahi lasso*
Giunto ti vedi, e che diuersa sorte
Succede a'tuoi già rifiutati honori?
„ *Pur, dianzi er'io del Ciel base, e colonna,*
„ *Hor son mole d'abisso, è'l più difforme*
„ *Sasso, c'habbian le mura di Babelle.*
„ *Hieri Discepol fui, già son nemico*
„ *Del gran Figliuol di Dio, hieri co'l cenno*
„ *Mille infermi sanai, hoggi languisco*
„ *Di morbo tal, ch'ogni remedio abborre.*
„ *Gli spirti hieri cacciai da'corpi ossessi,*
Hoggi Satan dentro'l mio petto alberga.

Hieri

„ *Hieri potea ridurre i morti in vita,*
„ *Hoggi me stesso vccido, hieri fui vaso*
„ *D'elettione, hor riprobato, & empio,*
„ *Herede de l'Inferno, esca del fuoco,*
„ *Cibo de'vermi, e reo d'eterna morte;*
„ *Ma peggio ancor conuiemmi,*
„ *Ch'à la mia colpa infame*
„ *Lieue è'l tormento eterno,*
„ *Poco è quanto al suo sen chiude l'Inferno.*
Forza dunque sarà, ch'altra prigione,
Altro fuoco per me l'ira del Cielo
Procuri: anzi Satan tema, e sospetto
Haurà di me, che no'l tradisca, e fuori
Mi caccierà, per mantenersi il Regno.
Dou'anderò peste letal del Mondo
Se, per quant'io discerno,
Il Ciel mi caccia; e non mi vuol l'Inferno?
Mor. *O sfortunato, in cui s'adempie in tutto*
„ *Ciò che disse colui, che vide l'empio*
„ *Essaltato qual Cedro; e nel passaggio*
„ *Non ve'l trouò, nè si trouò per lui*
„ *Luogo ou'ei gisse, ou'ei lasciasse il segno.*
Giud. *Ah che perisca il Ciel, nè sia più mai*
Ombra d'Inferno, e si disolua à vn tratto
Quant'in sei giorni il suo Fattor produsse,
Quest'è picciol disio,
Vuò, che suanisca, e non si troui Dio.
Che indugio più? ecco quì vn salce amaro,
Di quà sospenderò questa scordata
Cetra del corpo mio, come gli Ebrei
Presso i Fiumi d'Egitto, hor vedi Giuda,
Che da se stesso il maggior ramo inchina,
Non ti saluta, nò, ma dice, affretta,
O traditor, la tua fatal rouina.
Canape infausto, che ne'campi stigi

Na-

Nascesti, ou' Acheronte humor ti diede,
Cerber ti custodì, nel sen t'accolse
Plutone, e ti fregiar le furie stesse
Co'l proprio crin di serpentino stame,
Che tardi più, che sol trà mille eletto
Fosti là giù, per castigar quest'empio?
La disperata Donna il collo auuinse
Con l'vn de'capi, & io con l'altro à questo
Arido ramo l'aggauigno, e allaccio.
Quest'è la potestà, che dcuea darti
Il tuo maestro, ò Giuda, à fin che sciorre
Potessi, e à tuo voler legar le genti?
Maledetto sia'l dì, ch'io nacqui al Mondo,
E quei, che generar mostro sì fiero,
E la cuna, oue giacqui, e l'empio ostello,
Oue concetto, oue nudrito fui:
Vuò cominciare i matutin d'Abisso.
Accenda maggior fiamme, apra più cupe
Voragini Pluton, troui più horrendi
Mostri, & adopri in me pene più acerbe.
Non sia per me pietà, non sia chi ascolti
I miei lamenti, e mi s'ascriua à colpa
Anco'l ben, che farei, vengan gli strani
A diuorar le mie fatiche, e l'opre
E di sì fiero traditor perisca
La vita, il nome, e la memoria à vn tratto.
E'l Vescouato mio voto ne resti
O vn più felice successor se'l prenda,
Lascio l'alma à l'Inferno, à gli Auoltori
La carne, e l'ossa à le tempeste, à i venti
L'empio bacio al Maestro, e questa fune.
A i disperati, e questo fine infausto
A tutt'i traditor, che sarà mai, ahi, ahi, ahi.

Mor. *E à me, che son l'vniuersale herede,*
Nulla riserbi? io t'hò pur colto al laccio,

Infa-

Infame traditor, bestemmia il Cielo
Co'l moto de le labra anco morendo,
Poiche la voce entro'l rabbioso petto
Dal canape impedita, oltra non passa.
Nazareno, fù tuo questo bel corno,
Che fuor de l'arca al gran diluuio vscito
De' tuoi martir, non vi tornò più mai;
In te perdei, vinco ne'tuoi: le spoglie
Ricourar ben potesti; ma quest'alma
Fia sempre mia, che dal tuo sen la suelse
Picciol disio di mendicato argento.
Creschi'l mio ardir di nuouo, e la mia falce
Tagliente più che mai, colpi mortali
Radoppi à l'alme, e à i corpi, e creda il cielo,
Ch'ei non hà tanti viui entro'l suo seno, (gno
Quant'io morti haurò presto entro'l mio re-
Perche pur molti, e molti al sangue sparso
Del Rè del Ciel fian sconoscenti, e ingrati,
E con misera sorte
Da frutti de la vita hauran la morte.

Questa attione d'appicarsi Giuda à vista del popolo, & altre simili, non sono secondo le regole d'Aristotele, pur consideri il Lettore ne'teatri Christiani non si deuono osseruare tutti li precetti de Gentili, perche il fine nostro è mouere à santi affetti gli spettatori col veder Christo crocefisso, e che gli si trafigga il petto, che si schiodi, &c. e Giuda che si appicchi, e che si spicchi dalli Demonij.

INTERMEDIO
TERZO.

Sanſone, Dalida, & Filiſtei.

DOnna, tu ſai, quant'il mio core è acceſo
De la tua rara, e Angelica beltade,
E che per te quel gran Sanſon già è fatto,
Quaſi picciol fanciul priuo di ſenno.
Se vuoi proue maggior aprimi il petto;
Ch' entro vedrai l'ineſtinguil fuoco,
E'n mezo al fuoco il natural ritratto
Del tuo bel volto, che vi pinſe Amore,
Con inuiſibil man trà fibra, e fibra,
Per addolcirmi il mio mortal tormento.
Dal. Se fuſſer pari à le parole i fatti,
Ben lieta ne ſarei; ma qual può amante
Non iſcourire i ſuoi ſegreti occulti,
A colei, che di lui tien l'alma, e'l core?
Bramai ſaper più volte, onde deriua,
De le tue membra l'inuincibil forza,
Nè me'l diceſti mai, così pretendi
Eſſer amante? e perche ignudo è amore,
Se non che ſuela de' ſuoi cori acceſi
I ſegreti penſier, douunque appare?
Anzi più volte mentitor mi fuſti,
Che'l falſo mi ſcouriſti, & io le frodi
Tue paleſai con virtuoſo inganno.
Sanſ. Te'l pur dirò ben mio, purche mi rendi
Quella fè, quell'amor, c'hò in te riposto
Sù'l capo mio, sù queſto crin sì lungo
Non salì ferro mai, che mel toccaſſe,
Ch'io nacqui Nazareo, sì che perdendo
Queſti capei, de le mie forze il nerbo
Perderei toſto, e ageuolmente ogn'vno

Far

Far potria contro me ſtratio, e vendetta.
Dal. Hor sì, che ſei qual m'augurai dal giorno,
Che te conobbi, e mi ti dei per vinta.
E già che la ſtagion di primauera
A gli amoroſi ſcherzi ogn'hor ci alletta,
Fia ben, che dentro vn ſpeco, ò ſotto l'ombra
Di quei fronduti ſalci
Andiam per riposarſi. Sanſ. Ed io meſtiero
Hò di riposo ancor, ch'vn pezzo hò corſo
Dietro fere fugaci, onde ne porto
Stanco il piè, voto il ſen, languido il corpo.
Dal. Io quì mi ſiedo. Sanſ. Ed io nel tuo bel ſeno
Ripongo il capo, che m'alletta al ſonno
Il mormorio de'liquidi criſtalli,
Oue ſcherzando ſtan Zefiro, e Flora.
Dal. cantando. Vieni ò piaceuol ſonno
Sotto queſt' ombre amiche,
Trà queſte piagge apriche,
Che gli occhi miei già riposar non ponno,
Tu del mio amante, ed io
Chiudiam l'alme pupille,
Ond' eſcon le ſcintille,
Che mantengon l'incendio al petto mio,
Hor ch'egli dorme vuò toſarli il crine,
Perche ſneruato immantinente il prenda
Il Filiſteo nimico, ed io riceua
Da le lor mani il pattuito argento,
Già che le ſpie guardinghe
Credo, che ſian trà queſte ſelue occulte.
Filiſt. Dalida, che farẽ? Dal. Venuto è il giorno
De la vittoria, à voi dal Ciel preſcritta.
Filiſt. Dunque prender ſi può?
Dal. Val men d'ogn' altro,
Che le ſue forze ſe le porta il vento,
Ch'al vento inſiem con lo ſuo crine hò ſparſo

Filiſt. *Stà sù fiero Sanſon.* San. *Chi'l dolce sõno*
Mi rõpe? ahimè, ch'i miei nemici hò attorno
Nè ſento in me quel mio vigor primiero.
Filiſt. *Rendeſti le tue forze, onde l'haueſti*
Guerrier deluſo, & hor chi potrà torti
Da noſtre mani? San. *Io del mio mal cagione*
Mi fui, ch'io in grembo à la nemica il capo
Poſi, e ſcouerſi i miei penſieri à lei.

Sei Guerrieri da ſei parti della Scena cantando.

Primo. *Dou'è?*
Secondo. *Chi l'hà veduto?*
Terzo. *Chi sà darmene nuoua?*
Quarto. *Doue preſo ſi troua?*
Quinto. *Dou'è il Guerrier aſtutto?*
Seſto. *Come fù colto al laccio?*

Vniti inſieme dicono.

Sanſon fù preſo à la ſua donna in braccio.

Filiſt. *Hor che legato è in cento nodi, e cento,*
Perda degli occhi ſuoi l'amata luce,
E ſia ſcherno de'putti: Horsù venite
Fanciulli ad iſcherzar con queſto cieco,
E tu ſalta Sanſon contro tua voglia,
Per conſeruarti la tua vita almeno
Che la ti diam per premio de'tuoi balzi.
Sanſ. *De la forza farò legge, e virtute,*
E ſaltarò con quei fanciulli à paro,
Perche muoua pietà nel cor di Dio,
Vn fanciul m'hà ſoſpinto, e in terra giaccio,
Che di dietro trouai l'inſidie occulte,
Quel mi percote, e fugge. Io brancolone
Mentre prenderlo tento altro mi batte,
E facciam da buon ſenno
Il gioco de la cieca, ed io me'l prouo,
Vedi Sanſon à che miſeria è giunto.

Filiſt.

Filiſt. *E già che ſi comincian le ſolenni*
Feſte del noſtro Dio, doue nel Tempio
Conuerran tutti i Satrapi, e la plebe
Colà ti condurrem, perche berſaglio
Sij di mille improperij à vn tempo ſteſſo.
Sanſ. *Sciocamente peccai, Signor perdona,*
E ſe queſta fatal fiera vendetta,
Che di me prende il mio nemico è poca,
Flagel giungi à flagel; ch'io nol ricuſo,
Pur che de la tua gratia al fin ſia degno,
Sento dolce armonia, Tu che mi guidi
Là dentro al Tempio: trà le due colonne
Ou'appoggiata è la gran mole, indrizza
I paſſi tuoi, perch'io riſtori alquanto
Preſſo quei freddi marmi il dorſo ſtanco.

Segue la muſica. (nerbo

Sanſ. *Creſciut'è alquanto il crin, creſciut'è il*
De le mie forze, e tù Signor già infondi
Animoſo penſier dentro'l mio petto.
Io vò morir, che così vuoi, ma in tanto,
Solo non morirò, meco morranno
I tuoi nemici, e vccideró morendo
Più che viuo n'vccisi. O ſanto ardire,
O per me fauſto, e memorabil giorno.
Mora, mora Sanſone,
Con tutti i Filiſtei, che tien d'attor

Quì ſi veggono fumi, e fuochi, e ſi ſentono ſtrepiti di catene, & vrli di Demonij.

CHORO DE GLI ANCELI
Della Pace.

Non sia, chi confidi
Più del douere, e se medesmo inganni,
Ch'anco son scogli infidi
Nel Porto, e pon causar naufragij, e danni:
E à l'vltima partita
Tal morte incontra, ch' attendea la vita.
Non fù'l padre primiero
Sicur con tante gratie, e tanti fregi
Che'l Serpe lusinghiero
Cacciarlo fè con mille onte, e dispregi,
E sù gli Eterei chiostri
Molti di noi si fer Tartarei mostri:
Ma, che bisogna essempio
Peregrin, se la proua habbiam sù gli occhi?
Quel traditor, quell'empio
Ci fà veder presenti i suoi trabocchi,
Percosso d' vn baleno,
Quando il Ciel più che mai credea sereno.
Ei d'Apostol diuenne
Di Dio nemico, e reo d'eterna morte,
Et i fauor, ch' ottenne,
Suolse à suo maggior danno, e peggior sorte,
Ch' ardì pur troppo opporsi
A ben mille del Ciel gratie, e soccorsi.
La speranza, e l' timore
Habbian nel vostro cor perpetuo albergo.
Chi à l'vna, ò à l' altro muore,
Haurà Giudà, ò Satan su'l volto, ò al tergo.
Tema, chi stà, chi giace,
Speri, e ritorni à ricourar la pace.

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Pietro, e la Misericordia.

O Noiosi pensier datemi pace,
Ch'anco tra'l sonno cõ fantasmi, e larue
Trauagliate il mio cor, sì che dou'altri
Trouan riposo, io rinouello i guai.
Non hò ben pianto ancor l' error primiero,
E sognai di cader con maggior danno
A vie più graue, e disdiceuol colpa.
E vidi'l mio Signor di nuouo appeso
Non ritto già, ma ohimè, sossopra volto
Co'l capo in giù morir frà Terra, e Cielo,
O spauenteuol vista! ò caso acerbo!
Morrà dunque ei di nuouo, ò l'error mio
Sarà sì graue, che potrebbe esporlo
A duol più acerbo, e à più crudel martire?
Fia meglio à me morire,
Che ricadere, ò rinouar le piaghe,
Del mal gradito mio Signore, e Dio,
Sì che vuò girne à più segreti horrori
D'annose selue, e solitarie grotte,
Per fuggir ogni intoppo, ogni periglio,
E se ben sauio son pur troppo tardi.
Meglio è tardi saper, ch'impazzir sempre.
E mal, che può auuenire,
Opportuno rimedio, è il mio consiglio,
E chi non vuol cader fugga il periglio.
Mis. *Ferma, honorato Vecchio, il santo piede,*
Che lauò, che baciò con tanto affetto
Quel gran Signor, che soura'l Ciel risiede.
Pie. *Honorato son'io, che 'l mio Signore*

Negai trè volte, e ſacroſanto è il piede.
Che sì tardo ſeguì l'orme di lui,
Vecchio ſon'io, c'hò sì fanciullo il ſenno
Io, ch'al primiero aſſalto, al primo incontro
Caddi d'vna vil fante? Io, che giurai
Di non ſaper quel che le pietre, e i marmi
Riconoſcon per Dio? M. *Di nuouo torni,*
Pietro, a'tuoi pianti? e confidar pur dei
Ne la pietà del Ciel. Pie. *Spero, ma in vano*
Tento di conſolar l'afflitto core,
Che'l fallo mio fù troppo graue, e indegno.
Mi. *Pietro, com'huom cadeſti, hor, come ſpirto*
Del Ciel riſorgi, e rammentar ti dei,
Che quel Signor, che'l tuo cader prediſſe
Anco del pentimento indicio diede.
Pie. *Debbo dunque pentirmi, e ſenza doglia*
» *Che vale il pentimento? il duolo è cibo*
» *D'vn cor pentito, e beueraggio è il pianto.*
Mi. *Ma non conuien, che ſia perpetuo il duolo,*
» *E'l pianto ſenza termine, ma baſta,*
» *Che'l fallo ſempre al penitente ſpiaccia,*
» *E ſenta ancor piacer d'eſſerſi tolto*
» *Dal precipitio, oue l'error lo ſpinſe*
» *Che pur ſarà tra le beate menti*
» *Eterno il pentimento, e ſenza doglia.*
Puoi conſolarti ancor fra tuoi ſoſpiri
Con la memoria di quei dolci ſguardi,
Ch'à te riuolſe il tuo Maeſtro allhora,
Che tù'l negaſti, & al ſuo amor ti traſſe.
Pie. *Gli occhi fur l'arco, ei guardi fur gli ſtrali,*
Allhor ferito entro'l mio petto il core
Ah Pietro, à quel guardar par ch'ei diceſſe,
Me tu rifiuti per Maeſtro? & io
Te per mio figlio eleſſi; ah non conoſci
Dunque quel Dio, che pria, che foſſe il Mõdo

Te

Te riconobbe in quegli eterni Abiſſi?
Che m'vccidan coſtoro, il ſoffro, e taccio:
Ma, ch'vn figlio, vn'amico, vn'huõ cui diedi
Quanto quì dar potei, tanto m'offenda;
No'l ſoffrirò, và fuora, e piagni, e fuggi
Da gli occhi miei, che del tuo fallo indegna
Giudici ſono, e teſtimonij à vn tempo.
Mi. *Anzi voleano dirti*
Quegli amoroſi ſguardi.
» *Pietro, cadeſti, io te'l prediſſi, e piaga*
» *Preueduta men duole, hor ſorgi, ch'io*
Vi ſoppongo il mio braccio, e la tua colpa
Conoſci almen ſe me non conoſceſti.
Poc'anzi i piè cõ l'acqua, hor co'l mio ſangue
Lauo la macchia del tuo error nouello,
E queſti occhi al tuo core
Sian teſtimonij del mio eterno amore. (te,
Pie. *Tant'io più ingrato fui, quant'ei più aman-*
Mi. *Ma dimmi, il cor, quando l'error commiſe*
La mentitrice lingua, affermò dentro
La gran menzogna, ò ſol fù rea la bocca.
Pie. *Pauido il cor mi ſi riſtrinſe al petto,*
Che'l timor de la morte il vinſe, e oppreſſe.
Ma con muto parlar dicea, conoſco,
Signor, chi ſei, e tutto humil t'adoro;
Ma'l timor m'impediſce la fauella.
La lingua intanto, ò ſcelerata, ò ſcempia,
Che non ſentì quel mormorio del core.
Crede, ch'altro ei diceſſe,
E per tuo error tutto'l contrario eſpreſſe.
Mi. *Men graue fù l'error, ſe ben mortale.*
Pie. *Ah non l'haueſſi detto: ah ſtata foſſe*
Queſta mia bocca ſenza lingua, e moto.
Mi. *Lodo il diſio: ma da che pur cadeſti,*
Sorgi, e riſorto ſei, nè te n'auuedi.

Pie. *Siasi così, ma come ahimè poss'io*
Sperar giamai, ch'ei nel suo sen m'accoglia,
E come prima m'accarezzi, & ami?
Mi. *Vdisti mai de l'empio Rè Manasse*
L'idolatrie, le crudeltà, lo sdegno?
Piange egli poi frà la catena, e i ceppi
Di Babilonia, e'l buon Signor rimette
Tosto i suoi falli, e di vendetta in vece
Gli dà la libertà, la vita, e'l Regno.
Pie. *Manasse offese vn Dio, che mai non vide:*
Io negai quel, che meco visse, e diemmi
Se stesso in cibo, e la sua Chiesa offerse.
Mi. *Ma in te fù vil timore,*
Ciò che fù in lui maluagità di core.
Pie. *Non era à Dio tant'obligato il Mondo*
„ *Nel tempo de la legge: hauea sol fatto*
„ *L'huom con vn cenno, e con vn cēno in vita*
„ *Se'l conseruaua: hor fatto egli huom per noi,*
„ *Ci hà dato il sangue, e la sua vita in prezzo,*
„ *Si che più ingrato è l'huō, c'or pecca, e graue*
„ *Via più l'errore, e più la pena è acerba,*
Dio più sdegnato, & il perdon più tardo.
Mi. *Allhor Dio di vendetta, hor di pietade*
„ *Padre si noma, allhor punia ne'figli,*
„ *E ne'nepoti anco l'error de'padri,*
„ *Hor dà per vn sospiro*
„ *Quant'hà di ben sopra l'empireo giro:*
„ *Allhor conoscea in noi, quant'era inferma*
„ *La nostra carne, hor ne la carne assonta*
„ *Egli se'l sente: allhor dal Cielo vdiua*
„ *Le vostre preci, hor fà con voi soggiorno,*
„ *Allhor v'era Signore, hor v'è fratello.*
„ *Allor non v'era prezzo, ond'il riscatto*
„ *Far si potesse, hoggi'l suo sangue sparso*
„ *Basta à pagar l'error di mille Mondi.*

„ *Allhor*

„ *Allhor daua la manna, hoggi'l suo corpo:*
„ *Allhor apriua il mare, hoggi'l suo petto.*
„ *Allhor daua à gli Hebrei per lume, e segno*
„ *La Colonna di fuoco, hoggi'l suo spirto,*
„ *Ch'al cor v'accenderà fiamme più ardenti,*
„ *Allhor Mosè per Duce, hoggi se stesso,*
„ *E per riposo allhor, per gran mercede,*
„ *Diede la Palestina, hoggi'l suo Regno.*
Sì che confida Pietro, e datti pace,
Ch'al tuo primo sospir, ch'vscì dal core,
Con paterna pietade
Ei ti rimise il tuo mortale errore.
Pie. *Diati mercede il Ciel, nobil Donzella,*
Del conforto, c'hai dato, à l'alma afflitta.
Ma nuouo stormo di pensier combatte
L'affannato mio cor, ch'vn sogno horrendo
M'hà minacciata più crudel ventura.
Mi. *Pur, che cosa vedesti, ch'io dirotti*
Il senso ver de l'apparenza strana,
Ch'interprete son io di sogni occulti.
Pie. *Er'io frà ceppi, e frà catene auuolto,*
Per difender di Dio la fede, e'l culto,
E lieto v'attendea da vn fier tiranno
La capital sentenza, anzi già scritto
Era il decreto, e v'attendea la morte;
Quando ecco, ò fosse caso, ò pur pietade
De carcerieri, io libero mi veggio
De la prigione, e ritirata, ò fuga
Pareami'l caminar lungo le riue
D'vn traboccheuol fiume, e à mezo'l corso
Ecco incontrarmi al mio Signor, che ratto
Andaua, ond'io partiua, e mētre il chieggio,
Signor, doue ne vai? vuò, disse, à pormi
Di nuouo in croce, e sì veloce corse,
Ch'era tardo à seguirlo anco il pensiero.

Tutto tremante, e vergognoso in vista,
E la mia fuga, e'l suo periglio vn pezzo,
Sospirai meditando, e al fin ritrassi
Il mio fugace piede, onde partimmi,
E nel passar per la Cittade altera,
Che sette colli hà nel gran seno accolti,
E Amor par che sia detta, à quel, ch'io lessi
Sù la Porta maggior, ch'al Mar condusse
Vidi'l Maestro al più sublime colle
Co'l capo in giù da vn'aspro legno appeso.
Oh qual era à vederlo, ei si languiua;
Che pietà daua à la fierezza stessa,
E mentre io'l piango; i languidi occhi volti
Egli ver mè, ne la tua carne, disse,
Pietro, hoggi muoro, e vn'altra volta vcciso
Fui nel tuo spirto; e in questo dir mancogli
La voce, e spirar parue, e sparue à vn tratto
Il sogno, e me destar le grida, e il pianto.
Mi. *Spera meglio, buon Vecchio, che ben puoi*
Trar dal tuo sogno fortunati auguri,
La gran Città, c'hà sette colli al seno
E del Mondo Reina, e Roma è detta,
Ma tu leggesti, Hebreo, da la man dritta,
E Amor ti parue, che dicesse il nome.
Tebro è il famoso fiume, e il fier tiranno,
C'hoggi è fanciullo, haurà di crudeltade
La vera idea, di Nero nome, e infausto:
Tù suo prigion sarai, tè il prigioniero
Scioglierà per pietade, e al tuo fuggire
Rincontreratti il tuo Signor, per dirti;
Che l'hora è giunta al tuo morir, prescritta;
E se vedesti lui dal legno appeso,
Disse, ch'egli moria ne la tua carne,
Come pietoso, & amoreuol capo,
Chi'l martir de le membra in sè riceue,

Stà

Stà dunque lieto, ò fortunato Vecchio,
Per te tal gioco fassi, e tu no'l sai.
Pie. *O liete nuoue, ò desiato auiso,*
E vuò morir riuolto in giù, per porre
L'indegno capo, ou'i suoi piedi ei tenne;
Mi. *Questo'l farai per atto d'humiltade,*
Ma ne l'opra io discerno
Profondi sagramenti, alti misterì.
Pie. *Spiegali, se tu vuoi gentil Donzella,*
Poiche'l tuo gran saper tant'oltre arriua;
Mi. *Egli al tuo piede il venerabil capo*
Dopò'l cenar suppose, e tù'l vedesti,
Che te'l bacciò, doue calpesti il suolo,
Tu'l capo metti, ou'ei fermò le piante,
Per sodisfare in parte à sì grand'opra.
Egli miraua in giù, perche douea
Scender giù ne l' Inferno, e tu co'l capo
Riuolto miri'l Ciel, doue t'affretti.
Il letto, ou'ei dormì su'l mezo giorno,
E angusto sì, che due capir non puote,
Hor se tu vuoi dormirui, è forza ch'vno
Distenda i piè, dou'il suo capo hà l'altro.
Egli è splendido Sol de la sua Chiesa,
Tù Luna sei, già suo Vicario in terra,
E per ch'ei dà, quanto splendor può darti,
Tu'l miri di rincontro, che la Luna,
Opposta al Sol tutt'è lucente, e piena.
Pie. *Onde sì bei pensieri* (*me?*
Raccolti hai donna, ò chi al tuo cor gl'impri-
Mis. *O di maggior segreto, i successori*
De la tua Sede chiamaransi serui
De' serui del Signor per vmiltade,
E perche i piè di lui son segni espressi,
De' pouerelli suoi, tù metti'l capo
Sotto i suoi piè, che sei seruo à suoi serui,

Ma

Ma per la dignità, ch'ogn'altra auanza,
Ond'haurai sotto i piè scettri, e corone,
Per dispensarle à Imperadori, e à Regi,
Fissi staranno i tuoi sacrati piedi
Al luogo, ond'il Signor già tien sospeso
Il titol Regio, e la corona augusta,
Perche con lieti, e fortunati auspici
Il Mondo vincerai, vincendo Roma.

Pie. *Benedetto sia'l Ciel, ch'à me ti offerse,*
A tal luogo, à tal tempo, e à tal mestiere.
Ma dimmi, chi tu sei, che non mi sembri
Donna mortale à i portamenti alteri,
E al fauellar tanto prudente, e accorta.

Mi. *Io son colei, che dal paterno seno*
Il Figlio trassi, e lo condussi al Mondo.
Io fui cagion, che del tuo error commesso
Tosto si smenticasse,
Quel Dio, che se n'offese
E che presi appo lui le tue difese,
Misericordia i' son, nè più conuiene
Restarmi teco hor, che la piaga in tutto
Curata è del tuo cor, rimanti à Dio.

Pie. *Come tosto spario da gli occhi miei.*
Ahi d'eterna pietà viuo ritratto,
Che morto pendi, e l'altrui morte auuiui,
Così dunque punisci huom, che sepolto
Esser deurebbe a'più profondi Abissi?
Quanto miglior tu sei, quanto più amante
Tant'io più crudo, & empio
Ch'vn tal Signor sì grauemente offesi.
Goda dunque il mio cor la tua bontade;
Ma gema il mio difetto
Con doloroso affetto,
E nel comun dolore
Occhi, piangete, accompagnate il core.

SCE-

SCENA SECONDA.

La Pace, e Pietro.

HOr che cessata è la tempesta, e'l Cielo
Rasserenato, riueder può il Sole
Combattuto nocchier tra secche, e scogli,
E ben ragion, ch'anco la Pace i semi
Sparga de'suoi piaceri, e chiuda in tutto
A nuouo soffio, à nuouo turbo il varco
E ratta esser conuiemmi, ou'è mistiere.
Ch'offende, ò almẽ non gioua il bẽ, ch'è tarda
Così feci pur dianzi, all'hor, che in pace
Giunsi l'alme Sorelle, hor nel mio Piero
Vengo me stessa ad innestar per sempre.
Tù mi miri buon Vecchio, e non conosci,
Che'l mio ritratto hor nel tuo cor è impresso.

Pie. *Non è poca fortuna hauer nel petto*
L'Idea di sì bel volto, e tù ben mostri
A la voce, al sembiante, e à mille segni
Esser sorella di colei, c'hor hora
Partì di quà, c'hà tante gratie al volto,
Saper nel petto, e cortesia ne l'alma.

Pa. *M'hai diuisato bene, e s'altro brami*
Saper de l'esser mio, di Dio son figlia,
Tesoriera del Ciel, premio de'giusti,
„ *E quella vera Pace, che non diede*
„ *Nè à se, nè ad altri mai, nè dar può il Mõdo.*

Pie. *O sospirata in van, nobil Donzella,*
Ne le passate mie procelle, e horrori,
Lieto ti veggio, e se giouarmi hor puoi,
Eccoti l'alma mia, ch'al sen ti porgo.

Pa. *Risanata è la piaga, e à pena il segno*
Veder si può de la mortal ferita,

Già

Già tace il vento, e può vedersi il fido
Segno di Tramontana, e il mar stà in calma.
Se non se quanto vn picciol moto resta
De la fiera tempesta, e tù te'l senti,
Che sei già in porto, e pur piangi'l tuo fallo.
Pie. Questi lenti sospir, ch'escon dal petto,
Saran del mio nauigio aure soaui,
E quest'acque de gli occhi amare, e salse
S'arrenar mi vedessi in qualche sirte,
Faran più cupo, e men guadoso il fondo.
Pa. Tra' tuoi spiriti, e pianti
Godrai sommo riposo, e haurai con Dio
Perpetua pace, e in te non mai vedrassi
Con la parte miglior far guerra il senso;
Sì legato staressi entro'l tuo petto
Il ladroncel del Fomite, ch'è auezzo
Al nemico di fuore
Aprir la porta, e per furtiui accessi
La via mostrar doue risiede il core.
Pie. Già dentro l'alma i saporosi frutti
Gode d'alta quiete, e da buon senno
Parmi, ch'impressa entro'l mio petto hor sei
O santa Pace, che dal Ciel descendi.
Per honorar l'essequie del mio Christo,
Che far poss'io per te? che gratie debbo
Renderti; se non hò sotto'l mio impero,
Altro che doglia, e sospireuol pianto?
Pa. Io vuò, che sempre m'habbi entro'l tuo petto.
Pie. A mio costo imparai, quanto sei dolce:
» Che nel turbato Egeo meglio s'intende,
» Che in mar trãquillo, quant'è caro il porto:
Però sempre terrotti entro'l mio core.
Pa. Hor, perche meglio intenda i gran fauori,
Che largamente il Ciel teco dispensa,
Vieni quì presso, e ne l'altrui sventure
Mira

Mira il tuo bene, e la tua lieta sorte.
Conosci tù questo disutil pondo,
Fatto scherno de'venti, à l'aria appeso,
Sì difformato, e nero
Dal crin fin'à le piante,
Ch'hà di mostro Infernal vero sembiante.
Pie. Non lo discerno al volto, ma mi sembra
Giuda al vestire, & ei sarà, ch'in vero
Tal presagio di lui sua vista daua.
Pa. Egli è, che disperato l'alma, e'l corpo
Perder volle in vn tratto, e al laccio corse,
E con le proprie man se stesso vccise.
Pie. O sventura crudele! ò caso amaro!
Vn'Apostol di Dio da vn laccio pende.
Et io viuo, & io spiro, e questo Cielo
Godo? e peccai più grauemente, e meno
Forse ne piansi, & il perdon n'ottenni?
Ond'è la diferenza, ond'il vantaggio,
Ch io ne riporto? il tuo pietoso core,
Signor, senza mio merto oprato hà il tutto;
Esser poteu'io Giuda, egli esser Piero;
Io morto, ei viuo, io disperato, ei santo,
E pur spero, e pur temo
Ch'egli arde al foco, & io starotti à canto.
Pa. Cosi conuien, che grata Alma ripensi
I fauori del Ciel, ch'anco suoi doni
Tien le disgratie altrui, che ella poteua
Peccar più graue, e rouinar più à basso.
Pie. Quanto ti debbo, ò Dio, non sarà mai
Ch'io, se ben mille vite ogn'hor spendessi,
Paghi in menoma parte i tuoi fauori.
Pa. Ben rammentar gran Pescator, ti dei
Quando nel Mar Genessareno vn giorno
Venne verso'l battel co'piedi asciutti
Il tuo Maestro, e tù, ch'eri su'l legno,

Com-

Commanda, se tu sei, Signor dicesti,
Ch'io venir possa, e caminar sù l'acque,
Ei commandollo, e tù con pronto ardire,
Saltando fuor de l'agitata prora.
O te leggiero, ò sodo il mar facesti,
Ma perche crebbe il vento, e la fortuna;
E in te mancò la confidenza, e'l core,
Ti vedesti pian pian calar giù al fondo,
E chiedendo mercè, tosto il Maestro
Stese à te il braccio, ti rimise al legno.
Ombra fù tutto quel, di quanto è occorso
Ne la breue tragedia del tuo errore
Che nel soffiar la tentatrice ancella,
Tu mancasti di fè, calasti al fondo
De la colpa mortal; piangesti, & egli
Ti ripose nel grado, onde cadesti.

Pie. *Sia benedetta la sua gran pietade.*

Pa. *Anco ne l'Arca, e nel Diluuio è pinta*
La costui sorte, e i tuoi lieti successi.
Giuda fù'l coruo; che tornar non volle.
Tù di Giona figliuol, ch'al tuo linguaggio
Vuol dir colomba, la colomba sei,
Ch'vscisti ancor, quando'l tuo Dio negasti,
Ma non trouando, ou'i tuoi piè fermassi
Nel gran diluuio de'tuoi pianti amari,
La diuina pietà nel sen t'accolse,
Poi rimandotti à ritrouar la pace,
Ch'ora già apparsa co'l mancar de l'acque
E già l'hai teco, e puoi questo mio ramo
Di verde oliua riportar nel l' Arca,
Per gran segno di pace, acciò s'intenda,
Che'l Ciel placossi, e si ristrinse il mare,
Che fuor de gli occhi tuoi sì largo vsciua.

Pie. *O fortunate menti, che del Cielo*
Potete altrui scourir gli alti segreti!
E chi

E chi di noi giamai pensato haurebbe.
Che'l coruo è Giuda, e la colomba è Piero?
Hor io partir vorrei, nobil Donzella,
Se me'l concedi, e ritirarmi in parte,
Doue solingo a'miei sospiri attenda,
Nè riposarò mai, fin che non torni
Il mio Signore ad asciugarmi'l pianto.

Pa. *Mi contento, che parti, ma'l bel ramo*
Prendi da la mia destra; à fin che possi
Entro'l tuo petto ascosi
Serbar eterni i tuoi dolci riposi.

Pie. *Il prendo volontieri, e gratie il Cielo*
Del don ti renda, e tù teco ti resta,
Ch'è, come dir altrui, restati in pace.

SCENA TERZA.

Misericordia, Giustitia, e Pace.

CHi creduto, ò sognato haurebbe mai,
Ch'esser potea frà noi pace, ò pur tregua,
Pur siam d'accordo, e vn'alma, e vn spirto è
D'ambedue noi, com'il color mezano, (fatto
Che dal nero, e dal bianco in vn si mesce.

Giust. *Tutt'è, perch'io son sodisfatta à pieno*
Per gli humani difetti, anzi hò riscosso
Più di quel, che deuea la colpa altrui
E tanto sangue hò nel Caluario accolto,
Che non sò al fin, dou'impiegar me'l debba;
Così del mio rigor molto hò rimesso,
E sento di pietà moti al mio core,
Come quell'animal, che'l sangue sugge
Auido sì, ch'ogn'altra cosa aborre,
Ma satio al fin per se stesso si suelle
Da le vene onde pria pendea sì forte,

E sen-

E ſenza far più guerra
Il beuuto liquor ſparge per terra.
Et io tanto bramai l'altrui perdono,
E tanto al cor di Dio pietade impreſsi,
Ch'al fin sì ne reſtai ſatolla, e piena,
Ch'à contrario deſio par, che mi ſuolgo;
Come, chi troppo mel guſta, e poi ſente
Di quel dolce ſouerchio, e nauſea, e noia,
Per ragion di dieta
Con ſucchi amari i ſuoi faſtidij accheta.
Nol dico io già, perche noiarmi ſenta
Da la ſua gran pietà, ma perche tante
Fur le pene, e i dolor, tante le piaghe,
C'homai mi veggio nel ſuo ſangue immerſa.
Pa. A tempo vi riueggio, alme ſorelle,
E con mio gran piacer d'ambe ſentiua
I bei diſcorſi, e gli alternati amori.
Mi. Sia benedetta tù, neſſo, e legame,
Di bianca calamita, e d'or conteſto,
C'hai l'huom con Dio perpetuamente vnito,
De la Terra, e del Ciel vero orizonte.
Pa. Hò data pace al combattuto core
Del noſtro Piero. Mi. Et io pur diãzi'l vidi,
E ben' iſtrutto à le tue man lo ſpinſi.
Giu. Altro fin hebbe il traditor maligno,
Et io vi ſpeſi le parole indarno.
Mi. Chi sà, s'à te venia, pace chiedendo,
Se pace hauer potea, com' hebbe Piero.
Pa. Hauer ben la potea, ma non la chieſe,
Nè da me offerta ancor preſa l'haurebbe,
Che chiuſo hauea d'ogni rimedio il varco,
Te non trouò, ch'ei la pietà fuggiua
Con l' indurato cor, me non ritenne,
Che volle hauer guerra mortal con Dio,
Sì ch'egli ſol fù del ſuo mal cagione,

Ma

Ma l' honorata coppia, ou'hor ne giua?
Giu. Nel ſacro monte à riuerir le membra,
Del gran Figliuol di Dio, c'hoggi hà ſofferto
Pene sì acerbe, e sì crudel martire. (te
Pa. Andiã, che vegno anch'io, ch'anch'io la par-
Hò ne l'impreſa, ò pur l'impreſa è voſtra,
Et io mi trouo à compartir le ſpoglie.
Mi. Ecco l'Altar d'incorottibil cedro,
Doue l'eterno Sacerdote offerſe,
Se ſteſſo al Padre, e l'altrui colpe eſtinſe.
Quì ciaſcuna trouar può la ſua parte,
Se diuidiam la vittima frà noi.
Giu. O de l' eterno Padre vnico figlio
O Facitore, ò Redentor del Mondo,
Riuerente t' inchino, e ſe, dou'altri
Spargon lagrime amare, io mi conſolo
Frà queſte piaghe tue, frà queſti oltraggi
Facciol, perche più illuſtre indi ſi ſcorge
La Giuſtitia del Ciel, ch'era sì offeſa.
Malleuador ti fè la tua bontade
Trà l' Huomo, e Dio per l'obligo infinito,
Che nel primiero error l' Huomo contraſſe,
Et io reſtai del debito eſſatrice.
Ma pagaſti, Signor più del douere,
Tanto ch'al fin del conto io ne rimaſi
Debitrice al tuo ſangue, e a' tuoi dolori
Vna ſtilla baſtò, tù ne ſpargeſti
Vn fiume, vn mare, vn'oceano, e al fine
Mancò la vita, e ſoprauiſſe il ſangue,
Come potea ſenz' alma,
Per far moto vital nel corpo eſtinto.
Ma non ſia mai, che la giuſtitia ingiuſta
Reſti, e ſe più del debito io ritenni,
Non l'hò in mia man, ma dentro i ſuoi teſori
La Chieſa, il ſerba, come ſpoſa, à canto

De

De la prole commun, c hà da prodursi.
Quindi auerrà, che'l tuo gran nome espresso
Vna sol volta con diuoto affetto
Cancellarà colpe infinite, e vn breue
Sospir compenserà gli eterni homei;
Però lodin là sù la tua bontade
I tuoi spirti felici, e l'huom souente
Ripensi al ben, che dal tuo mal riceue.
Et io, se me'l concedi,
M' adaggiarò nel tuo sinistro fianco,
Che per natura è debil parte, e tarda:
Quasi che la Giustitia habbia al tuo petto
Perduto il moto, e'l suo vigor primiero,
Con disusata sorte
Dispensiera di gratie, e non di morte.

Mi. *Et io, che debbo dir, Signor, che tanto*
Me sempre amasti, ch'ancor morto, serbi
Viuo il ritratto mio dentro'l tuo core,
Io teco nacqui in vn medesmo parto.
E al crescer tuo mirabilmente io crebbi,
Ma al tempo del morir tanto eccedesti
Te stesso, e l'opre mie, tant'oltre andasti,
Ch'io stanca addietro ne rimasi, e à pena
Scorger posso da lungi i tuoi gran moti.
„ *Amar l'amante è natural costume.*
„ *Amar, chi t'odia, è tuo nouel precetto,*
„ *Ma siasi pur, ch'i tuoi nemici amasti,*
„ *Per darne essempio altrui, ch'anch'io poteua*
„ *Far questi moti al tuo pietoso core,*
„ *Andrem più inanzi? e mille oltraggi, e scorni*
„ *Soffrirai per amor di chi non t'ama,*
„ *Pur quà ti seguo, anzi al tuo petto albergo*
„ *Poco ti par d' auer fatto fin' hora,*
„ *E vuoi morir, non te'l contendo, è vero.*
„ *Che non te'l volsi consigliar giamai.*

„ *Ma*

„ *Ma diasi pur la vita al ceppo humano*
„ *Con honorata morte,*
„ *A che morir frà due ladroni appeso?*
„ *No'l bramai, no'l pensai, quì son gli eccessi,*
„ *Quì resto addietro, e di lontan ti seguo.*
„ *Ma doue oltre precorri, ò più pietoso*
„ *De la pietà, perche per te non piangi*
„ *Fra tante pene, e fra martir sì acerbi?*
„ *Come per te non preghi, e se pur preghi,*
„ *Il Padre non t'ascolta, e poi sì calde*
„ *Voci mandi là sù per quei, che t'hanno*
„ *Suenato, e'l tuo morir prendono à gioco,*
„ *Tanto puoi far? quì ti perdei di vista,*
„ *Ch'à tanta gran pietà t'ascose il Sole.*
Riuerisco, Signor, la tua bontade,
Che tropp'oltre passò, tropp' oltre giunse,
E non ti cedo sol, ma teco resto,
Come col vincitor si resta il vinto,
Perche cattiua, il tuo trionfo honori.
E vuò portar questa sentenza impressa
Fra le catene mie,
Fù vinta di pietà la pietà stessa.

Pa. *Io più d'ogn'altro à riuerirti pronta*
Esser debbo, Signor, che me mirasti
Sempre, come bersaglio, ou' indrizzossi
Ogni opra tua, da c'hebbe vita il Mondo,
E ne l'eternità teco fui sempre.
Poco mi cal, ch'io gli elementi indussi
A discorde concordia, e'l freddo, e'l caldo,
L'humido, e'l secco ne'tuoi misti accolsi,
Mi glorio sì con humiltade altera,
Ch'à te sì cara fui, che non volesti
Nascer giamai, fin ch'io di tutto'l Mondo
Non ottenni l'impero, e'l Tempio chiusi
Di Giano, e posi in vn medesmo ouile

Di concorde voler l'agnello, e'l pardo,
Nè trà le fasce altra canzon chiedesti,
Per riposar ne la più algente bruma,
Che l'Angelico canto, oue la pace
Si dà per premio al buon voler de'giusti,
E poi crescendo, a'tuoi seguaci, e figli
La commendasti sì, ch'in ogni albergo
Lascian per gran mercè semi di pace,
Espresso al tuo morir pace lasciasti
Per testamento a'tuoi felici heredi.
O mia ben lieta sorte, e qual poteui
Segno altro darmi de'tuoi santi amori?
E se pur vna volta altrui dicesti.
Non venni nò per metter pace in Terra,
Ma coltel da ferir, perche si stacchi
Dal Padre il figlio, e dal consorte amante
L'amata sposa, e quei fian più nemici,
C'hor son concordi in vn medesmo tetto,
Questo fù per mio ben, perche la pace,
C'hà l'huõ co'l mondo, e co'l suo sãgue stesso
Altro non è, ch'vn guerreggiar co'l Cielo.
Risorgi dunque dal mortal tuo sonno,
E de' nemici il temerario ardire
Resti deluso, & io teco risorga,
Che se ben spiro, e par, che viua, e senta,
Tanto pur senza te vaglio, quant'occhio,
Che sia senza pupilla,
O qual esce talhora
Fredda da morto fuoco atra fauilla.

Mi. Hor, poi che habbiamo i nostri eterni amori
Scouerti in parte, è ben restar quì presso,
Per honorar nel tormentato Christo
Le sacre pompe del Mortorio illustre.

Giu. Io non ripugno. P. Et io, che son la Pace
Contradirò? m'appiglio al parer vostro,
Che

Che questo anch'io bramai, mentre ci venni.

Mi. Che non può la concordia, ò santi Amori,
Spargete in ogni parte
Del freddo Mondo i vostri dolci ardori.

SCENA QVARTA.

Primo, e secondo morto risuscitato, e Morte.

HOr che siam ricongiunti
Presso le nostre tombe,
Sento vn timor, sento vn sospetto al core,
Che non torniamo à ricaderui dentro
Et è ben miser, chi due volte muore.

M.2. Anch'io pauento, e forse il cor presago,
Di quel, c'hà da venir, si turba, e affligge,
Pur la ragion mi detta, che ben presto
Ascenderem nel Ciel co'l corpo, e l'alma.

M.1. Anch'io spero l'istesso, e non sò come,
Il timor più, che la ragion preuale.

M.2. Ma ohimè qual ombra portentosa, e nera
S'appressa à noi? questa il timor nel petto
Destõne, e prima al cor, ch'à gli occhi appar-
ue.

M.1. La morte par costei, ella è la Morte.

M.2. Non ci si smaghi'l cor, che per noi viene.

M.1. Se'l Ciel non vuol, non potrà torti vn pelo.

Mor. Vi ci hò pur colti al fin co'l furto in mano,
Fuggitiui, e ribelli, e chi vi tolse
Dal carcer mio? chi vi diè spirto, e vita?

M.2. Chi vinse te, chi te domò pur dianzi,
„ Nè fugge quel, che libertà procura.

Mor. Sù'l volto mio con tanto ardir fauelli?
E sai, che cosa è Morte, e quanto il braccio
Hò poderoso, e dispietato il core.

M.2. Però nulla ti temo, che la Morte

I morti nò, ma solo i viui offende,
Et vna volta de' morir, chi nasce.
Mor. *Morti voi siete? io non vdì giamai*
Fauellar morti, e se pur siete viui
Vi bisogna tornar, d'onde fuggiste:
„ *Che se'l mietuto gran nasce di nuouo,*
„ *Anco di nuouo il contadin se'l miete.*
M.1. *Non siam Lazari noi, che ne' sepolcri*
Habbiam da ritornar, ch'allhor mortale
Era il Signor, che contendea con Morte,
Hor qual si sia, te'l sai, nè tu impacciarti
Dei più con noi, che non ti auuenga peggio,
Che'l vincitor se la sua preda perde,
La ricoura di nuouo, e resta al vinto
Più dura seruitù, più graue incarco.
Mor. *Dunque viuete voi vita immortale,*
Nè tornarete à incenerir sotterra?
M.2. *Se noi risorti siam per dare vn ombra*
Del risorger di Christo, e siam forieri
Nel trionfo di lui, creder ben puoi,
Ch'andrem sempre con lui, viui e spiranti.
Precursori infelici potria stimare ogn'vno,
Se fussimo di nuouo esca de vermi,
E'l mondo crederia, che morir debba,
Anco il Signor, ch'à noi rendè la vita;
Che, chi non può dal suo nemico vinto
Le prede custodir, che pria gli tolse,
Com'eterne farà le sue difese?
Mor. *Ma s' egli è il Primogenito frà morti*
Egli prima d' ogn' altro
Risorger debbe à sempiterna vita,
Voi preueniste, onde conuien di nuouo,
Vostro mal grado, ritornarui addietro,
Perche cediate à lui gli primi honori.
M.1. *Parti, che queste membra, c'habbiã tolte*

Poc'anzi dal sepolcro, habbian le doti
D'vn corpo glorioso, & immortale?
Mor. *Voi ve'l sentite, che con mille segni*
Mostrate esser mortali, onde soggetti
A me pur siete, e tornarete al buio.
M.1. *Quest'è, che non ancor glorioſa è l'alma.*
Mor. *Quãdo sarà?* M.1. *Quãdo'l Signor fia de-*
Ch'egli è il fonte di gloria, onde dipende, (sto,
Quanto speriam di ben, sì ch'ei primiero
Hà da mutarsi, e noi sarem secondi
Sue fian le prime sorti,
E per questo dirassi
Ch'egli fia'l primogenito trà morti.
M.2. *Vedesti mai sorger co'primi albori*
Nube da l' Oriente innanzi al giorno,
Ch'ancor opaca, e tenebrosa alquanto
Par che preuenghi la vicina aurora,
Ma poi s'ingemma, e indora
A lo spuntar de'primi raggi il manto,
Che'l dì n'illustra, e ne fà specchio al Sole,
Tai siamo noi, che innanti al terzo giorno
Risorti siam con corpo egro, e mortale,
Ma succedendo à noi l'eterno Sole,
E à noi drizzando i suoi splendenti rai
Ci arricchirà di tanti fregi à vn punto
Questo corporeo velo,
Quanti hauer deue vn Cittadin del Cielo.
Mor. *Nobil pensier m'accenni, ma vorrei*
Altra ragion, s'altra ragion vi fosse,
Che questa par, che ve la detti al core
L'animosa speranza, che souente
Oracoli suol far di sogni, e larue.
M.1. *Che credi tù, che sia questo, c'habbiamo*
Riceuuto dal Ciel pena, ò fauore?
Mor. *Gratia mi par, ch'anzi l'estremo giorno*

Vi rubbi dal sepolcro; e torni in vita.
M.1. *Dunque non morirem, che affanno, e noia*
Per noi sarebbe esser risorti, e al fine
Sentir de la tua falce, e del tuo braccio
Il troppo duro, e ineuitabil colpo,
E di nuouo prouar le pene, e i danni,
Che la vita mortal soffre ad ogn'hora.
Mor. *Nõ può dunque dispor sempre à suo modo*
De' suoi serui il padrõ. M.1. *Può, ma tù fuggi*
E non rispondi al dubbio. Mor. *E se fù pena,*
Romperui'l dolce sonno, che tant'anni
Dormiste ẽtro'l mio seno. M.1 *E qual dirassi*
Che sia la colpa d'huom, che giunto è à tale,
Che nè può meritar, nè far difetto,
M. *Peccaste pur trà viui.* M.1. *E poi trà morti*
Passar non poteuam nel sen d'Abramo,
Senza pagar di nostre colpe il fio.
Mor. *Forse auerrà, che nel morir secondo*
Potreste vscir di quà senza dolore,
Poiche al primier passaggio
Pagaste ben l'original difetto,
Nè alcun error da sodisfarui resta.
M.2. *Ma mentre viue l'Huom, libero stassi*
Al male, e al bene, e pnò mutarsi ogn'hora,
Sì che haurem sempre il cor dubbioso, e pieno
Di tema, e gelosia,
Che nõ perdiamo il ben, c'habbiam nel seno.
Mor. *Come peccar può mai, chi vedut'habbia,*
Come si muore, e come il reo s'afligge
Tra quelle fiamme vltrici,
Tra quelle eterne pene,
Che bastan forse à confermarui al bene?
M.1. *Dũque andrà solo in Ciel co'l corpo, e l'al-*
Il Rè del Cielo, & haurà solo attorno (ma
Ignudi spirti? Mor. *Haurà fin che v'ascenda*

La

La Madre, e solo à lei conuien tal dono.
M.2. *Ma quella humanitade hà in sè raccolta*
Beltà sì rara, che del Ciel gran parte,
Illustrarà co'suoi viui splendori,
Hor se non è là sù corporeo senso,
Chi goderà quel ben, ch'à l'alme auanza,
Se col corpo beato
Per singolar fauore
Può la carne goder del suo Signore?
Mor. *Anco à l'eternitade*
Pria che creasse il Mondo
Il sommo Ben non si spargea di fuore,
Che non v'era fattura
Che potesse goder del suo Fattore.
M.2. *Non era solo il padre, il Figlio seco*
Hauea nel grembo, e l'infinito Amore,
E l'vn l'altro godea, ma tanto basti
Ch'è troppo inesplicabile il mistero.
Mor. *L'esperienza è gran Maestra, e vince*
Ogni ragion, che se l'opponga; hor dunque
Facciam la proua, e terminiam la lite.
Io vuò tirar due colpi, e se v'vccido
Sarete certi voi d'esser mortali:
Se non v'offendo, io mi vi dò per vinta;
Che vi par del disegno? M.1. *Ir te ne puoi,*
Perche ci contentiam di quel, che'l Cielo
Hà prescritto di noi. Mor. *Dunque credete,*
Ch'io lasciar debba i miei prigion fuggire
Hor, che l hò colti. Ecco le vostre tombe,
Tornate à ricaderui, che sconuiene
Ch'escan i morti à spauentare i viui.
M.1. *Se'l Signor te'l permette, eccoci pronti,*
„ *Che contender cõ Morte è vn pazzo ardire.*
Mor. *Ma che? s'io viua son, posso dar colpi*
Mortali? Io temo, che con questa falce

Non vi prolunghi ancor la vita, e gli anni.
Hor vuò partir, che con voi perdo il tempo,
E meglio è hauer la mia vittoria incerta,
Che la perdita certa, & ecco il terzo
Maggior nemico, ch'à fuggir m'affretta.
Questi à l'vltima età de, io non sò à pena,
Se morirà, sì fia dubbioso il varco,
Ond'immortal creduto anco è da molti,
E se pur dè morir, forse il sepolcro
Solo haurà in terra? e le reliquie in Cielo.
Misera ch'à mio danno anco da lungi
Son costretta à veder le mie sventure.

M.1. *Lodato il Ciel, che s'è partita al fine (sto*
Questa peste del mõdo. M.2. *Hor chi fia que-*
Giouane, che pian pian ci viene incontro,
Tanto lodato da la Morte stessa?

M.1. *Hor qual concetto haurà di lui la vita,*
S'ancor l'inuida Morte il loda, e apprezza?

SCENA QVINTA.

Giouanni, Primo, e secondo morto.

O Che dolce dormir sotto la Croce,
Del mio Signore, ò che tranquilla pa ce
Ma com'è ver, che da sì amaro tronco
Nascan frutti sì dolci, & onde auuiene,
Che'n così horrenda, e spauenteuol vista
Possa cor mesto hauer sogni soaui?
Veggio venir due fauellando insieme,
E al caminare, à i gesti, & à i sembianti
Faion persone graui, e portan spoglie
Di sepolti cadaueri su'l tergo.
Chi sà, se spiegar ponno i sensi occulti
De le vedute ambagi, ch'egualmente
M'ap-

M'apportan gioia, e oscurità ne l'alma,
Ond' io diletto prendo,
(Nè sò perche) di quel, che non intendo.

M.1. *Questi è Giouanni, e pouero pur dianzi*
Fù pescatore, e fia, se ben discerno,
Gran Cronista di Dio, lingua del Cielo,
E par, ch'adesso huom sia, come son gli altri.

M.2. *Andiamo à rincontrarlo, ch'ei fà segno*
Di venir verso noi. Gio. *Vuò preuenirli,*
Sia con voi pace, ò venerabil coppia:
E così'l Ciel d'ogni accidente strano
Vi tolga, non v' annoi
Dir, donde viensi, e doue vassi, e queste
Fasce donde l'haueste; e chi voi siete.

M.1. *O d'eterno Vangel tromba immortale,*
Veniam dal sen d'Abram per girne al Cielo
Che'l commune Signor di là ci tolse,
E queste fascie eran con noi sepolte,
Nè dirti altro possiam de l'esser nostro.

Gio. *Dunq; il Maestro hà già vinta la Morte,*
E tornerà, com'ei predisse, in vita?

M.2. *Hà vinto, e tornerà, nè chieder altro*
Da noi, ch'vdrai da lui l'Istoria intera.

Gio. *Hor se la Morte è morta, e i morti in vita*
Sorgan pian piano, à che morir, chi viue?

M.2. *Che'l decreto diuin non può mutarsi.*

Gio. *Hor s'è pagato il debito, à che resta*
Il debitor con l'obligo primiero?

M.1. *Potria l'huom non morir, come nel tempo*
De l'innocenza, e meritollo il sangue
Del gran Figliuol di Dio, ma sì bel dono
Non si darà se non nel giorno estremo,
Perche conosca l'huom dentro i sepolchri
De la sua colpa, e la bruttezza, e il peso,
E la vita, c'haurà, tenghi più cara.

» Che chi ſano fù ſempre, mal conoſce
» La grandezza del morbo, e poco ſtima
» Il teſor de la pace,
» Chi prouato non hà la guerra prima.

M. 2. Vuol così ancora il Ciel, perche l'orgoglio
De l'huom rintuzzi, e dal peccar l'affreni,
Perche ſol vede ogn'hor ſepolcri, & oſſa,
E crede, ch'ei de la ſua carne al fine
Farà lungo conuito a'topi, e a'vermi,
E pur cotanto è altier, cotanto è inginſto,
Che penſi, che farebbe,
Se in ſempre lieta ſorte
Perduto haueſſe ogni timor di morte.

Gio. Poiche sì accorto è il ragionar, che fate,
Ditemi, ſe v'aggrada i ſenſi occulti
D'vn ſogno, che pur dianzi
Giacendo vidi à l'ombra di quel tronco,
D'onde voi vita, e libertade haueſte.

M. 1. Eſſerne puoi tù interprete, che ſei
Segretario del Ciel, ma à tua richieſta
Direm, quanto'l ſaper noſtro s'eſtende.

Gio. Vidi tra'l ſonno, ò di veder mi parue,
Couerto il Sol di tenebre, com' hoggi
Mirollo il Mondo, e verſo l'occidente
Ratto ſen gìa, tanto ch'al mar s'aſcoſe;
Ma il mar parea di ſangue e'l Sol vi cadde
Con tal furor, ch'andar le ſtille al Cielo.
Che ſtille? s'ingroſſar tanto in vn punto,
Che gran fiumi pareano? & ir tant'oltre
Soura le ſtelle, ch'allagaro il Cielo,
E come al gran diluuio la famiglia
Sol di Noè potè reſtar sù l acque,
Così nel Ciel ſol Dio libero apparue
Dal diluuio del ſangue, e tutto'l reſto,
Ch'immortal ſpirto hauea, vi ſi ſommerſe

Et vna voce intanto vdir mi parue,
Che dicea, Beui, Dio; ſmorza la ſete
Entro que'fiumi, e ſe pur troppo è il ſangue,
Rimettilo al teſor di chi te'l diede.
Ma Dio ſorriſe al mormorio del ſuono,
E beuè tanto, che ſatollo al fine
(Ebro direi, ma non ardiſco) il braccio
Sporſe, e ſpiegò la mano, e dentro'l ſangue
Gittò picciola carta, c'hauea pinta
De la Morte l'imagine ſu'l tergo,
Ma dentro non vid'io, che v'era aſcoſo:
Al cader de lo ſcritto parue à punto
Da lo ſtridor, dal gran rumor, ch'vdiſſi,
Che gran fuoco entro l'acque ſi ſpegneſſe.
Quì Dio; Ceſſi'l diluuio, diſſe, e torni
Il Mar donde partiſſi; e tanto baſti,
Che può la terra hor trionfar del Cielo.
A queſto dir, riuolto in pioggia d'oro
Si riuersò dentro'l ſuo ſeno il mare.
E gli ſpirti del Ciel, ch'eran ſommerſi,
Appariron più belli, e maggior lume
A le ſtelle s'aggiunſe, e reſtò aperto
Il Ciel, per doue il gran diluuio ſcorſe.
E mentre io lieto il bel ſucceſſo ammiro,
Ecco ſorgere il Sol da l'occidente,
Oue pria cadde, e tal bellezza accolta
Dentro'l ſuo globo hauea, che ſette volte
Vincea ſe ſteſſo, e'l ſuo ſplendor primiero:
E mentre io lo vagheggio; che ne gli occhi
Pupille hauer credea d'aquila altiera;
Egli vibrò verſo'l mio petto vn raggio,
Che mi ferì, quaſi ſaetta, il core,
Nè quel ferir dolore
Mi diè, ma tal piacer, tanta dolcezza,
Che capirla i miei ſpirti ancor non ponno;

Tanto, ch'al gran diletto
Sparue la vista, e mi si ruppe il sonno.
M.1. *O gran misteri, ò bei segreti accolti*
In breue sogno. Il Sol, che cadde al mare,
E quel Signor, c'hoggi di sangue hà fatto
Vn'occano; e nel suo sangue immerso
Giunse à l'occaso; e gir le stille al Cielo
Del sangue sparso ad abbellir le Stelle,
Perche tutto'l tesor del Paradiso,
Tutto'l ben di là sù di quà dipende.
Gli Angeli vi s'immergon; che quei spirti,
Ch'hor godono i lor lieti almi soggiorni,
Dal sangue de l'Agnello hebber vigore,
Hebber virtù, per non cader con gli altri.
Sol Dio non vi nuotò, che senza il sangue
Era Dio, sarà Dio, nè d'altro hà vuopo.
Beuè Dio quanto volse, e'l giusto prezzo
Per se ritenne, e'l resto à noi rimise,
E à la sposa del suo figlio il diede.
La carta era il Chirografo mortale,
Che dal primiero error le pene, e i danni
Registrati tenea dentro, e di fuori.
Hor questo al gran diluuio cancellossi;
E la Morte morio, che v'era ascosa.
La via, che fè nel suo passaggio il mare,
Vscio aperto sarà sempre nel Cielo;
Perche ben tosto han da spezzarsi i ferri
Di quegli eterni chiostri; e'l Ciel vedrassi
Aperto sempre à l'alme sante, e pure.
Il Sol sorge da luogo, oue pria cadde;
Ch'al commune Signore orto è l'occaso;
E da la Morte miglior vita apprende.
Tù vagheggi'l suo lume, che già sei
Pellegrino Aquilotto a'suoi splendori;
E ferito ne resti; che'l tuo petto

Hau-

Haurà piaga d'Amor cotanto ardente,
Ch'entro'l corporeo velo
Parrai già fatto vn Serafin del Cielo.
M.2. *Giouane fortunato, che di tante*
Gratie sei degno: e ben conuien, che pioua
Il Ciel sopra di te gratie sì rare,
Che figlio hor sei de la gran Madre, e resti
Del maggior ben di Dio felice herede.
Gio. *Tutt'è merto di lui, che ben conosco*
Ch'io nulla vaglio, e qual veggiam talhora
Spiga, c'habbia maturo, e großo il seme,
Quanto ripiena è più, tanto più abbassa
Verso la terra le sue secche ariste,
Tal io mi sono, ò tal esser deurei,
Che quanto più ricco mi veggio, e colmo
Di celesti fauor, tanto più'l core
Humil diuiene, e al suo demerto inchina.
M.2. *Questo conoscimento anco è del Cielo*
Pregiato dono, e si concede à pochi.
Hor noi ci accostarem verso quel sagro
Legno, d'ond'il tesor del sangue vscio
Per honorar l'essequie, e i mesti lutti,
De la Madre, e del Figlio, e tù frà tanto
Vattene à lei, che'l tuo ritorno attende.
Gio. *Vuò girne à raccontar di parte in parte*
Le felici nouelle, e i bei successi
Forse consolerassi, se capace
E di remedio inconsolabil pianto.
Vi lascio con quel ben, c'hauete appresso.
M.1. *E tu và dietro à le tue gran venture.*

SCENA SESTA.

Gioseppe, Giouanni, e Misandro.

POi ch'al mio supplicar Pontio s'è mostro
Pietoso alquanto, e vuol ch'al santo corpo
Dar possa conueneuol sepoltura,
Freuengo i miei compagni, à fin che rechi
Più presto alcun conforto
Al mesto cor de la dolente madre.
Essi balsamo, e mirra, & altri odori
Van ricercando al morto Figlio, ed io
Al tramortito cor vuò dar di lei
Per l'impetrata gratia alcun ristoro.
Ma chi vien verso me? parmi Giouanni
Il Discepolo amato. Oh che perdesti
Gratioso giouanetto: ò che tesoro
Ti fù tolto di man; ma ricourarlo
Potrem ben presto, ei non risponde, e mostra
Me non veder, ma pur doue ne vai,
Interprete di Dio? Gio. *Tant'era assorto*
Da miei graui pensier, che non poteua
Te diuisar, se ben t'hauea sì appresso.
Vengo dal monte, ou'hò lasciato il core,
E vado à ritrouar la Madre afflitta, (te,
Che quì presso à vn ruscel par, che sia il fon-
C'humor gli dia co'suoi continui pianti.
Gios. *Andiam, ch'à questo vegno: e già la pōpa*
S'apparecchia al Signor, ch'à Pontio chiesi
Arditamente il corpo, e al fin l'ottenni.
Gio. *Questa nouella al cor di lei fia cara,*
Lieta direi, ma d'allegrezza il senso
Hà perduto quel cor, sommerso in tutto
Nel gran diluuio de'suoi pianti amari,

Pur

Pur celebrato hà il gran mortorio il Padre
Del tormentato Figlio, onde del Tempio
Il Vel diuise in due gran parti, e in questo
Dir ci volea, che come Padre amante
Squarciarsi anco volea le proprie vesti,
Ch'altro ammanto non hà, con che si copra,
E per lo suon de le pietose squille
Strepito vdissi di montagne, e pietre,
E spiegò i neri, e luttuosi razzi
Il Ciel, couerto in tenebrosi horrori.
Gios. *Altra, e forse maggior pompa, e solenne*
Apparecchiar le tombe, che s'apriro,
E à mille morti han già scouerto il Sole.
Et io veduto n'hò d'vn solo il volto.
Ma augusto sì, ch'Angelico il sembiante,
Più c'human mi parea per mille segni;
E cose mi narrò, che di stupore
M'ingombrar tanto, e d'allegrezza il petto,
Che sognar mi parea nel Paradiso.
Andiam, ch'à prò de la dolente Madre,
Raccontarò l'istoria innanzi à lei.
Gio. *Io n'hò veduti due, ch'anco m'han detto*
Cose di marauiglia, e d'honor piene;
E pur dirolle à lei: partiam, che questo
Stretto calle è'l sentier, ch'à lei ci mena.
Mis. *Ferma, Gioseppe, il tuo fugace piede;*
Ch'io te seguendo vuò per mille strade
Anhelante, e stizzoso. Gios. *Eccomi fermo;*
Ma tù, Rabbin, non caminar sì ratto,
Che sconuiene al tuo grado; & io nè lepre
Son già, nè veltro tù, che con tal corso
Debba cercar la mia perduta traccia.
Mis. *Esser per te vorrei tigre, e serpente,*
E per ogni altro, che perduto il zelo
Habbia di nostra legge, che Dio diede

A' nos-

A'nostri Padri, e co'l suo dito impresse.
Ma perdona al mio sdegno, che trasporta
La lingua più del giusto; ò questo ardire
Ella stessa dal dritto, che difende,
Contro'l voler de la ragion si prende.
Gio. *Non ti perdono sol, ma del tuo male*
Mi dolgo sì, che spesso ancor ne piango.
Tù frenetico sei, che con rampogne,
E con bestemmie il tuo Medico accogli,
Che l'ingiurie non sente; e mentre sparli,
Osserua il morbo, e al tuo rimedio attende.
Mis. *Medico tù, che te curar non sai?*
Medico tù, che sempre corri al peggio?
Quante volte discorso habbiam tra noi
Di questo tuo Maestro, che d'vn fabro
Nacque, e per non seguir l'orme del padre,
Finse il profeta, e à l'altrui spese visse?
Ma siasi pur; che tal forse il credesti,
Ingannato con gli altri: hor che procuri
Da lui, ch'è morto? ahi con solenne pompa
Vuoi sepelire vn'appiccato, e vn reo?
E dargli'l tuo sepolcro? e dopo morto
Haurai tù cor d'essergli posto à canto?
Et io son il frenetico? Gioseppe,
Nobil nascesti, è ver; ma i portamenti
Hai di vil seruo, onde il tuo sangue oscuri.
Gio. *Tù tienti'l tuo parer, Misandro, e lascia,*
Ch'io'l mio mi tenga; e poi vedrassi al fine,
Chi fù'l sauio di noi, chi fù'l deluso.
Io viuo l'honorai, morto l'adoro:
Allhora occulto, hor di lui seruo, e schiauo
Son sì scouerto, che la cura hò presa
Di sepelirlo entro quell'antro stesso,
Oue pensai me ricourir co'l tempo.
Ma che resti sotterra, ò che risorga

Quel

Quel santo corpo, non sia mai, che chiuda
Quella tomba altro morto, e se no'l sai,
Sarà sì sagra, che da l'Indo al Mauro
Verran le genti à riuerirla ogn'hora.
Mis. *Fin quà sei giunto? e indouinar presumi.*
Tù, ch'al presente riguardar non sai?
Gio. *Ma tù sei troppo crudo, che guerreggi*
Anco co'morti, e sei noioso à'viui. (ce.
Mis. *Vuoi vincer dũque?* G. *è la ragion, che vin-*
Mis. *Vuoi spiccarlo dal legno, & esser boia?*
Gio. *Quest'è sì gran fauor, ch'anco del Cielo*
I più graditi, e più sublimi spirti
Inuidia hauranno à la mia gran ventura. (le
Mis. *Vuoi toccar quelle piaghe?* G. *ahi che toccar*
Io non deurei, che n'anche il Ciel n'è degno;
Mà con quella humiltà maggior, che posso
Vuò pur toccarle, e ribaciar fin tanto
Che tutto sangue à le mie labra imprima.
Mis. *Vuoi sepelirlo?* Gio. *Io vorrei del mio petto*
Far tomba al santo corpo. M. *O terra, ò cielo,*
Come puoi sostener cose sì indegne?
Gio. *Come sostien de le tue colpe il peso?*
Mis. *Deh ritorna al tuo cor, Gioseppe, e mira*
L'opra indegna, che fai. G. *Torna al tuo sẽno*
Misandro, ò lascia almen, ch'altri vi stia.
Mis. *Pensi c'haurà mai pace anco sepolto,*
Quel corpo infausto, io vuò diuenir topo,
Fer diuorarlo, io vuò mettergli attorno
Armate genti, à fin che nen si rubbi,
E poi si sparga alcun rumor, che sia
Risorto, com'ei disse: Io voglio oppormi
A tutti i suoi disegni, e poi vedrassi,
S'esser può vn morto ingannator de' viui.
Gio. *Hai detto? hor fà che vuoi, ch'al fin vedrai*
Se può la Terra guerreggiar co'l Cielo.

Mis.

Miſ. *Io vado, e tornerò più fiero al campo,*
E vincer voglio, anco ne cada il Cielo.
Gioſ. *Vinter non può, chi con ſe ſteſso perde,*
Che ti par di coſtui caro Giouanni?
Gio. *Egli è vn ritratto de la gente Hebrea,*
Ch'ogn'hor più fiera al ſuo Signor ſi moſtra.
Gio. *Suo danno, e noi debbiam render per queſto*
Gratie maggiori al Ciel, che ſiam di ſangue,
Ma non d'animo Hebreo. G. Fauor ben raro
Frà tante alme perdute eſſer noi ſalui.
Andiãne hora, ſe voi. Gio. *Và ch'io ti ſeguo.*
Miſ. *Puzzo ſent'io di zolfo, & vrli, e ſtrida,*
E vn gelido timor correrm̃i al core,
Qual fia mai la cagion di tai portenti?
O caſo ſtrano! io veggo vn'huom, che pende
Frà la terra, e frà'l Ciel morto, e difforme.
Oh queſti è Giuda il traditor guardingo,
Che'l prezzo hebbe da me del tradimento,
Segue il ſuo buon Maeſtro, e viuo, e morto,
Ambi ſerbanſi à i corui, al Ciel piaceſſe,
Che tutti i tronchi produceſſer frutto
Di queſta guiſa, e di sì bel ſapore,
Sarà morto coſtui per doglia eſtrema
Di non hauerlo dato in poter noſtro.
Dal primo dì, che lo conobbe, e il prezzo
Rendè del tradimento, ch'à tal'opra
Fù troppo vile, ſconueneuol paga
Sì poco argento, e meritaua vn Regno,
Perche peſte sì rea tolſe dal mondo,
E lo tengon per Dio, deh Dio, che fai,
Vedi, ch'vn Croceſiſſo ti fà guerra,
E vuol rubbarti à tuo diſpetto il Cielo.
Vuò tor le tue difeſe, e s'io ſon teco,
Ben ſai, che tieni vn buon guerriero à canto.
Ma non è ben far quì lunga dimora,

Che

Che quì mi par tutto l'Inferno accolto,
Per honorarne il funeral di Giuda.
Vedete, com'il Ciel talhor s'affretta
A far la ſua vendetta.

SCENA SETTIMA.

Demonio di Giuda, Belzebù, Aſtarotte, Diſperatione, e Morte.

CHe vi par di coſtui, Tartarei ſpirti?
Hauete voi tanto rancor nel petto,
Tant'odio al cor, tanto liuor ne gli occhi,
Quanto ne tien queſt'empio? io quaſi volſi
Entrargli addoſſo, e intormentirgli i ſenſi,
E dir ch' era in coſtui l' Alma di Giuda.
Ma mi ritenni poi; perche gran danno
Erauamo per trarne; che creduto
Haurebbe ogn'huõ, ch'era del Ciel vendetta,
Per caſtigar di quel Rabbin proteruo
L'oſtinato voler, gli empi diſegni.
Bel. *Penſaſti ben; mà laſciam gir coſtui,*
Che ſenza noi tien le ſue furte addoſſo,
Ch'à noi preſtar potrian toſco, e veleno.
Il noſtro Prence à te ne manda, e mille
Gratie ti rende, e mille honor ti ſerba,
Quando verrai là giù, per l'opra illuſtre,
C'hai fatto in Giuda; e vuol, che'l corpo in-
Tutto ſi sbrani, e ſi cõparta à'corui. (degno
De. *Come vide il buon Giuda alhor, ch'ei giũſe*
Il noſtro Duce? e che grate accoglienze
Fece à quell'alma diſperata, e nera?
Aſt. *Vſcì dal corpo infame; e mentre noi*
Voleam portarla in mille nodi auuolta
Nel regno de la Morte; ella ſdegnoſa

Che

Che fate? disse: io, che non volsi boia,
Vuopo hò di masnadieri? io vuò trar gli altri
Giù nel Abisso, e preuenir voi stessi.
E in questo dir, com'vn balen pretorse,
Sì che noi poteuam seguirla à pena.
Giunta dianzi al nostro Prence al fine,
E senza far segno alcun di riuerenza,
L'alma del Traditor son, disse; e basti,
Che ben nota son'io nel vostro Regno.
Con vn sorriso amaro ei la raccolse
E disse, Amico Giuda, à tempo giungi,
Per consolarmi à le mie gran sventure.
O fortunate labra, ch'imbrattaste
Quel volto à noi sì horrendo! ò ardite brac- (cia,
Ch'incatenaste lui, c'hoggi me hà posto
Frà tanti ceppi! ò coraggioso petto,
Ch'al primo incontro à Dio passasti il core!
Sì disse; e volto à noi seguì; sia bene,
Che si meni costui, per veder quanto
E di bello quà giù nel mio gran regno:
Poi si riduchi à me, perche riceua
Da le mie mani meritati honori
Et ei trè volte bestemmiando il Cielo,
Disse, l'hò fatto, il volsi, e s'altro peggio
Far posso contro Dio, vuò porlo in opra.
Noi lo menammo in tanto, e chi potrebbe
Dir, ciò che vide, e quante in mille luoghi
Pene sostenne il traditor maluaggio,
Dille tù Belzebù; ch'io tremo, e agghiaccio
Sol co'l pensar di quell alma infelice
Ne l'eterne sventure i primi accessi.

Bel. S'aperse vna voragine di fuoco
Dinanzi à noi, doue infiniti spirti
Eran sommersi, che rapir quell'alma
In vn momento, e trà più intensi ardori

Le

Le diero il primo, e ben agiato albergo.
Pianse, gridò, fremì, bestemmie accolse
Di nuouo contro Dio quell'empio mostro,
Tanto, ch'al suon de le parole, gli altri,
(Come fosse armonia) danze, e carole
Menauan trà le fiamme, e trà lor molti
Per rabbioso contento,
Rompean salti per l'aria, à cento, à cento.
Poscia inteso il voler del Signor nostro,
Ce lo rendè così ben concio, e pesto,
Che parea tutto conuertito in fuoco,
E fuoco tal, che fù fuoco dipinto,
Quanto suaporò mai Vesuuio, ed Etna,
Poco indi lungi impenetrabil ghiaccio
Scouriss entro vna bolgia, ou'eran l'alme,
Che quì non sentir mai fiamme d'amore
Ad altre il fianco, ad altre il petto, e'l collo,
Ad altro il crin premea l'horrida bruma,
E per carcer sernia penoso, e graue,
Tant'era il freddo humor tenace, e forte,
Là fù da noi quel traditor sospinto,
Che per lo graue, & insoffribil pondo
E ruppe il ghiaccio, e vi s'ascose dentro.
Gridar l'alme mal nate allhor ch'ei cadde,
Quasi accresciuto il lor tormento fosse,
E s'accrebbe da ver, perche quel ghiaccio
C'hauea Giuda nel cor d'odio, e di sdegno,
Era sì intenso, che potea stimarsi
Tepido il primo gel presso il secondo.
Poscia incontrossi à vn Cocodril, ch'Egitto,
Non vide tal del suo gran Nilo al seno,
Che con humane voci salutollo,
E tranguggiosel tosto in men, che'l disse,
E tracannato il pianse, e al fin cel diede
Concio sì ben, che non parea ch'ei fusse

Altro

Altro che cibo mal digesto, e crudo,
E lambendol com'orsa, il fè pian piano
Com'era pria, ma di più fier sembiante
O giustitia del Ciel, vedi'l tormento,
Quanto à l'error del traditor somiglia.
Per altre pene al fin più graui, e acerbe
Fù ricondotto, ou'era il nostro Prence,
Che lieto il vide sopra l'orlo assiso (se.
D'vn pozzo horrẽdo, e poi per scherno aggiũ-
Giuda, sei fatto homai d'ogni ben nostro,
D'ogni nostro tesor danno, & herede.
Resta sol, che tu beui, oue sol io
Ber soglio, e in questo dir gli offerse vn vaso,
Doue l'ira di Dio tutta è raccolta.
Quant'ei si dibattè tra'l saggio amaro
Del beuuto liquor, quant'ei proferse
Contro'l Ciel, contro Dio, contro se stesso,
Egli'l ridica, che le nostre lingue
Non sono auezze à dir sì gran bestemmie.
Il Prence forse allhora, e'l pozzo aperse,
Pozzo non già, ma disperato abisso,
Oue le fiamme, i zolfi, i vermi, e i mostri
Son del suo sen le più leggieri offese,
E poi, quest'è'l tuo luogo, ou'in eterno
Hai da star Giuda, disse, e tu se'l primo,
Che v'entri, e non haurai forse il secondo;
Che non può fare il mondo vn'altro Giuda.
Sì disse, e'l prese, e dal tellon sinistro
Col capo in giù lo roueściò nel fondo,
Et eterna clausura al margo oppose,
Così finir l'essequie, e i funerali
Di quell'alma infelice, hor habbia il corpo
Ancor di lui le sue pompe funebri.
Quest'io pensauo, e far no'l volsi innanzi,
Perch'appestasse co'l suo puzzo il Cielo.

Hor

Hor vuò spiccarlo. Belz. *Et io cõ questo ferro*
Vuò aprirgli i fianchi. Ast. *Et io vuò trargli'l*
Dem. *Queste son le carezze, e i trattamẽti(core.*
Che fà l'Inferno à chi del Ciel non cura.
Desp. *Io non sperai mai riueder più'l Cielo;*
E pur vi torno; che'l mio vfficio hà preso
Il Traditore, e ne l'Inferno è apparsa
Non sò che di speranza, che nel petto
Mio disperato à mio dispetto alberga.
Onde Satan, che del mio duol s'accorse;
Non ti doler del tuo nouello affetto,
Disse; che questa speme anco è d'Abisso.
Chi mai potea sperar sueller dal grembo
Di Dio l'alma di Giuda, e tor dal Cielo
Vn de' dodici soli, che doueua
Quel luogo ornar co'suoi splendori eterni?
E pur ci venne, hor tù, che disperata
Sei per l'altrui saluezza; almeno spera,
Ch' altre sì fatte spoglie haurem co'l tempo.
Però torna là sù con questi ordigni,
E tendi in ogni parte insidie, e frodi.
Dem. *Disperata sorella à tempo giungi,*
Per honorarne il funeral di Giuda.
Desp. *Eccomi pronta; e par, ch'à me conuenga*
Vie più ch'à voi la cominciata impresa.
Mor. *Anch'io trauengo ài funerali vffici;*
C'hebbi nel suo morir la miglior parte.
E vengon meco ancor que' spirti illustri,
Che dal pozzo infernal pur dianzi vsciro.
Belz. *O, noi siam tutti. O traditor felice,*
C'hai ne l'essequie tue sì degni heroi.
Desp. *Legargli vuò con questi lacci i piedi,*
Perche prendan virtù da le sue membra:
Come'l ferro al toccar d'Indica pietra.
Mor. *Et io v'imbratterò questa mia falce,*

Per-

Perche possa tirar colpi più fieri,
Come tra'crudi Barbari far suole
Armato di velen dardo mortale.
De. *Trascinatele homai, doue volete.*
E voi, che di là giù di nuouo vsciste,
Fate la vostra parte, eccoui i lumi
Di nera pece, eccoui i Zolfi in vece
D'Arabi incensi, e diasi il primo luogo
Al morto nostro, e poi s'habbia il secondo
Colui, ch'à nostro danno hoggi morio.
Quel sarà'l primogenito tra'morti,
E questi il protomartire d'Abisso.
Ast. *No l cantarem?* D. *Sian vrli, e strida i cãti*
E discordate consonanze i metri.
Io verrò dietro à tutti, che'l più degno
Son per l'opre c'hò fatte. O bel concento.

Quì vrlano tutti con voci terribili, e diuersi.

Da darne essempio al Paradiso stesso.
Hor camini ciascun pian piano, e intanto
Con disusati accenti
Rincominciate meco il vostro canto.

INTERMEDIO QVARTO.

Balaam, Balac, Angelo, l'Asina, & il Choro.

BEn conosco il mio error, sò che mi vinse
Ingordigia d'esecrabil prezzo.
Deh Balaam troppo vogliosо, e auaro
Quest'argentata tua canuta barba
Freggiar volesti d'oro; e ben t'accorgi,
C'hai la tua fama intenebrita à vn tratto.
Nè sia chi mi riprenda,

Che vince ouunque splenda
Questo Reggio metal, e al suo splendore
Ceda l'età canuta il proprio honore.
Và pur bestia infingarda, ad ogni passo
Dunque arrestar ti vuoi? forse t'annoia
Il mio fianco senil? Farò, che hor senta
Il peso del baston quant'è più graue.
Pur non si muoue, e se si moue indietro
Par che ritorni, hor sì, c'habbiam finito
Il viaggio ad vn tratto. O quant'è male
Hauer da far con animai balordi,
Che nè capestro mai, nè senton sferza.
Và in là maluaggia. Asina. *E doue vuoi,*
Ch'i vada,
Se m'impedisse Angiol del Ciel il corso,
E temo più di lui la spada, e'l braccio,
Che'l tuo bastone, e tu smontar ben puoi,
Se più oltre passar brami, e pretendi?
Bal. *O stupor di natura! ò merauiglia*
Non mai più intesa! vn'animal fauella,
E mi porge consiglio? ed onde auuiene,
Che la forza del Ciel me non arresta,
E ritien l'Asinella? à me s'asconde,
Et al tardo animal si suela, e scopre?
Forse ad humana libertà non deue
Trappor spirto Celeste alcun ritegno?
Vuò far quant'ei m'hà detto. O gran Profeta,
Ch'vn'animal per consiglier s'hà tolto.
Pur son smontat'al fin con gran periglio,
E con lunga fatica; ahi vecchia etade,
Come m'hai tolto e la destrezza, e'l moto.
Ma vedo anch'io del Messaggier Celeste
Il Diuino sembiante. Io mi t'inchino
Illustre spirto, e per mia scusa oppongo
Al tuo giusto furor non hauer prima

Te discouerto: hor che ti veggio, e adoro,
Comanda ciò che vuoi, ch'io mi v'accingo.
Ang. *Io mi t'opposi in sù la strada, e il volsi;*
Che non è la tua via conforme al Cielo;
E se'l giumento tuo non si suolgea
Del sentier cominciato in altra parte,
Hor tu saresti morto, ed ei pur viuo.
Và dunque oue pretendi
Col tuo sinistro humore,
Ma guarda, che non parli,
Se non quel, che'l mio Dio ti detta al core.
Balaam. *Questo fia sempre il mio pẽsier, nè mai*
Osarò contro'l Ciel mouer la lingua.
Ang. *Và, ch'inuisibilmente anch'io ti seguo.*
Balac. *Gran pezza è ch'io attendo,*
O di Diuin saper nobil tesoro;
Ecco là il campo Hebreo, che tante asconde
Spoglie de'nostri entro'l vorace seno,
C'hà sparso tanto sangue, e tant'hà suelti
Altieri merli d'espugnate mura,
Ed hor contra di noi le spade hà volto,
Per torci in vn balen la vita, e'l Regno.
Però con quella lingua à cui diè il Cielo,
Tanta forza, e virtù, che ciò che parli,
Rato è là sù, nè se ne perde vn iota,
Homai comincia à maledir quegli empi,
Che saette mortali
Fian le tue voci, ed io compensarotti,
Con mercede maggior, che non t'offersi
Tanto, che siano i premij al merto vguali.
Balaã. *Hor m'apparecchio à l'opra; il Ciel con-*
Quant'hò da dir con infallibil fato. (fermi
Vengan le stelle armate; e con gl'influssi
Più possenti del Ciel, guerra mortale,
Mouan contro chi fia, ch'oppugnar tenti

Questa

Questa gente felice de gl'Hebrei.
Bal. *Ben cominciasti, e poi volgesti à vn punto*
Contro me la saetta. Hor sarà bella,
Ch'al fin ferito, il feritor ne resti.
Balaã. *Errai, nè sò perche. Vuò dir maggiori*
Bestemmie; Hor vedi, se m'appongo al segno.
Bal. *Dì, ch'io co'l core à le tue voci applaudo.*
Balaã. *Sian benedetti i lunghi stenti, e gli anni,*
Ch'afflissero gl'Hebrei dentro'l Deserto;
Sì che succeda à le tempeste, e a'venti
De'passati trauagli, eterna calma.
Balac. *Lingua doue ne vai?* Balaã. *Spirto celeste*
Forse sarà; che mi riuolge in bocca
Le parole à suo modo, e le bestemmie
Ritorce à lieti, e fortunati auguri.
Balac. *Ammulla quant'hai detto, acciò nõ perda*
Il tuo gran premio, & il mio Regno insieme.
Balaã. *Tentarò pur di nuouo, O bella vista,*
Che fan le tende Hebree là giù nel campo,
O bell'ordin di squadre,
O genti amate, e care
Cui pioue'l Cielo ogn'hor gratie sì rare.
Balac. *Pur torni là.* Balaã. *Sẽti armonia celeste,*
Che conferma i miei detti, e gli antri, e i sassi
Riprendon le lor voci in lieti accenti.
Choro. *Chi fia, che quì d'intorno*
Benedichi, & honori, Echo doppio
Con lieti applausi il grã popol di Dio, io,io
Questi sono i tesori
Di che fà il Ciel cortese
Il bel seme d'Abrã ricco, & adorno. adorno,
Che diremo sia chi stolto (adorno.
Maledir à l'Hebreo? reo,reo
Dal libro de la vita egli fia tolto. tolto,tolto
Sai tù se tal fauore

Del Ciel resterà eterno, nò, nò.
Ma chi nõ hà di Dio l'interno amore? mo-
Amate dunque Hebrei, (re, more.
Quel Dio, che vi conduce
Al beato terren di Gebusei, ùsei, ùsei
Non lungi dal tuo speco,
Ma tu di pur chi sei? chi sei, chi sei
Scouri il tuo nome se parlar vuoi meco. echo,
O genti à Dio già offerte, echo,
Per cui parlano i sassi, (tè, pertè.
Quanto ridir sapriã lingue più esperte, per-
Balac. *Ahi son prestiggie queste, ò sogni, ò larue?*
Balaã. *Sõ decreti del Ciel.* Balac *à Dio sei grato,*
Che puoi suolger di Dio l'eterna mente.
Baalam. *Come tu vuoi, ch'i tenti*
Di maledir, cui benedet' hà il Cielo?
Lasciami, lascia, che non può la lingua,
Ritenersi in se stessa: e se le sfere
Moue Angelica man, come poss'io
Frenarla, che non suolga i miei pensieri?
Vi benedichi'l Ciel popol diletto,
Nè sian trà voi già mai pianti, e querele.
V'apri larga la terra i suoi Tesori;
Eterna Primauera il Ciel vi pioua;
Sudin nettar per voi le quercie, e i sassi;
Naschinui i fonti d'oglio, e dian le viti
Sempre liquor d'inesficabil vena;
Corran di latte i fiumi, e da le arene
Oro per voi dispensi il mar vicino;
E al fin di vostra vita
Serbisi in Ciel per voi gioia infinita.
Balac. *L'habbi ã pur fatta, ò come in vã cõbatte,*
Contro'l Ciel chi che sia.
Balaam. *Non ti sgomenti,*
Prencipe inuitto, l'accidente strano,

Ch'altro disegno al mio pensier riuolgo.
Balac. *Torniã ne la Città.* Balaã. *Và, ch io ti se-*
Tardi co'l tardo animaletto à tergo. guo
Ang. *Non inuidiate à voi sì lieta sorte,*
O' fortunate genti ch'i son quello,
Che suoglia del Profeta auaro, & empio
La lingua, e le parole: e s'ei pur tenta
Cose maggior contro di voi, per farui
Di terrena beltà cader nel velo,
Ciascun stia sù l'auiso, e voi tra tanto
Spirti felici, e puri,
Ch'inuisibil quì siete à gl'occhi humani
Confirmate di nuouo i lieti auguri.
Choro. *Sia, sia, com'hai tù detto,*
Nè turbino del Ciel gl'almi decreti,
Giorni infausti, ò men lieti;
Ma creschi sempre in voi gioia, e diletto
Fia, fia, com' hai tù detto.

IL CHORO
de Demonij.

CAntiam, Tartarei spirti,
Tra questi aridi mirti,
Del Traditor maluaggio
Il disperato, e misero passaggio.
Cantiam Tartarei numi
Di lui li bei costumi,
E le maniere accorte,
Che diè co'l bacio al suo Signor la morte.
E via gittò l'argento;
Perche non fù contento
Doppo la rotta fede
Per sì grand'opra hauer sì vil mercede.
Ma da noi gli fù offerto

Il premio parti al merto;
C' hor la sua sorte è tale,
Che non hà colà giù fortuna eguale.
O noi lieti, e contenti
Ne' nostri aspri tormenti,
Se l' humana natura
Con Giuda haurà commun la sepoltura.
Portiam tant' odio al core
Contro l' huom, che maggiore
Martir ci dà il suo bene,
Che quanti habbiam là giù tormenti, e pene.

Quì di nuouo vrlano sconciamente, e precipitano il cadauero di Giuda dentro ad vna fossa, d'onde per vn pezzo escono e fumi, e fuochi, e zolfi.

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.

Longino Centurione solo da Romito.

Nvouo apparir ne la funebre scena
Forse altrui parerò sul primo incontro;
E nuouo son quanto à le vesti, e al senno:
Ma stato son con voi più volte, e torno
Hor con habito strano, à fin che nulla
Memoria resti di quell' huom primiero.
Io fui pur hoggi peccator Longino,
L' adorator di pietre, e di metalli,
Hor son del vero Dio cultor fedele.
L' arme lasciai per queste selue errando
A chi le vuol, ch' io già guerrier di Christo,
Nè son di Cesar più, sì che conuenne,
Ch' altra spada, altro scudo in man prendessi,
Poscia trouai, fosse voler del Cielo,
O caso, entro vna rupe, oue non giunge
Raggio di Sol ne' suoi più chiari ardori,
Vn vecchiarel Romito, ond' hebbi' l manto
Di grosso stame, e ruuido, e questi altri
Vili al mondo, & al Ciel pregiati arnesi.
» *Vedete, quanto può foco d' amore,*
» *Che dal ciel venga à riscaldarci il petto,*
» *Quel, che pria detestai, bramo, & abbraccio,*
» *E i miei primi desiri*
» *Son sì penosi al core,*
» *Che in vece di piacer porgon martiri.*
Il cingol militar, la fida spada,
Ch' era sì cara vn tempo, hor par che sia
Di sutil peso, e la militia horrore,
I deserti palaggi, e gran conuiti

Stimo i digiuni, e'l conuersar tra fiere
Più dolce assai che'l popolar congresso,
La vita stessa, che vendea sì cara
Trà miei nemici, hor volontier darei
Per amor del mio Christo, e à ferri, e à fochi.
Chi mi cambiò? chi dal mio error mi tolse,
Chi potè farmi altr'huom da quel che fui,
La tua destra, Signor, felice destra,
Che trahe l'huom da l'Inferno, e sì l'adorna
D'amor, di fè, di zelo,
Ch'al fin l'aggiunge à i cittadin del Cielo
Ma veggio vn de' soldati, e sarà forse
Quel, ch'al Pretorio rimandai pur dianzi,
Et è con lui Misandro, empio Rabbino,
Anzi Encelado ver, vero Tifeo,
Che con bestemmie ogn'hora
Co'l suo proprio Fattor pugna, e contende.
Vuò ritrarmi soletto al sagro monte,
Pria, che mi scopra quel crudel Timone,
E turbi del mio cor l'amata pace,
Perche vagheggi i bei purpurei nastri
De le vermiglie piaghe,
Che fregian del mio Dio
L'essanimate membra
E tacendo la lingua,
Entro l'adori il cor diuoto, e pio.

Mettasi il Longino inginocchioni, orando, e pian piano dimostri, che gli soprauenne l'estasi.

SCENA SECONDA.

Misandro, Soldato primo, e Longino Centurione.

Mis. *TRouarem dunq; il Capitan quì presso?*
Sol. *Ei sì mi disse al dipartirsi, e credo,*
Che,

Che, qual farfalla al desiato lume,
Dilongarsi non sà da' chiari raggi
Del suo morto Signor, che viui ardori, (tri.
Vibra al suo petto hor, ch' eclissato à gli al-
Mis. *Tù parli ãcor, com'vn de' sciocchi, e mostri*
Esser caduto al precipitio stesso,
E dal tuo ragionar pria me n'accorsi,
Quando su'l monte il Capitan conuinsi.
Sold. *Tu'l conuincesti? e chi restò nel campo,*
E chi riuolse al suo nemico il tergo?
Anch'io son quì per rinouar la guerra,
Se non confessi hauerne hauuto il peggio.
Mis. *O mia sinistra, e maledetta sorte,*
Che quanto più disio trouar compagno,
Che co'l mio dir, co'l mio pensier s'accordi,
Tanto fò peggio, e disputar conuiemmi
Mio mal grado con huom, che nulla intende,
Per non restarne, la mia legge offesa.
Sold. *Io nulla sò, ma sò ben, che potrei*
Vincerti di vantaggio al primo incontro,
S'hauessi'l petto di ragion capace;
Ma perche cerchi'l Capitan, che tanto
Contrario è fatto a'tuoi pensier sinistri.
Mis. *Io, che lo cerchi? è il Preside, che'l chiama.*
Sold. *Accusator maluagio, haurai già detto,*
Quanto passò tra noi. Mis. *Saselo il Cielo,*
A maggior cosa attendo, è ver, che presto
Ei da se stesso hà da scoprirsi à tutti,
O ritrattarsi del suo folle ardire.
Sold. *Non sol si scoprirà, (che non può'l foco*
Tenersi occulto al sen) ma pien di zelo
Mille volte vorrà, pria che disdirsi,
Al suo morto Signor morire à canto.
Mis. *Le parole son femine, hor vedrassi*
Se son conformi à le parole i fatti.

Io bramai, che quel corpo in mille pezzi
Si laceraſſe, ò almen, niſſuno ardiſſe
Di ſepelirlo, e poi che nulla ottenni,
Diedi con maggior nerbo il terzo aſſalto.
Et impetrai dal Preſide, che'l morto
Si cuſtodiſca in fino al giorno terzo.
Voi farete le veglie, e'l voſtro Duce
Aſſiſterà ne la cuſtodia, e al ſaſſo
Metterà del ſepolcro
Il ſuggello di lui, ch'è vn ſcorpio ardente,
E d'ogni parte par, che punga, e vccida:
Perch'altri'l corpo morto non inuoli,
E perſuada altrui, ch'ei ſia riſorto.
Vedi nobil penſier; così ſchernifco
Le promeſſe del morto, e le ſperanze
De'viui; e'l tuo Signor, ſe vi trauiene,
Haurò l'intento; e s'ei non vuol, ſi moſtra
Adorator d'vn reo, rubel d'Auguſto
E ſcoure l'error ſuo, ſenza ch io'l dica.
Sold. *Fia gran ventura, intorno al ſanto corpo*
Far gl' aſſiſtenti oue faran le veglie
Spirti più degni, e forſe andrem cuſtodi,
E teſtimoni tornarem del vero.
Miſ. *Ma chi ſarà colui, che sì deuoto*
Staſſi proſtrato a'piè del corpo eſſangue?
Nuoua cagion d'inconſolabil doglia
Mi vien per gli occhi al cor, vengon quì dũq;
Hor ch'egli è morto, e abomineuol pende
Fra due ladroni, à riuerirlo? e s'anco
Farà portenti entro la tomba il Mago,
Che fia di noi? Sold. *Stupenda marauiglia*
Auerrà nel ſepolcro, onde trà cento
Guerrieri ei ſorgerà toſto immortale,
Trionfator del mondo, e de la Morte.
Miſ. *Pertinace ſperanza: hor dì ſe vuoi,*

Queſti

Queſti ſogni d'infermi al tuo Longino.
Ch'ogn'hor ſogna à ſe ſteſſo i monti d'oro
Leuati sù; fuggi di quì deluſo,
E ſciocco peregrin, la Croce adori,
O'l Croceſiſſo, vno è ladron frà ladri
E l'altro è legno maledetto, e infauſto,
Frà quanti tronchi mai produr le ſelue.
Sold. *Preſto vedrai, s'è maledetto il tronco,*
Ou'il ladro morio, tronco, che'l Mondo
Soggiogarà; ladro, che i cori, e l'alme
Rapiſce altrui con inuiſibil mano,
E rubbarà per ſuoi credenti il Cielo.
Miſ. *Sempre mi fauoleggi.* Sol. *anzi tu ſempre*
Attendi à dir beſtẽmie. M. *hor che fia queſto,*
Io lo chiamo, io lo ſgrido, io lo percoto,
Et ei non ſente, non fà motto, e ſtaſſi,
Come ſtatua di marmo. Sol. *Eſtaſi parmi*
Ch'egli habbia, e gode sì nel guſto interno
L'alma, che del ſuo corpo homai non cura,
Tutta al ben di là sù rapita, e immerſa,
Vuò mirarlo ancor io fiſo nel volto,
Ch'è ſpettacol ben degno. Oh coſtui parmi
Il Capitan, ma doue haurà depoſto
Le ſue vittrici Inſegne? e donde hà tolto
Queſto vil ſtame? O ſpregiator del mondo,
Com'in vn punto ſormontaſti al Cielo.
Miſ. *Quanti danni cagiona vn penſier folle,*
Se la ragion co'l ſuo ſaper no'l frena.
Sold. *Caro Signor, ſenti'l tuo fido ſeruo,*
Che ſenza ritrouarti, hor ti ritroua:
Già che veggo Longin, ma sì diuerſo
Da quel, ch'ei fù, che'l riconoſco à pena.
Lon. *O mio dolce Gieſù perche mi laſci*
L'alma, s'à l'alma hai già rubbato il core?
Sol. *Pian pian ritorna a'ſuoi ſmarriti ſenſi.*

Mis. *Costui finge l'estatico, & è scemo,*
Che già di pazzo hà i contrasegni, e'l mãto.
Lon. *Felice goccia, amorosette piaghe;*
Ferite feritrici, ah quanto hauete
In voi dolcezza, ò mio assetato core,
Beui hor, ch'al mar sei del suo sãgue ĩmerso,
Sold. *Destati, Signor mio.* Lon. *caro consorte*
De la mia Fè, perche non entri al fianco
Del commune Signor? perche non gusti
Quell' ambrosia del Ciel, ch'entro vi stilla.
Sold. *Farò quanto tu vuoi, ma pria conuienti*
Costui torti d' appresso, che con nuoui
Disegni hor vien à perturbarti'l core.
Mis. *Non è pena la vita à vn Capitano*
Gittar via l'armi, e con pazzesco ardire
Far del Romito, & ingannar le genti.
Lon. *Tutto sia vero à tua richiesta, e s'altro*
Non vuoi da me, già puoi tornarti in pace.
Mis. *Dou'è l'elmo, e la spada, e gli altri arnesi,*
Per ricourarsi? Long. *O quanto meglior fora*
Pensar, Misandro, à ricourar te stesso.
Mis. *Io so'l perduto? hor ricerchiamci al capo,*
A chi prima di noi troua il suo senno.
Lon. *Ciascun ritenghi'l suo, ma tù, che vuoi?*
Mis. *Sei tu Centurion?* Lon. *Parti, che questi*
Sian fregi da guerrier? lascimi'l Mondo,
C'hor nulla più del mondo in me riserbo.
Se vuoi l'armi fien tue; se vuoi gli vffici
Ch'io mi tenea, lascia i tuoi patrij riti,
Ch'à la perfidia Hebrea non crede Augusto.
Mis. *Delicato consiglio. Hor Pontio vuole,*
Ch'al Pretorio ne vegni; e teco meni
I tuoi soldati, à custodir la Tomba,
Ou'han da porsi di costui le membra,
Degno di mille morti anzi che nato.

Lon.

Lon. *O stigie voci, od infernal bestemmie.*
O Ciel, che sai, chi sia costui, che pende
Lacerato, & essangue, à che non pioui
Fuoco sopra quest'empio? e verrà presto,
Misandro, sopra te l'ira del Cielo;
Perche tropp'oltre il tuo furor trapassa.
Mis. *Vuoi venir meco ad osseruar l'Impero*
Del Presidente, e lasciam star gli auguri,
Ch'altra ventura à la tua fronte io scorgo?
Lon. *Io venir teco, io ripigliar quell'armi,*
C'hò già lasciate, io ritornar nel vischio?
Parti da me, fuggi da me, Misandro,
Incentiuo di mal, lingua d'abisso.
Il mio Preside è Christo, i miei palaggi
Son le spelonche, i miei diporti i pianti
Herbe, e ghiãde il mio cibo, acqua il mio bere
Letto la terra, e padiglione il Cielo
Tedio il piacere, empio nemico il mondo.
Hor poiche i miei pensier di parte in parte
T'hò discouerti puoi tornarten solo,
Se solo è quel, c'hà tante furie al petto.
Mis. *Pouero Capitan.* Lon. *miser Rabbino.*
Mis. *Già ti sei scritto al libro de la Morte.*
Lon. *Questa morte bram' io più che la vita.*
Mis. *Me'n vado ad iscourir le tue pazzie.*
Lon. *Vattene homai, che'l tuo parlar più temo,*
Che mille morti, e pur ch'io non ti veggia;
Fãmi'l peggio, che puoi. M. tu ancor quì resti
Ingannato soldato? Sold. *Io vuò morire*
Co'l mio Signore. Mis. *Et io vuò viuer meco.*
Lon. *Dura ceruice, & ostinato petto*
Mostra costui, ma pur ne prendo essempio,
Che s'ei sì fermo è ad oppugnar il vero;
Che far debb'io, che'l mio Signor difendo,
Ch'è d'ogni verità forma, & Idea?

Sol. *Felice l'huom, ch'anco dal mal può trarre*
Cagion di bene, e l'empio, ch à ſuo danno
Riuolge il tutto, anco col ben peggiora
Ma che farem, già che coſtui ben toſto
Hà da mouer per noi fiera tempeſta?
Lon. *Quanto più haurẽ cõtrarij i venti, e l'onde*
Tanto più andrem felicemente al Cielo.
Sold. *Tù mia guida ſarai, và, doue vuoi,*
Ch'io ti verrò ſempre fedel dappreſſo.
Lon. *Veggio venir da la più folta ſelua*
Meſto drappel couerto in veſte nera.
Fermiamci alquanto quì, forſe l'afflitta
Madre ſarà, ch'à riuedere il figlio
Vien con altri di ſangue, e amor congiunti.
Sold. *Facciaſi, quanto vuoi, già che conuiene*
Reſtarci ad honorar le pompe illuſtri
Del funeral, che Nicodemo appreſta.

SCENA TERZA.

Maria, Gioſeppe, Giouanni, Maddalena, Maria Cleofe, Longino, e Soldato.

Se in queſta, & in altre ſcene par che non ſi oſſerui il decoro, facendoſi fauellare vna Madre addolorata con troppa acutezza, e con molte parole, conſideri il lettore, che coſtei, che parla è madre di Dio che tanto ſapea, e nel dolore non ſi vide mai offuſcato l'intelletto, come auuiene all'altre donne.

IL dolce voſtro fauellar mi porge
Alcun piacer, ma poi sì ratto fugge,
Che'l venire, e'l partire è vn punto ſteſſo.
Anzi l'alma pentita

D'ha-

D'hauer ql dolce entro'l ſuo amaro accolto,
Tutta ſi turba, e dal più baſſo centro
Deſtando i mal ſopiti miei ſoſpiri,
Più fiera intorno al cor tempeſta auuolge,
E quel picciol contento
Si fà cagion di più crudel tormento.
Così ſouente auuien, ſe fabro induſtre
Sopra i carboni acceſi ò ſparge, ò inſtilla
Goccie di poco humor, ch'al primo incontro
Par, che ſmorzin le fiamme, ma repente
Rinuigorito al ſuo contrario il fuoco,
Tanta forza riprende,
Ch'oue eſtinto parea, maggior s'accende.
Gioſ. *Tù ſei certa, Signora,*
Che da l'occaſo hà d'apparir l'aurora:
Onde conuien, che la vicina ſpeme
Del deſiato bene
Non ſol rechi conforto al tuo dolore,
Ma laſci eterno oblio
Del mal c'hà poſto in tanto ſpaſmo il core.
Così talhor, che ſcopre
Combattuto nocchier vicino il porto,
Ancor che foſſe ſmorto,
Di viuace color tutto ſi copre,
E naſce in lui tal gioia,
Che nulla sà de la paſſata noia.
Ma. *Sì tenace è il raccordo*
De le mie pene acerbe,
Che l'affannato petto
Senſo non può capir d'alcun diletto.
„ *Così vaſo tal volta*
„ *Ripien di groſſi, e mal compoſti humori,*
„ *S'altro liquor v'infondi,*
No'l vuol, no'l cape, e lo roueſcia fuori.
Gio. *La memoria del mal, quand'è già volta*

In

Incalma la tempesta, ombra è di bene
Così creder tu dei, Madre, e Signora,
Anzi'l sai più che certo,
Che'l tuo Figlio trionfa, e'l mal passato
Non più rãmenta, e se'l rammenta, accresce
Con quella rimembranza i suoi piaceri,
Redento è il Mondo, & apriraſſi'l Cielo
Ben tosto, e vinto è il Prencipe d'Abisso
E tù pur piangi, e tanto ben non curi?
Vediam souente noi madre, ch'è giunta
Presso al morir nel tormentoso parto,
Ma, se del nato figlio
Sente le prime voci, e i trimi pianti,
Tant'accoglie diletto intorno al core,
Che par, che nulla senta il suo dolore.
Nè mi puoi dir, che non è vguale il fatto,
Ch'à colei nasce, & à te morto è il figlio,
Ch' anch' ei nascerà tosto
Dal suo stesso occidente,
E la corta speranza è vn ben presente.
Mar. *Tutt'è ver, ma'l pensier, che costò tanto*
La salute del Mondo al Rè del Cielo
Con sì potente doglia l'alma opprime,
Che d' altro ben non cura,
E tra'l dolce, e'l suo amar serba, e ritiene,
„ *Così fuoco in bitume, e Zolfo acceso,*
„ *O in altro tal, che'l suo vigor non perda*
„ *Frà qualitadi opposte,*
„ *Non solo arde di fuori*
„ *Ma sfauilla entro l'acque, e al maggior fõdo*
„ *Del mar mantiene i suoi tenaci ardori.*
Mad. *Tentare anch'io vorrei di consolarti,*
Madre di Dio, ma'l gran dolor me'l vieta,
Pur forse in esplicarlo
Darò conforto à la tua doglia alquanto,

„ Co-

„ *Come talhor nel corpo human si vede,*
„ *Se languiscon due membri à vn tempo stesso,*
„ *Che'l più intenso dolor si sente; e'l meno*
„ *Quasi insensibil resta, e auuien, che'l male*
„ *E vn picciol ben, paragonato al peggio.*
„ *Ond' al martir più graue,*
Suol proueder Natura;
E' del mal, che men nuoce, hà minor cura.
Tu, se ben come madre il caro figlio
Vie più d'ogn'altro piangi, io pur pretendo
Per più graue cagion venirti appresso.
E col mio lagrimar vincerti al fine;
Ch'i tuoi dolori han da cessar ben tosto,
Ma che morto io lo vegga, ò ch'ei risorto
Appaia à gli occhi miei, cõuien ch'io pian-
Inconsolabilmente i suoi martiri; (ga
Perche vedrò ne le sue piaghe impresse
Sempre le colpe mie, sempre gli errori,
E forza fia, che mal mio grado affermi,
Che, s'ei per me saluar tanto sofferse,
Ne la pugna infelice
Ei fù l'amante, & io la feritrice.
Mar. *Anch'io nel sangue suo redenta fui*
Anzi'l cadere, e'l natural difetto,
De'primi Padri anch'io ne'lombi appresi,
Ma, quando l'alma al corpo suo s'vnio
Non s'imbrattò, che la preuenne in tanto
La gratia di là sù, ch'ul mal s'oppose,
E fù sì illustre, e sì pregiato il dono,
Ch'ogni altro don del Ciel di lungo auanza.
Però, se quel più deue,
Che maggior don riceue;
Trouarò sempre in quel bel petto impresso
Trà la piaga essatrice,
Ch'ei fù più amante, & io più debitrice.

Mar.

Mar.Cl. *Se s'è veduta madre al gran martiro*
Di sette figli hauer sì forte il petto,
Che pria quasi del ferro ella gli vccise
Con l'animosa lingua, con che arditi
Se gli rendè, c'hebber la morte à giuoco:
E sette volte martire, ella al fine
Ottaua cadde nel lor sangue auuolta,
Sol perche diede à Dio ciò ch'ella perse,
Perche tu, Suora, il tuo dolor non freni,
C'hai ridonato al Ciel quel che n'haueſti?
E colei non speraua, e tu sì speri
Il ritorno del Figlio, che certezza
E la tua speme, e fai, ch'anch'io me'l creda,
» *Breue sogno è la morte à chi risorge,*
» *E l'esser morto è vn più goder la vita,*
» *Che dopò'l gusto amaro è assai più dolce,*
» *Come si vede à l'apparir del giorno*
» *Più vaga del Meriggio anco l'Aurora,*
» *Che le passate tenebre più bella*
» *Mostran la luce, e più ridente il Cielo.*
Onde gli augelli amorosetti, e gai
Con più soaui accenti
Cantan del Sole i rinascenti rai.
Mar. *Se le vite de gli huomini, che furo,*
O saran mai nel trapassar de gli anni,
Con la vita del mio celeste pegno
Rincontrarem, parran picciole stille
A fronte del vastissimo Oceano:
Vedi, se solo il sangue
De' sette Macabei può starle à paro,
» *E'l morir l'huom per Dio guadagno è eterno,*
» *Ma Dio per l'huom, quest'è nel cor di Dio*
» *Infinita pietà, nel cor de l'huomo*
» *Obligo eterno, e nel materno petto*
» *Immutabil cagion d'eterna doglia.*

Risor-

Risorgerà, trionfarà: ma dammi
Ch'ei non sia morto, & io viurò contenta,
Dio battuto, e schernito, e appeso à vn legno
Frà due ladroni, & io, che me n'accheti
No'l debbo fare, anzi le sue grandezze,
C'hò da veder m'accresceran la doglia,
S'ei per legge d'amor, non me'l contende,
Pensar potrò co'miei materni affetti,
Dunque il mio caro figlio, (stre
C'hor à destra è del Padre, e'l Ciel più illu-
Rende di sue bellezze, e co'l suo cenno
Gouerna il Mondo, e fà tremar gli abissi,
Tempo fù che beuè tosco mortale?
Tempo fù, che morio, qual ladro in Croce?
Tempo fù, ch' vn sepolcro à pena ottenne?
Ond'auerrà, ch'amareggiato resti
Trà l'eterne dolcezze anco il mio core.
» *Come, chi'l Sol vagheggia!*
» *Vscito fuor da portentose ecliſſi,*
» *Sentir può doglia, e affanno,*
» *Che sì viui splendori*
» *Vide soggetti à tanto indegni horrori.*
Lon. *Dicitrice inuincibile, ch'à tutti*
Sottilmente risponde, e mostra aperta
Del mesto cor la non curabil piaga,
Vorrei scoprirmi à lei, perche pietade,
Trouassi entro'l suo petto, oue risiede
Anco trà que' gran pianti
Quanto è di ben ne la celeste sede.
Sold. *Se'l Figlio nel morir con tanto affetto*
Pregò per noi, ben creder puoi, ch'ell'habbia
Da confermar ciò che'l suo figlio espresse.
Gio. *Chi fia costui, che da Romito porta*
Le vesti, e verso noi prẽde il sentiero? (amico,
Ma. *Vn che'l voglio, e no'l volsi, vn huom, ch'è*

E fù mortal nemico, vccise, hor piange,
Fù peccatore, hor penitente, attendi,
Ch'ei per se stesso hà da scourirsi hor hora.
Lon. *Io son, Madre di Dio, quel empio mostro,*
Che m'armai contro'l Ciel, che dal tuo seno
L'amato pegno à cruda morte offersi,
E i suoi dolori, e i suoi martiri acerbi,
E i tuoi pianti mirai con gli occhi asciutti,
Ma non seppi giamai ciò che facessi,
Pontio mi spinse, e mi fù guida, e scorta
L'ignoranza del fatto, ch'io credea
Offrir vittime à Dio, quando Dio stesso
Con le mie man, con la mia lingua vccisi.
Son pur quì, Madre, al tuo voler sì pronto,
Che puoi ben cõmandar, ch'io viua, ò muora.
Dogliomi sì, che la mia vita offrirti
E vil compenso, e lauar co'l mio sangue
Macchia sì rea non si può già, pietade
Habbi dunque di me, che'l figlio stesso
Chiese al Padre perdon per chi l'offese.
Ma. *Leuati sù figliuol, tant'hor ti basta,*
Che l'impiagato mio rimedia al resto.
Io ti perdono sì, ch'entro'l mio petto
Caramente t'accolgo, che del figlio
Lo sparso sangue, e de la Madre il pianto
Vendetta nò, ma sol chiedon per voi,
Fauor, gratia, mercè, vita, e salute.
E meritasti, assai più che non pensi,
Quando con viua, e ardita fè su'l monte
Confessasti per Dio quel, che vedesti
Miseramente frà due ladri estinto.
Lon. *Vedi vendetta, che'l tuo Figlio prende*
Del suo nemico, io già lui tolsi al Mondo.
Egli al Mondo me hà tolto, io le sue veste
Frà li soldati miei diuisi à sorte,

Egli

Egli l'arme m'inuola, e à chi le chiede
L'offre per premio, me di queste spoglie
Ruuide copre, io lo sospinsi à morte
Ei la sentenza inappellabil scritta
Hà de la morte mia per quel ch'vn morto
Rediuiuo m'hà detto, & io contento
Più che mai fossi, al mio morir m'accingo.
Ma. *Gratie rare del Ciel son queste, figlio.*
Lon. *E perche gratie, à chi tanto l'offese.*
Ma. *Che vince Dio co'l perdonare, e resta*
„ *Quasi vinto da noi, quand'ei castiga.*
Lon. *Come farò, già che'l Pretorio è accorto*
De la mia nuoua fè? Mar. *Statti in disparte*
Fin che ritorni il mio perduto bene,
Ch'ei sarà tuo Maestro, egli armeratti,
D'elmo più sodo, e di più fino vsbergo
Contro'l Mondo, e la Morte,
E in vece del Pretorio, che lasciasti,
Haurai nel Cielo il tuo felice albergo,
Con tua più lieta, e non mutabil sorte.
Lon. *Mà quì presso starommi, perch'altroue*
Pace non trouo, e con furtiui accessi
Contemplarò del mio bel Sol l'eclissi,
Ch'occhi non hò per vagheggiarui i lumi.
Mar. *O che vadi, ò che torni, il Signor teco*
Sempre sia, figlio, e ti conduchi al porto
Dal tempestoso mar, dou'hoggi entrasti:
„ *Che, chi Dio serue, ogn'hora*
„ *Troua intoppi, perigli, vrti, e contrasti.*
Soid. *Non isdegnar d'vn pouerello fante,*
Signora, i freddi, e mal cõposti preghi. (cinsi
Troppo graue è'l mio error, ch'io pria m'ac-
Contro'l Signor del Ciel, contro'l tuo figlio,
Tutta notte vegliai, perche'l mio sonno
Non desse al suo martir picciol riposo.

Ma,

Ma, poiche forſe la ſeguente aurora,
Mentre io ſpingeua i manigoldi, e i birri
A raddoppiar con maggior nerbo i colpi
De le ſferze crudeli, ei, che verſaua
Sangue da mille piaghe, egro, e languente
Sotto le ſcoſſe di quei ceſti horrendi
Segno non diè del ſuo dolor, ma volſe
Ver mè lo ſguardo sì pietoſo, e humile,
Che m' impreſſe nel core
Trà lo mio ſdegno ardente
Con inuiſibil man piaga d'amore.
Allhor ritraſſi la sbirraglia infame
Da l'opra indegna, à gli altri ſuoi martiri
Sol reſtai ſpettator meſto, e dolente.
Hor ch'egli è morto, in me più che mai viue,
Che'l riuerisco, e adoro; e à te richiedo
Perdon, de l'error mio,
Se degno è di perdono,
Chi'l ſangue hà ſparſo del Figliuol di Dio.

Mar. *Viui figlio, che vita egli ti diede*
Con la ſua morte: & io confermo il dono,
Se pur rimango del mio figlio herede.

Sold. *O degna Madre di sì nobil parto.*

Lon. *Andiam, fratello, à ſoſpirar trà noi*
L'error commun con alternati homei.
Ti laſcio teco, Madre, che non poſſo
Meglio ſorte augurarti.

Mar. *E vengan teco.*
Figlio, i tuoi ſanti, e ben compoſti affetti.

SCENA QVARTA.

Giouanni, Maria, Maria Cleofe, Maddalena, e Gioſeppe.

MAdre, ſiam giunti al luogo, ou'è miſtieri
C'habbi fortezza al cor, coſtãza à gli oc-
Che mirin quei con le pupille aſciutte (chi,
L'oggetto, ond'ogni amaro al cor diſtilla,
Che ſoffra il cor con la patienza inuitta
L'inuincibil cagion de'ſuoi dolori.

Mar. *Dunque, figlio, potei di quà partirmi,*
E laſciarti frà ladri eſtinto, e morto?
E dirò, che fui madre? ahi che preuide
Il tuo ſaper l'intepidito affetto
Del cor materno allhor, che mi laſciaſti
In poter del nepote, e'l dolce nome
Mi togliesti di Madre; ch'era indegna
Di tanto pregio, e già'l moſtrai con l'opre.
Come dirò più mai, che la mia vita
Dal viuer tuo dipenda; ſe'l mio corpo
Preſſo al tuo corpo eſſanimato, è viuo?
Chi crederà più mai veri i miei pianti,
Se mentre à viſta altrui pianſer queſt'occhi,
Si moſtrò sì diſamorato il core?
Scuſimi figlio, ch'iſuenita io caddi,
Morta al ſenſo vital, viua al dolore,
Nè vidi, onde partij, nè doue giunſi,
Ch' altri mi traſſer con pietà crudele
Da queſto tronco, ou'il mio cor laſciai.
E ſe veniua alcun Rabbino in tanto
Ad iſmembrarti, e à farti onta, e diſpetto,
Chi vietato l'hauria? chi le difeſe
Haurebbe tolto dal tuo corpo eſſangue,

S'anco la Madre era fuggita altroue?
Ma che difesa, he sù gli occhi miei
Altri fù ardito à spalancarti il petto,
Et hor, che torno, à che ritorno? appeso
Pur resti à vn legno, & io me'l vedo, e soffro
Ahi sventurata Madre, ch'al tuo Figlio
Giouar non puoi, siati da lungi, ò appresso,
Anzi, mentre fui teco al tuo morire,
Con le lagrime mie t'accrebbi'l duolo,
E così sempre al danno tuo m'appresi,
Che vicina, e lontana—
O nulla valsi, ò troppo ahimè t'offesi.

Mad. *Non sò doue mirar prima mi debba*
Cõ gli occhi afflitti, ò al morto Figlio, ò à lei
Di là ferito il corpo, e di quà scorgo
Piagato il cor, di là cadere il sangue,
Di quà scorrer di lagrime due fiumi,
Di quà sospiro il morto, e di quà piango
La tramortita, assai peggior che morta.
Alma, s'hai due pupille,
E puoi mirare insiem la Madre, e'l Figlio,
Non volger mai da l'vno, e l'altro obietto
I tuoi pensieri, e i tuoi desiri ardenti;
Ma se di là nè ristagnar può'l sangue,
Nè di quà ritenersi i pianti amari,
Alma che fai? perche non parti hor hora
A seguir del tuo Dio la traccia, e l'orme,
E resti in mezo frà la Madre, e'l Figlio
In segno del mio amore,
Senza te'l corpo, e senza vita il core.

Ma.Cl. *Fù error toglier di quà, dou'era il figlio,*
L'afflitta Madre, ancor ch'egra, e languente,
E scarca, e fredda io fui; perche co'l sangue
Potea del figlio ritenerla in vita; (do-
„ *C' hoggi in quel sangue è rauuiuito il Mon-*

E s'

E s'acqua bisognò, potea per gli occhi
De le lagrime mie trar tanto humore,
Che la rendesse al suo vigor primiero,
Ma nè'l sangue adoprai, nè l'acqua diedi
Perche non vi pensai, perche non piansi.
Quanto ti costa il tormentato figlio,
„ *O Suora, e com'è ver, che'l Ciel turbato*
„ *Colà folgora più, doue più splende,*
„ *Che dal fuoco d'amor nascono i tuoni,*
Ma tù non dei per tanto
Darti in preda al dolor, mentre sei certa,
„ *Ch'al morto dar non puoi vita co'l pianto.*

Mar. *Co'l pianto nò, ma tornerallo in vita*
Il suo diuin, ch'al morto corpo è vnito;
E con l'Alma trionfa entro gli Abissi.
Ma questo è giorno di querele, e pianti,
Quello di gioie, e d'allegrezze, ond' io
Nauigar debbo, oue comanda il vento.

Gio. *Vn sol pensier può consolarti, Madre,*
O raddolcire in parte i tuoi dolori;
Che'l tuo Figlio morio; che così volle
L'eterno Padre, e'l sospirar cotanto
Par che dimostri vn contrastar co'l Cielo.

Ma. *Anch'io volsi al mio figlio e Croce, e morte;*
Ma perche questo hà da scemarmi'l duolo?

Gio. *Perche recar non dè pena, e tormento*
„ *Qual, che giusto voler conferma, e loda.*

Ma. *E quante volte auuien che il mar turbato*
Getta il mercante le sue merci, e al porto
Pouero giunge? e questo il fece e'l volse,
Per saluar la sua vita in mezo à l'onde,
Piange per questo men le sue sventure?
Anzi dualsi vie più mentre ripensa,
Che quella man, con ch'ei serbar douea
L'acquistate ricchezze al mar le spinse.

Gios.

Gioſ. *M'auuedo ben, che conſolarti, in vano*
Tentato habbiam più volte; che'l tuo ſenno
A ciò, che dir vogliam, ratto s'oppone;
E vince sì, che quel, ch'à tuo conforto
Trouato hauer credeam più'l duol t'accreſce
Ma pur torniamo à ritentar l'iſteſſo;
Perche tra'l noſtro fauellar, tra tante
Accorte tue riſpoſte il meſto core
Reſpiri alquanto, ò ſi diuerta almeno
Il materno penſier dal ſuo dolore.
Ma. *Ahi che nel voſtro dir non trouan pace*
Le mie querele, e s'vn momento il core
Suolgo dal ſuo penſier tenace, e forte;
Con impeto maggior toſto vi torna,
E più che pria vi s'auuiluppa, e interna,
» *Com'il ferretto ou' habbia Indica pietra*
» *L'occulta ſua virtù co'l tatto impreſſa,*
» *Sempre rimira il polo; e, ſe ſi torce*
» *Per eſterna violenza in altra parte,*
» *Non sà fermarſi, e tanto gira attorno,*
» *Mentre ritroua il punto, onde fù moſſo.*
» *Ma ohimè che pace ne l'immobil ſegno*
» *Troua la calamita, ma'l mio core*
» *Nè viuer può, nè riposarſi vn punto*
» *Lungi da la mia fida Tramontana;*
» *Nè ſe vi volgo i lagrimoſi lumi,*
» *Trouo calma, ò riposo, anzi raccoglio*
» *Al mio agitato legno*
» *Da le più amiche ſtelle*
» *Maggior tempeſte ogn'hor, maggior procelle.*
Mad. *Veggio venir da la Città crudele*
Numeroſo drappel, chi ſian coſtoro,
» *Mio diuoto Gioſeppe? ahime, ch'vn core*
» *Diſperato non penſa altro, che danno.*
Ma. *E vengon verſo noi? non ben diſcerno,*
Che

Che gli occhi miei ſon eclisſati al pianto.
Gioſ. *Non vi turbate, che pietoſi amici*
Vengon ad iſchiodar quel ſanto corpo,
Io vado ad incontrargli, e voi frà tanto
Attendetemi quì. Mar. *Và figlio, ch'io*
Nè la lingua, nè'l piè più mouer poſſo.
Quì tacendo ſtarò, laſciando à gli occhi
Spiegar con pianti amari i miei dolori,
Neſſun dunque di noi l'vn l'altro appelli,
Ma con l'interne voci
De'ſuoi meſti penſier, ſeco fauelli.

SCENA QVINTA.

Nicodemo, Soldato creduto Longino, e Gioſeppe.

HOr, *poi c'habbiam da molte parti accolto*
Ciò che biſogna à lagrimoſi offici,
E tanaglie, e martelli, e ſcale, e vnguenti,
E torci, e faſce, e ſindoni, e ſudari,
E l'odorato bagno, oue lauarſi
Hà d'indegne ſozzure il ſanto corpo,
Potrem pian piano dar principio à l'opra.
Sold. *Nõ è coſtui, che viẽ, Gioſeppe?* N. *Ei viene*
Noſtro compagno al funeral di Chriſto.
Gioſ. *Lieto ti veggio, ò di coſtumi, e affetti*
Conforme a'miei deſiri, e amato, e amante.
Ma doue vien coſtui, che par, che ſia
Latin quanto al veſtir, Greco à le chiome.
Nic. *Tu'l conoſci Gioſeppe, e ti conoſce,*
E t'additò pria, che giungeſſe à noi.
Fù ſoldato di Ceſare, hor di Chriſto,
E parte ancor ne la funebre pompa
Hauer brama trà noi, ſe tu'l concedi,

Gios. *Vorrei, che'l Cielo, e'l Mondo vnito fosse*
A celebrar con degna pompa, e illustre
Le meste essequie del Figliuol di Dio.
Questi chi sia, non sò, ma ben conosco
Vn'altro tale à le fattezze, e al volto,
Ma cieco è quel d'vn'occhio, e costui vede
Con ambedue, sì che non è l'istesso.
Sold. *Orbo nel corpo fui d'vn'occhio, e cieco*
Ne l'alma in tutto, hor cõ quest'occhi'l giorno
Veggo, e con l'alma vna più vaga aurora.
Io fui che questo ferro al petto ascosi
Del mio Signore, & ei co'l proprio sangue
(Vedi vendetta) vn doppio di m'aperse.
Gios. *O marauiglie, anco il Gentil s'inuita*
Nel grembo de la Chiesa, anco al tesoro
Del Ciel le genti peregrine han parte.
Nic. *Ei fù mandato à noi, perche d'Abramo*
Per lungo ordin de'Reggi'l sangue ei trasse,
Ma l'empie voglie, e l'indiscretto zelo
Del popol nostro hà trasferite altroue
Le ricchezze, che à noi promise il Cielo.
Sold. *S'egli è Dio, non fia mai, che di persone*
» *Accettator si mostri, ei nacque à tutti:*
» *A tutti è morto, e come Sole eterno*
» *Doppo i notturni horrori*
» *Diffonderà per tutto i suoi splendori.*
Nic. *Quando'l Rè di Babel superbo intese*
Che bruciaua i Caldei la fiamma vltrice,
Ch'eran d'attorno à dar materia al fuoco,
E a'tre fanciulli Hebrei, ch'eran di dentro,
Aura fresca parea l'intenso ardore,
Corse à vedere istupidito il fatto,
E quando il quarto entro l'incendio e'scorse.
Con maggior merauiglia, & onde disse,
Entrò costui, non condennato, al fuoco,
Ch'

Ch'al sacro volto, & al sembiante augusto
Par, che somiglia il gran Figliuol di Dio?
Che parli, empio tiranno? e doue e quando
Dio tu vedesti, ò'l Figlio, che'l rincontri
Con volto d huom non conosciuto altroue?
Ma veggo hor ben, che miglior spirto al petto
Ti fauellò, ch'esser douea co'l tempo
Del vero Dio conoscitor l'Egitto,
E con l'Egitto ancor le genti istrane,
Ecco già empiuta la figura, e in tutto
Suanita l'ombra à l'apparir del Sole.
Gios. *Ombreggiato mi par questo nel vello*
Del forte Gedeon trà sensi oscuri,
Che la notte primiera à l'aia asciutta
Tutto bagnossi in rugiadose brine,
Ma l'altra, che seguì, aride apparue
E l'aia asperfa di fecondi humori,
La notte, che passò fino à Giouanni,
Di rugiada celeste il popol nostro,
Era fecondo, e isterilito, e secco
L'Idolatra gentil, ma poi mutossi
La variabil sorte, e già vediamo
Correr le genti à la nascente Chiesa;
E noi restiam co'l non soffribil peso
De'nostri riti à guerreggiar co'l Cielo,
Secchi d'ogni fauor, che'l Ciel comparte.
Nic. *Senti vn'altro pensier, c'hor mi souuiene;*
Isac cieco morì, cieco Giacobbe,
E fù Tobia priuato anco del lume,
E vn dì, disse il Signor fuora de'denti
Contro i Rabbin, che ciechi erano, e à ciechi
Scorte infelici, & hoggi ecco si vede,
Quanto siam ciechi, che costui ricoura
Il lume, e i nostri Hebrei restansi al buio;
Sì che de la tua sorte

Godi, gentil Guerriero,
Che frà tanti ingannati
Tù sol con pochi hai conosciuto il vero.
Sold. *Gratie ti rendo, ò mio Signor s'accetti,*
Da chi'l petto t'aperse, ossequio, e lode,
Ch'al ceppo non attendi, onde nascesti,
Ma al cor diuoto: e non è figlio il figlio,
Non è seme d'Abram, chi da lui nasce
Con costumi contrari,
Ma chi che sia, che la tua fede impari.
Gios. *E tempo homai, che le parole à i fatti*
Cedan, fratelli, e ci appressiamo al monte,
Che la Madre n'attende
Al morto Figlio à canto,
Morta al piacer, viua al dolore, e al pianto.
Nic. *Andiam, che'l gran soggetto,*
Oue discorso habbiam, sì ci ritenne,
Che con qualche difetto
Più ci hà fatto induggiar, che non cõuenne.

SCENA SESTA.

Nicodemo, Maria, Gioseppe, Soldato, Giouanni, Maddalena, e Maria Cleofe.

DEsolata Signora, al morto Figlio
Siam venuti per far gli estremi honori,
E darli quella conueneuol Tomba,
Che noi possiam: già che quel corpo è degno
D'altro sepolcro, che di pietre, e marmi.
Mar. *Veri amici voi siete, che dou'altri*
O l'han negato, ò l'han tradito, ò almeno
Lasciatol solo in mille obbrobrij auuolto:
Voi lo seguiste al monte, e al pianto mio
Amaramente, e al suo dolor piangeste,
E mor-

E morto hor l honorate, e'l vostro auello,
Senza ch'altri ve'l chieda, à lui donaste.
Di tanta carità, d'amor sì raro
Spettator resti'l Cielo, e lodatrice
L'Eternitade, e premio il Figlio stesso,
Che per paga d'amore
Dar à voi non potrei cosa maggiore.
Gios. *Apparecchiate voi le scale in tanto,*
Ch'io già m'accingo à funerali vffici.
Sold. *Madre di Dio (che non trouo più degno*
Nome da darti) io son se mi conosci,
Quello spietato, e abomineuol mostro,
Che fei del tuo figliuol sì crudo scempio:
Io viuo il tormentai, morto l'offesi
Con questo ferro allhor, che'l dritto fianco
Crudelmente gli apersi
E te dolente nel suo sangue immersi.
In vece di castigo, ei doppio lume
Al corpo, e à l'alma in vn momento infuse.
Ma nel partir, nè pur congedo io tolsi
Da te, nè del mio error perdon ti chiesi,
Perche'l tuo cor da tanto duol fù oppresso,
Che tolse à'sensi esterni, e spirto, e moto.
Hor te'l domando, e intercessor v'appello
Questo diuoto stuolo, anzi te stessa,
Che sei tutta pietade, e s'altro cerchi
Per la mortal ferita,
Ch'io nel tuo core, e nel suo petto impressi,
Sangue per sangue dò, vita per vita.
Ma. *Se tanto il figlio t' accarezza, io debbo*
Madre, cacciarti? è ver, che m'offendesti
Ma non t'odiai per questo, ò al Ciel vendetta
Chiesi contro'l tuo capo, hò core anch'io
Da perdonar, com'il mio figlio hà fatto,
E non sò dir, se più dolor mi diede

O la mia piaga, ò la tua colpa horrenda,
Che per te più pregai, che per me pianſi.
Sold. O degna Madre di sì nobil pegno.
Non ardirò toccar quel ſanto corpo,
Onde l'eſſer diuin ſi chiude, e aſconde,
Se no'l concedi tù, Madre, e Signora,
Che ſol di tanto ben foſti, e ſei degna.
Ma. Credi Gioſeppe, ch'io tremante, e humile
Anch'il toccai, quand'al mio ſen lo ſtrinſi,
Bel pargolletto, e al vezzeggiar di lui
Pauida riſpondea con baci alterni.
Ma che temere hora, che'l ſanto corpo
Fatt' è berſaglio di ſanguigne mani,
Non ſarà dunque ardir, ma gran pietade
Toccarlo hor, che ſi ſchioda, e frà le braccia
Deporlo al fin de la dolente madre.
Gioſ. Queſt'è Signor, la man, che'l Ciel diſteſe
Come vello argentato, e gli elementi
Tolſe dal ſen d'ineſtricabil Chao?
Chi la ferì? chi la forò? chi al tronco
Mortal la ſtrinſe in sì tenace nodo?
Dunque può picciol chiodo
Ritener quella man, che regge il Mondo?
Può picciol ferro aprire
La man di Dio con sì crudel martire?
Altri legami, altre catene han preſo
L'amante, e non amato mio Sanſone.
Amor fè le catene, amor t'auuinſe,
Amor fù'l feritore,
Et à l'altre ferite il varco aperſe;
Ch'egli la piaga ſol t'impreſſe al core:
Ahi Sinagoga Hebrea fiera, e proterua.
Ahi traditora Dalida, che tanto
Mal compenſaſti il giouinetto amante,
Che'l deſti in man de'ſuoi nemici à tempo,

Ch'

Ch' egli al tuo ſeno aſcoſo
Semplicetto prendea dolce riposo.
Ma doue mi traſporta, ò eterno amante,
Il mio graue dolor, doue mi ſuolge?
Son quì per iſchiodarti, e piango, e gemo,
E l'opra langue, e la tua Madre intanto
L'indugio accuſa: hor sù, martel, ritogli
Il chiodo indegno ou'il martello il poſe;
E l'vn de l'altro ferro il fallo amendi.
E ben ſchiodare, e pianger poſſo à vn tempo,
Già che'l chiodo, che fuore
Vien da la mano, entra à ferirmi'l core.
Dunque à quel Dio, che ti creò, che dietti
Frà le minere tue peſo, e vigore,
Ingrato ferro, queſte gratie rendi,
Chiodo à la man del figlio, e al petto amante
De la madre coltel foſti, e per lui
Rintuzzato, e per lei tagliente, e aguzzo,
A l'vno il corpo, à l'altra ancidi il core.
O miracol d' amore,
Ch'vſcito ſei già da la man del Figlio,
E reſti al petto de la Madre aſcoſo
Con vie più dure tempre,
Non di ferro coltel, ma di dolore.
Nico. Simbolo di Giuſtitia è la ſiniſtra
Tua man, Signore, ond'io vorrei, ch'auinta
Reſtaſſe in queſto inuariabil chiodo,
Perche tarda à punir gli humani eccessi
Foſſe, e men forte à le vendette altrui:
Per queſto, indugio, e da l'oprar m'arretro,
E col martello in man par, ch'altro penſi.
Ma che temer debb'io s'ella ſi ſcioglie,
S'inferma è sì, ch ogni fiacchezza eccede,
Anzi, ſe non ſi ſcioglie, armata reſta,
Che'l chiodo adoprerà per ſpada, ò ſtocco.

E più pronta sarà sempre à l'offese.
Nè questo è da temer, che non hà il ferro
Punta da far ferita, e doue è aguzzo,
Stà ripiegato, e dentro'l legno ascoso,
Ma siasi pur, che d'ambe parti offenda
Questo ferro homicida, esser può mai
Ch'vn'inchiodata man ferisca altrui?
E se ferisce pur, doglia in se stessa
Porta maggior, ch'à l'altrui piaghe imprime
Ch' ad ogni picciol moto,
Ad ogni lieue scossa
Spasmi cagiona entro i suoi nerui, e l'ossa.
Non fuggir dunque Adam, perche la voce,
Che tanto t'atterrì, suanita è in tutto,
E la man, che pauenti, ohimè ferita
E sì, che feritrice esser non puote,
E s'hai rossor d'esser mirato ignudo,
Vedi'l Giudice tuo, ch'ignudo stassi.
Meglio è dunque per te, meglio è per noi
Che resti sciolto, e disarmato il braccio:
Perche mano impiagata
O gioua, ò non offende,
Et assai fà s'à la sua cura attende.
Vien fuora dunque, ò dispietato chiodo,
Misero nò se non in quanto è forza,
Che lasci i gran tesori,
Ch'in questa man trouasti,
Ma pur sarai ne'secoli futuri
Sacro monil d'inestimabil prezzo,
Perch'al sangue del Figlio
Dio tanto ti smaltò, ch'eterno haurai,
Sopra'l tuo nero il bel color vermiglio.

Gio. *Hor voi, spirti deuoti*
Che scritti al Ciel vi sete,
Prendete queste fasce, oue s'appoggi

Del

Del Signor nostro essangue
Il petto aperto, e le cadenti braccia,
Fin ch'io m'accingo ad ischiodargli i piedi.

Mad. *Dunque quel corpo, oue Dio stesso alberga,*
Quel, che puotè su'l mar co'piedi asciutti
Caminar, quando volse, e quel che deue
Ascender sì, che più salir non possa,
Hoggi và verso'l centro? e chi la Terra
Senza base sostien sopra tre dita,
Nè l'amoroso eccesso
Tanto isuenì, che non sostien sè stesso.

Gio. *O santi piedi, che sei lustri e mezo,*
Per piagge, e monti, e solitarij horrori
Cercaste la smarrita pecorella
De la nostra Natura, che per frode
Del Dracone infernal, tosto che nacque,
Fuor de l'Ouile à doppia morte incorse,
Hor, che finito hauete
Il camin faticoso, ahi qual mercede
Vi si riserba, e qual riposo à tanti
Lunghi stenti succede, hebbe le spine
Il capo per guancial, la bocca il fiele
Per beueraggio, e à voi trapassa i nerui
Fiera mano, empio cor, ferro crudele,
Questo spuntato chiodo
Oue prodotto fù? come purgossi
Dal mineral feccioso, e chi tal forma
Gli diè, chi lo temprò? chi al fin serbollo
Ad vso sì crudele, empio, & infausto?
La terra il partorì, purgollo il foco,
Che la materia in miglior tempre accolse,
Et al foco diè l'aria, e forza, e vento,
L'acqua indurillo allhor, che dal incude
Alquanto mole, e dal martel fù tolto,
Il Cielo, e'l Sol co'suoi viuaci ardori.

Lo generò de la sua madre in grembo,
L'Angiol diè moto al Cielo, e destinollo
L'huomo ad vso mortal, che ne fù'l fabro,
E ad ogni cosa il gran Mottor concorse.
Sì che s'armò, Signor, con questo chiodo,
Per darti aspri tormenti,
Il Mondo tutto, e chi del Mondo hà cura,
Dio, l'Angel, l'huomo, i Cieli, e gli elementi,
Anch'io dunque trauengo à la funebre
Tragedia, e la mia parte anch'io vi metto,
E posso del mio Dio le membra essangui
Non sol veder, ma tasteggiar le piaghe,
No'l seffre il cor, non lo sostien la vista,
Trema la man, tù le mie veci apprendi,
Gentil Soldato, e lascia, ch'io frà tanto
I tormentati piedi
Laui, e rasciughi à vn tratto
Col vento de' sospir, col mar del pianto.

Sold. *A me pur lascia il mesto vfficio, ch'io*
Auezzo son d'incrudelirmi al sangue,
Com'Elefante, ch'al color vermiglio
Aguzza l'ira, e i suoi furori accende.
Io fei al petto suo sì larga strada,
Ch'occhio, scorto d'amore
Passar può dentro, e vagheggiarui'l core.
Sì che se'l ferro io vi sospinsi, e'l trassi
Da la piaga, che fei, senza pietade,
Non potrò fare hor la metà de l'opra,
E di là trar quel sanguinario chiodo,
Oue l'altrui cieco furor l'affisse?
Ferro crudel queste mie mani impiaga
Hor ne l'vscir, perche la colpa emendi,
Che ne l'entrar facesti, e se souente
Veduta hò calamita, che col ferro
Hora guerreggia, & hor fà tregua, e pace,

Che di qua'l caccia, e di quà al sẽ l'accoglie
Per contraria virtù, che'l Ciel v'infuse,
Venir puoi ferro ad impiagarmi il braccio
Pria, che coi colpi del martel t'offenda;
Ch'Indica pietra hò à l'vna, è à l'altra ma-
Che con mirabil arte, (no.
Qual arco teso in accordata cetra,
Hora sospinge il ferro, & hor l'arretra.

Nic. *Il bisso, che quel paggio hà inuolto al seno,*
Homai si spieghi, e vi si copra il corpo,
Perche non vegga la dolente Madre
Tanto d'appresso, e le ferite, e il sangue.

Ma. *Dunque ancor voi contro l'afflitta Madre*
Incrudelite, e mi strappate il core,
Stò quì penando, à fin, che morto il prenda
Entro'l mio sen, come pria viuo, il presi
Pargoletto fanciullo, e tocchi, e stringa
Le piaghe sue, che le mie piaghe han fatto;
E voi me'l contendete? e che bisogna
Coprirlo à gli occhi miei, se'l mesto core
Ne le mie fibre hà le sue piaghe impresse?
Forse auuerrà, ch'io d'insoffribil spasmo
Muora sopra di lui: nè può bramarsi
Più bel successo, e più felice sorte
Che morir, quando hassi Dio nel proprio seno.
O ch'ei ritorni à consolar la Madre,
Desto da miei sospir, desto dal pianto.
Fortunata Leonza,
Che i morti figli auuiui,
E se vaglion muggiti, & vrli, e strida,
Ahi che la Terra, e'l Cielo
Son pieni homai de le mie voci, e grida;
Però datemi voi l'amato figlio,
Che non conuien, ch'ei da la Croce passi
Morto à la tomba, e breue stanza almeno

Non habbia al grẽbo mio, ch'in mezo albergo
Frà la Croce, e'l ſepolcro, perche viuo
Preſſo la Croce, eſtò per gir con lui,
O forſe pria di lui dentro l'auello,
Che reſtar ſenza lui non poſſo in vita.
Datemi il caro pegno,
Spirti deuoti, e del mio figlio amanti,
Che ſaran le mie braccia
Il funeral feretro,
Che porterallo entro la tomba, e poi
Dormirem giunti il mortal ſonno entrambi,
Perche l'iſteſſa ſorte,
Habbia la Madre'l figlio in vita, e in morte.

Nico. *Se concediam quel che dimandi, è forza,*
Che la noſtra pietà reſti crudele,
Perche cerchi'l tuo danno, e a'tuoi dolori
Aggiunger tenti i paroſiſmi eſtremi.
Madre veder, Madre toccar del figlio
Le ferite mortali, hauer nel ſeno
Morto, chi dal ſuo ſen la vita tolſe?
Chi'l vide mai, chi'l ſoffrì mai, perdono
Chiediamti, Madre, ſe per colpa ſtimi
Quel, ch'altrui parerà giuſto, e douere.

Gioſ. *Copriamlo dunque in queſti bianchi lini,*
Ch'anch'io ſoffrir non poſſo
Mirar quel volto impallidito, e nero,
E tante piaghe, che con tante bocche
Raccontano al mio core
L'in eſplicabil ſuo mortal dolore.

Maria. *Deh, ſe pietade è in voi, s'al voſtro petto*
Entran le voci mie, giunge il mio pianto,
Non mi negate il tormentato pegno,
O ſe pur me l negate
Coprite me dentro i medeſmi lini,
Nè paia queſto à voi ſtrano deſio,

Ch'

Ch'io viuo, & egli è morto,
Nè pon co'morti hauer conſortio i viui:
Perche già ſiamo in vn confuſi, e miſti:
S'io viuo, egli in me viue, e s'egli è morto,
Morta in lui ſono anch'io:
Star dunque inſiem dobbiam in ogni loco;
Perche dolore, e amore
Con ſcambieuol baratto
Me ſuo ſepolcro, e lui mia tomba hà fatto.

Mar.Cl. *E d'egual pregiudicio à la ſua vita*
Il negarlo, e'l donarlo; e però deue,
S'hà da morire, almen morir contenta:
Che forſe è alcun conforto
A ſconſolata Madre
Abbracciarſi col figlio, ancor che morto.

Nico. *Cediam, Gioſeppe, al fine*
A la Madre dolente
Che queſto è'l minor danno;
E à certo, ineuitabile periglio
Ogni picciol vantaggio
Fà, che chi perde men, reſta vincente.

Gioſ. *Facciaſi ò queſto, ò quel, che ſempre male*
Hà da ſeguirne, e ſe perduto è il tutto,
Che ſi può perder più, che più temerſi,
Saluezza è al vinto il non ſperar ſalute.

Gio. *E doue trouerài tanti ſoſpiri,*
Vedoua ſconſolata, oue tant'acque,
Ch'à pianger baſtin le tue gran ſuenture,
Il tuo martire è vn tempeſtoſo Egeo,
„ *Ou'vn'onda di doglia*
„ *A l'altr'onda ſuccede,*
„ *E vengon tutte à frangerſi nel lido*
„ *Del tuo affannato core,*
„ *Ch'immobil ſcoglio è fatto al ſuo dolore.*

Cleo. *Ahi ſpettacolo horrendo, hor quì vorrei*

Le

Cleo. *Le tenebre d'Egitto, ò almen, che gli occhi*
Di quel che veggon fuore,
Non riportasser mai nouella al core.

SCENA SETTIMA.

Lamento di Maria Vergine.

Occhi, à voi tocca, à voi pupille, il resto
De la tragedia mia tetra, e funebre,
Ch'à sì fiero spettacolo vien meno
La voce in tutto, e soprabonda il pianto,
Così dunque ritorni al sen materno,
Figlio? così ti veggio? e spiro, e sento,
Madre crudel? tù sei di vita priuo,
Figlio, al mio seno, & io ragiono, e viuo?
Io non t'amo, ben mio, che se t'amassi,
Quanto dourei, sommersi haurei quest'occhi
Trà lagrime di sangue, e questo petto,
Etna d'amor ne' suoi sospiri ardenti,
In vece d'aria essalarebbe il fuoco,
Figlio, non t'amo, e tu'l conosci: ò pure,
S'in me vestigio alcun d'amor si serba,
Perche ti veggio morto,
E nel mio gran dolore
Non mi si scoppia in mezo'l petto il core?
Anzi t'amo, ben mio, che tu m'infondi
Sopra le forze mie spirto, e vigore,
Ma t'amo men, che debbo,
S'à le mie gratie, & al tuo merto attendo.
Perche dunque non moro
Ne l'insoffribil mio lungo martoro?
Ma veggo pur, ch'io son di vita priua:
Non si può dir, che viua
Vn mostro di dolore,

Vn centro di martiri,
Vn vento di sospiri:
Nè si può dir, che veda
Occhio, cui sempre intenebrito è il Sole:
Nè si può dir, che spiri
Corpo senz'alma; ò c'habbia senso, e moto
Bocca, ch'à sospirar sol apre il varco,
E immobil stassi, ou'il sospir l'è tolto.
Nè, che lingua fauelli,
Che del suo cor non sà spiegar gli affetti:
Tal'io mi son, già mortalmente viua
Per miracol d'amore;
Perch' al partir de l'alma,
Restò de l'alma in vece
Il mio viuace, & immortal dolore;
Sì che l'egra mia vita
D'ogni dolcezza priua,
Solo al cordoglio, & al martoro è viua.
Nè par, che resti nel mio petto intero
Da mille punte trapassato il core,
E se gli miei sospir non son di fuoco,
Quest'è, perche più l'alma entro n'auampi,
Nè de l'incendio mio dramma si perda.
Nè sangue versan gli occhi, che'l mio sangue
Già diuenuto ardente,
Resta al suo proprio loco
Per dar più forza, e nudrimento al fuoco.
Orme sacrate, e sante,
Se'l mar placaste, e le tempeste, e i venti,
Deh perche non placate
Il tempestoso mar del petto mio,
Ou' amore, e dolore
Frà mille Scille hanno affogato il core,
Nè perciò l'vn contrario l'altro estingue,
Che come nel tuo petto l'acqua, e'l sangue

Rinchiuſo fù nè co'l color vermiglio
L'acqua s'imporporò, nè perdè il ſangue
Dramma de' ſuoi rubin, così al mio core
Col gran fuoco d'amor ſtà del mio pianto
L'honor congiunto, anzi dal cor diſtilla,
E ſgorga fuor per gli occhi vnito al foco,
Che però sì cocenti
Son le lagrime mie, però dal petto
Vengon fuora i ſoſpir cotanto ardenti.
O bella man, ch'ancor gelata accendi
Nel mio brucciato cor nouelli ardori,
Com'è, ch'immota ſtai? dunque poneſti
A l'opre tue diuine
Così lugubre, e miſerabil fine?
Pallida bocca, che dal ſen materno
Succhiaſti puro latte, ahi perche rendi
Amaro toſco, e ſtomacheuol fiele
Di latte in vece? io beuo pur contenta
Queſte ſtille homicide,
Ma ohimè che le faceſti
Per l'alme tue fedeli
Dolce mel ſacro humor, brine celeſti.
Più caro mi ſarebbe
Hauerne il guſto amareggiato, e offeſo,
Perche con egual ſorte
Pria ne beueſſi'l fiele, e poi la morte.
Occhi de gli occhi miei, che tante volte
Co'l vago lampeggiar de'voſtri rai
Moueſte inuidia al Sol, deh chi vi tinſe
Di pallidezza sì funebre, e nera?
Chi vi chiuſe à dormir ſonno mortale.
O miei crin d'oro, ò venerabil capo,
Doue tutto'l ſaper di Dio riſiede
Che ſtrano cerchio è queſto? e da qual ſiepe
Nacquer ſpine sì acute, ahi queſta è dunque

La

La corona che'l figlio hauer douea
Nel ſuo trionfo, e queſto è il Regno eterno,
Che l'Angel mi prediſſe? e s'io Regina
Debbo eſſer teco, à che non hò la parte
Frà gli teſori tuoi, frà gli tuoi fregi?
S'all'hor che te n'ornar le tempie, ò figlio,
Luogo hauer non potei frà queſte ſpine,
Hor chi me'l vieta, che nel ſen l'hò accolte,
E vuò le tempie ornarne, e mille piaghe
Farne in vn punto e à mille Zampilletti
Di ſangue aprir la via, perch'à lui porga
Non acque più di lagrime, ma ſangue.
Figliuole di Sionne, vſcite, vſcite
A veder la Reina in quel diadema,
Che dato l'hà nel dì ſolenne il Figlio,
E voi trà tanto, crude ſpine, il capo,
Forate à me, ſe cagionar può danno
Punta, al ſangue di Dio ſmaltata, e tinta.
O fineſtra d'amor, che poco innanzi
Aperta foſti à fin, che per te il Cielo
Rompeſſe in pezzi i ſuoi ſerragli eterni,
Chi mi darà, che le ſegrete fibre
Per te rimiri, e le lor fiamme ardenti,
Già le miro, e non moro? e morto al ſeno,
Ti ſtringo, ò figlio, e pur reſpiro, e ſento?
Vergogna almen m'vccida, ſe'l dolore,
Che mi mantiene in vita,
Forza non hà da trapaſſarmi'l core
O inſegne del mio duol, martelli, e chiodi.
E tù, che contra i morti anco t'adopri,
Lancia ſpietata, à che non m'vccidete?
Nè vi paia fierezza, preſs'al figlio,
Morto, ſuenare anco l'afflitta Madre,
Che non darete morte à la mia vita:
Ma con pietoſo affetto

Sec-

Seccarete ad vn tratto
Vn diluuio d'affanni entro'l mio petto.
Ma che morir? dunque morir pretendo
Perche dia fine al duol, perche mi tolga
Dal penoso martire? ahi troppo amante
Di me medesma, io vuò la vita, ò figlio,
Per sospirar, per lagrimar mai sempre.
E voi, ch' attorno siete
Al mesto vfficio, e pio,
Fate fede trà tanto,
Se fù giamai dolor simile al mio.

SCENA OTTAVA.

Maria Cleofe, Nicodemo, Gioseppe, Giouanni, Maria, Soldato, Maddalena, Angeli della Pace.

E Tempo homai, che si distolga il figlio
Dal sen materno, che la voce, e'l pianto
Venuto è meno, e verrà men la vita,
Se più s' indugia, che non è capace
Di più lungo martir petto mortale
Anzi miracol par ch'ella ancor viua.
Basta fin quì, che soddisfato è in parte
L' afflitto cor, se può scemar col pianto
Inconsolabil doglia, ò dileguarsi
Con vento di sospir nebbia d'affanni,
E basta al fin, che troppo gran tributo
Al materno dolor pagato han gli occhi.
Nic. *Molto ben ci consigli; hor sù ministri,*
In quel vaso maggior l'acqua del bagno
Spargete, e noi, Gioseppe, il santo corpo
Portiam di là, perche la polue, e'l sangue
Lauar sen'possa, & vnguentarsi al fine.

Così

Gios. *Così auolto à la sindone si porti,*
Perche s'asconda anco à l'eterno Padre
Il miserabil fin del suo diletto,
Nè gli si dia nuoua cagion di sdegno,
E si turbino i Cieli, e gli elementi.
Come poc' anzi auenne,
Con tanti strani, e miseri accidenti.
Gio. *Humanamente parli, e sò, che sai,*
Che non è cosa à Dio segreta, e occulta.
E vuò, c'hor veda il tormentato pegno,
Perche rammenti, che da'gran tesori
De le piaghe del Figlio
Prezzo maggior, del debito, s'hà tolto:
Ch'vna dramma bastò per mille Mondi,
Et ei per vno hà vn mar di sangue esatto;
Ond'è forza si plachi, e vie più stimi
Il ceppo human, che con sì caro prezzo
Dal sen di morte hà ricomprato il Figlio.
Gios. *Vedete il volto, ch'imbrattato, e nero*
Era per tutto già lauato al bagno
De le materne lagrime, e le piaghe, (gue
Ch'agghiacciato nel margo haueano il san-
Come stillan di nuouo, perch'al pianto
Sono di lei già intepidite, e molli.
Mad. *Deh lasciate à me voi, spirti diuoti,*
Ch' i piedi almen, doue lauata fui,
Lauar possa co'l pianto,
E se questo non merta
Publica peccatrice,
Fate ch'io possa almen morirgli à canto.
Gios. *Giouanni, attendi, che le Donne afflitte*
Stiano in disparte, e con silentio, e pace
Presso la Madre, e à lei porgan conforto,
Perche non sian d'impedimento à l'opra.
Gio. *Giusto mi par, che questo vfficio à voi*

Toc-

Tocchi, c'hauete il cor più sodo, e forte,
E noi staremo à sospirar frà tanto,
Come colombe, che co'l becco chiuso
Gemon nel gozzo amorosette, e poco
Fan sentirsi di fuore,
Ch'oue nasce il sospir, suanisce, e more.

Sold. *Quest'acqua, ou'hor si laua il santo corpo,*
E ben, che si conserui, perche gioia
Non è quà giù più pretiosa, e cara,
Che s'vna stilla di quel sangue à l'occhio.
Disperato diè il lume, e à l'alma tolse
De le tenebre sue gli eterni horrori,
Che potrà quell' humor, ch' hor ne riceue
Cotante stille, ch'i suoi bei cristalli,
Già inargentati, e puri,
Han color di rubbini, e di coralli?

Giosf. *Rimettiamlo nel vaso, onde fù tolto,*
Ch'oltre i rubin del Figlio hà dentro ascose
Le perle, che co'l pianto
La Madre vi lasciò smaltate al sangue,
Vedi tesor d'incomparabil prezzo.

Nic. *Rasciugatelo hor ben con quel Zendado,*
Ch'io la Mirra vi spargo, e gli altri odori.

Mar. *De la vostra pietà s'appaga il figlio,*
Se ben de' vostri odor non hà mestiere
Ch'anco il nome di lui rassembra vnguento,
Che fragranza immortal per tutto spira
Et à quel vago odor correr vedransi,
Le più diuote, e nobili donzelle,
Che nasceran dal sen de la sua Chiesa.

Giosf. *Tutt'è ver: ma'l facciam, perche s'osserui*
L'vso de' Palestini, che nel resto
Vediam, che da quel corpo i nostri vnguenti
Riceuon tuttauia fragranza, e odore.

Nic. *Spiegate hor l'altra Sindone, che quella*
Oue

Oue s'inuolse pria, macchiata è in tutto,
Se dir si dè, che può macchiar quel sangue,
Oue si laua di sue macchie il Mondo.

Ma. *Spiegate ancor la prima, à fin che apparga*
La da me sol veduta merauiglia,
Che dentro il sen de'suoi bei lini asconde.

Giosf. *O stupori, ò miracoli non mai*
Veduti in altra età, ch'vn corpo morto
Se stesso in tela, e le sue piaghe imprima.
In due luoghi si pinse, in vn momento
Il diuino pittor senza pennello
Co'l vermiglio color del proprio sangue.
Quì si vede la faccia, il petto, e tutte
Le parti opposte al tergo:
Quì si veggon le spalle, e tutto'l resto
Del santo corpo, e annouerar si ponno
Le sanguinose sue piaghe mortali.

Gio. *O Reliquia del Ciel, che resti al Mondo*
Per pegno de l'amor, che'l Padre eterno
Mostrò, dando per noi l'amato Figlio
A morte sì crudel; perche le genti,
Che nasceran ne la futura etade;
Veggan trà questi lini
Con sguardi amici, e cari
Del tormentato Dio gli spasmi amari.

Nic. *Poco prima vid'io con gli occhi miei*
Pietosa Verginella
Al cominciar de l'erta
Di questo monte homai famoso, e sagro,
Non essecrabil più, non più funesto,
Che vincontrossi al Signor nostro à tempo,
Ch'egli su'l dorso al Cireneo depose
De la sua Croce il non soffribil pondo;
E volendo sciugargli'l volto, ohi tutto
Di sangue sparso, e di sudor di morte,
La

La faccia del Signor nel velo impressa
Vide, com'era allhor trà morta, e viua.
Onde con man furtiua
Ella tosto l'inuolse,
E da mezo di noi ratta si tolse.
Gio. *Felice Italia, che sì care gemme*
Conseruerai dentro'l tuo fido seno.
Il santo Volto al Vatican si serba:
E resterà tanto de'cori altrui
Inuolator, sì rubbator de l'Alme,
C'huom non sarà tant'ostinato, e duro,
Che nel mirarlo non si muoua à pianto.
E se scolpito in marmo al Campidiglio
Diè vn capo d'huom nõ solo il nome, e fregi,
Ma de l'Imperio vniuersal del Mondo
I sempre lieti, e fortunati auguri;
Quanto al volto di Dio sperãze hai Roma?
Capo sarà del Mondo
Quella, fedel Cittade,
Che sempre serberà ne'suoi tesori
Il natural ritratto, oue si vede
Coronato di spine, e al sangue immerso
Quel sempre augusto, e venerabil capo.
E se poco ti par, Roma, d'vn Mondo
Esser Reina, Io ti sò dir, che tempo
Verrà, quando vedrai da le più ignote
Parti del mar non nauigato innanti
Nascer nouelli Mondi al tuo domino:
Tant'oltre volerà con le sue penne,
Più d'ogni Aquila ardita, vn colombino.
E tù diletta à Dio nobil Sauoia,
Vanne de l'altro don superba, e altiera,
Che la sacrata Sindone starassi
Dentro il tuo bel Turino,
Quasi trà l'Alpi impenetrabil muro,

Per-

Perche sempre il tuo stato
Da insulti peregrin resti sicuro.
Gios. O *Aquila del Ciel, che sì lontano*
Scouri di Dio le più segrete cose,
Perche la Madre si consoli alquanto
Mentre mira impiegato
Sì bene il sangue del suo Figlio morto,
E i felici progressi,
Che sotto sua difesa
Farà co'l tempo la nascente Chiesa.
Nic. *Veggo venir da la vicina selua*
Leggiadre Donne, e giouanetti gai,
Che mi paion dal Ciel quà giù discesi,
Forse per far più celebre, e più illustre
Il funeral del gran Figliuol di Dio.
E ben conuien, che se colui, ch'è morto,
Era del Ciel Signore,
Anco vengan dal Cielo
I Cittadin più degni à fargli honore.
Ang. *Ben diuisasti; che siam spirti eletti*
Del Cielo, e che siam quì per le funebri
Pompe; e voi degni ancor siete d'vnirui
Con noi per la pietà, c'hauete offerta
Al commune Signor. Queste donzelle
Son Cittadine ancor de l'altro Mondo,
E figuran di Dio gli alti attributi.
Nic. *Ecco da vn'altra parte*
Il morto vien già rediuiuo, e seco
Hà'l suo compagno, & altri degni heroi,
Tuo mal grado Misandro: ecco solenni
Più di quel, che credeam, l'essequie nostre.
Ang. *La pagherai ben tosto, che quel empio*
Tanto s'adoprerà co'suoi Rabbini,
Che'n ricompensa haurai d'opra sì degna
Lunga prigione, e mille oltraggi, & onte;

Ma

Ma te ne ſerba il Ciel ſcettri, e corone.
Nic. *Nè la prigion, nè mille morti hauranno*
Forza da ſcior quell' inuiſibil nodo,
Che con funi di morte auuinſe amore.
Perche da che morio
Per me'l figliuol di Dio,
Entro inuiſibil foco
Il cor mi ſi dilegua à poco à poco.
Ang. *Hor dunque tu co'l tuo Gioſeppe attendi*
Ad ordinar le pompe: e, ſe ſon poche
Genti; ben mille, e mille ſchiere attorno
Habbiam de'noſtri ſpirti, che dal Cielo
Son quì, per honorar pompa sì degna,
Inuiſibili à voi, ſcouerti à lei,
Che tanto è à Dio vicina,
E madre al morto, e à noi Donna, e Reina.
Nic. *Fà tu, Gioſeppe, ch'io diſpenſo i lumi.*
Gioſ. *Mettiam le ſcale inſieme, e ſiano in vece*
Di funeral feretro; e vi ſi ſpieghi
Sopra, quel nero, e pretioſo amanto,
Con che'l cadauer mio courir penſai
E pongaſi per ordine ciaſcuno,
Col torchio acceſo in man; preceda à tutti
La ſindone ſpiegata per inſegna,
O per troſeo del capitan già morto,
Che col morir la gran vittoria ottenne.
Siegua appreſſo il guerrier cõ l'haſta in mano
Che fè ne la battaglia il più bel colpo,
E la più degna, e venerabil piaga.
Poiche'l petto di lui diuiſe, e aperſe,
Succeda à queſti il viril ſeſſo, e poi
Le diuine donzelle, & habbia vn chiodo
Ciaſcuna in mano; e chi non può, l'appenda
Dal collo al petto, e per monil l'adopri,
Il Capitan, che già romito è fatto.

Col

Col Soldato, c' hà ſeco, il dorſo honori
Col peſo del feretro; & io ſoppongo
Gli homeri, e'l capo à la medeſma ſoma;
E Nicodemo al fin per quarto arriui.
Due Angioletti incenſeranno il Morto
Con gli odori d' Arabia; e gli altri attorno
Lodaranno il Signor con canti, & hinni,
Giouan porti l'incenſo, e la corona.
Vltima ſiegua trà le ſue compagne
La Madre afflitta, e col ſilentio honori
Il Mortorio del Figlio,
Se medeſma vincendo, e i ſuoi dolori.

CHORO DE GLI ANCELI
Della Pace.

CHi vide in Occidente
Cader il Sole, & attuffarſi al mare
La prima volta, pianſe egro, e dolente
Le luci amiche, e care,
Che forſe non credea, ch'ei venir fuora
Poſcia douea con la nouella Aurora.
E ſoſpirando, il ſeme
Sparge talhora il contadin per terra;
Che sà, ch'allhor, che'l verno horribil freme
L'abbruggia, il ſecca, e atterra;
Mà pur rinaſce, e dal materno ſtelo
Più bel riſorge à vagheggiarſi il Cielo.
Piangeano i marinari
Trà la furia maggior di Borea, e d'oſtro,
Del miſerabil Giona i caſi amari,
Che inghiottito dal moſtro
Dopò tre giorni eſſer douea condutto
Più viuace, che pria, nel lido aſciutto.
Queſto accader vedremo

M Al

Al commune Signor, che poco dianzi
Giunse de la sua vita al punto estremo.
Nè par, ch' altr' hor n' auanzi
Di quel Dio, che potè dar vita al mondo,
Che questo freddo, e lagrimeuol pondo.
Ahi, qual seme, hor si copre
Sotto poco terreno; e qual bel Sole
Giunto à l'occaso, à noi la notte scopre;
Nè manca, chi si duole,
Nouel Giona veder, con breui giri
Affogato nel mar de' suoi martiri.
Mà sorgerà ben presto
Da l'occaso, oue cadde il Sol più vago;
E doppo questo, e l'altro dì funesto
Haurà più bella imago;
E à l'hemispero, oue farà ritorno,
Fermo starà, per farui eterno il giorno.
E quel germe diuino
Rifiorito, darà frutto immortale:
E vedrà volto il suo miser' destino,
Sicur d'ogni altro male,
Giona à sì lieta, e auenturata sorte,
Che vita haurà, dou'incontrò la morte.
Resta sol, che aspettiate
Del terzo dì l' Aurora:
Ch'all'hor dirà ciascun, c'hoggi hà sì piăto;
A V espero il duolo à matutin fù il canto.

LAMENTO
DELLA VERGINE
Al Sepolcro di Christo.

DVnqu'io pur viuo; & ei non solo è spento,
Mà dentro'l sen d'vn freddo marmo giace
Doppò'l suo lungo, e mio mortal tormento?
Com'esser può, ch'io sia d'aria capace;
S'egli è posto sotterra? & onde auuiene,
Che spirto hà il corpo mio tanto tenace?
Viss'io, mentre viuea l'almo mio bene:
Hor, ch'è morto non sol, ma pur sepolto,
Chi la vita mi dà, chi mi mantiene?
E se pur vita dal suo morto volto
Trar, mirando potea; com'hor mi resto,
Che di mirarlo estinto anco m'è tolto?
Morte, che'l braccio tanto ardito, e presto
Hauesti contra lui, che t'hò fatt'io,
Che'l viuer non mi toglie egro, e funesto?
Se fatta viua hor sei nel morto mio,
Come dai vita tanto acerba, e dura?
Come dolce non sei, se vini in Dio?
Felice marmo, e sagra sepoltura,
Oue tutto'l mio ben si chiude, e asconde,
Godi de la tua bella, alta ventura.
Miglior sorte al tuo sen, ch'al mio s'infonde;
Che tu l partorirai lieto, e immortale,
Io lo produssi à doglie aspre, e profonde.
Deh, se senti pietà del mio gran male,
La Madre, e'l Figlio insiem nel grẽbo accogli
E sia d'entrambi vna fortuna eguale.
Anzi se già, son dentro, anche non vogli,

Con la parte miglior, se dentro hò'l core;
Se dentro hò l'Alma, il resto à che non togli?
Vn cadauero hai dentro, e vn'altro fuore;
O rendi l'vno, ò l'vno, e l'altro accetta,
Che l'vno è morto, e l'altro hor hor si muore.
Tomba non ti serrar, la Madre aspetta;
O'l sasso ell' almen sia, con che ti chiuda;
O per chiaue, e sugello il cor vi metta.
Mà tù sei troppo di pietade ignuda,
Che me rifiuti, & il mio ben m'inuoli;
O la pietade è almen spietata, e cruda.
La Croce me'l rendè tù non ti duoli
D'hauermel tolto; e'n qualche parte almeno
Ella mi consolò; tu mi desoli.
Figlio, ò mi torna così morto al seno;
O te morto, e me viua insieme accoglia
Vn'auello, vna fossa, & vn terreno.
Nè viuo io già; mà l'Immortal mia doglia
Viua mi fà parer, ch'al resto sono
Suelta da secco stelo arida foglia.
O questo almen mi concedete in dono,
Spirti deuoti, ch'io quì fuor mi resti
Com'ombra presso al corpo, e lampo al tuono.
Ma, ò dì del viuer mio neri, e funesti;
Che pria del tuono suol suanire il lampo:
Nè auien, che parta il corpo, e l'ombra resti.
Io resto pur: ch'ad hor ad hor più auampo
Tra miei sospiri ardenti, e col mio nero,
Ombra son già, che me medesma stampo.
Gittene voi, chi'l vostro amor sincero
Hauete mostrò, & io non farò nulla,
Se presso à lui non mi consumo, e pero.
Poco fù, ch'io gli diei già fascia, e culla:
E pria nel ventre, e poi nel sen l'accolsi
Come far lo potè debil fanciulla.

S'hog-

S'hoggi men, che douea pianst, e mi dolsi;
Et hor, ch'egli d'vn sasso al sen s'asconde
Il lascio? e dal mio sen prima me'l tolsi?
Dunque crescanmi attorno i venti, e l'onde
De'pianti, e de'sospir: che doppia madre
Io sono; e doppio il duol conuien, ch'abonde;
Poiche di duol non è capace il Padre.

L'Angelo del Choro, e Maria.

O Reina del Ciel, serbati, e viui
A le miglior venture, e soffri, e taci;
Che vedi homai spuntare i primi albori,
Del sempre lieto, e fortunato giorno,
Nè tù quì restar dei: nè ponno gli altri
Teco restar, perche Misandro hor hora
Con le guardie verrà d'armate genti.
Al fin chi'l morto, fin'al giorno terzo
Si custodisca, e alcun di noi no'l furi.
Pazzo ardir, sciocca voglia, empio disegno,
Può ritenersi Dio dentro vn sepolcro
Impedir può di Dio gli almi trionfi?
Vn proteruo Rabbin con forze humane?
Maria. *De la necessità facciamci legge;*
E morto resti il figlio; e viua, e parta
Senza del Figlio l'infelice Madre.
Ben mio ti lascio, e non ti lascio, il core.
Hai teco, e l'Alma; e questo inutil pondo
Sol meco vien, cadauero spirante.
Vale, dirò, mà non quel, che suol dirsi,
Vltimo vale al cenere sepolto,
Che si vedrem ben tosto, hor dormi figlio,
Il breue sonno, e poi sorgi immortale.
E torna à consolar la Madre afflitta;
Che'l mio dolor non hà dolor eguale,

Ang. *In compagnia di lei gittene voi,*
Ch'ancor ſoggetti, & à la morte, e al tempo
Sete; che noi ſtarem ſpirti immortali
Quì preſſo, e attenderem del Signor noſtro
I vicini trionfi. E voi, c'hauete,
Deuote genti, il funeral del figlio
Mirato, e pianto de la Madre al pianto
Sentite vn meſto canto,
E poi ne vadi ogn'vn, doue più vuole,
Rammentando ſouente
Del meſto vfficio e gli atti, e le parole.

Quì ſi canta: Sepulto Domino, &c.

Laus Deo, B. Mariæ, B. Franciſco, & omnibus Sanctis. Et Auctori remiſſio peccatorum.

IN LODE DELL'AVTORE.

Del Dottor Peregrino Scardino.

HOr ch'vn deſerto par la piaggia amena
Di Parnaſo, e ſon Quercie, v'fur gli Al-
Copia di queſta età, che intẽta à gli ori, (lori
Diſuia dal corſo la Caſtalia vena.
Con l'arte, che ti diè Roma, & Atena,
D'vn laberinto vio fuor de gli errori,
Tu ſol de'chiari d'Arno almi liquori
Formi à te ſteſſo vn mar dolce Sirena.
Iui al Muſico ſuon di VITAL MORTE
L'aure, e l'hore raffreni, ond'è con ſcorno
Natura ne l'oprar quaſi impedita.
Così degno trà noi di miglior ſorte,
Chiaro aſſai più, che portator del gioxno,
Hai, MORONE, oltre l'euo, e fama, e vita.

Del Sig. Prospero di Christano da Taranto.

PEnna adopri, ò pennel? verghi le carte
D'inchiostro, ò di color purgati, e viui?
Sì ben di Christo il funeral descriui,
Che par dipinto con mirabil arte.
Sdegni l'opre cantar d'Amore, e Marte,
Che dal Mortorio altrui te stesso auuiui:
E ad ispiegar pomposamente arriui,
Quel che'l Vangelo ò tace, ò accẽna in parte.
Nobil Materia di tuoi carmi, v'l vero
Di mentiti color s'in parte hai pinto,
Pittor facondo, al ver nulla ritogli.
Scorgesi tua mercè trà pochi fogli
Tutto'l Caluario, onde l'occhio, e'l pensiero
Giunger al vero, e vagheggiar può'l finto.

Del Sig. Gio. Giusto Auerara.

COn indorati, & ingemmati vanni,
Non d'oro, non di gemme d'Oriente,
Ma ne la tua feconda, e ricca mente
Raccolti poggi à li superni scanni.
Indi tornando à noi, con vol repente,
Porti il martirio, qual tanti e tant'anni,
Sofferì il Rè del Ciel, con mille affanni,
Per saluar chi da lui fugge souente.
Con che forma'l tuo ingegno, con grand'arte,
Il santo suo Mortorio in dotto carme,
Che fà liete sperar le nostre menti,
Di felici goder l'empirea parte,
Se con sospiri, pianti, e pentimenti,
Gli offeriremo i cori in vece d'arme.

Del medesimo.

QVal saggia mente mai tragiche imprese,
Con mesti, dolorosi, e graui accenti,
E con diuini fregi, & ornamenti
Spiegar à pien, tant'altamente intese?
Come'l tuo spirto, ch'à l'Empireo ascese,
Intuona, con quei chori, almi concenti
Per, di Christo, honorar gli aspri tormenti?
E l'alme far del gran suo amor, accese?
Al cui canto pietoso, e pien di pianto
Si fanno i cori adamantini, molli,
Mandando à gli occhi copiosa pioggia.
Ond'il tuo merto à li celesti colli,
Co i vanni ardenti ad impetrar ti poggia,
La stellata corona, e l'aureo manto.

Del medesimo.

SPargete in copia, non à stille à stille,
Non sol da gli occhi, ma da interni lumi
Lagrime al pari d'innondanti fiumi,
Humani cori, e sospir mille, e mille;
In vece di sonore trombe, e squille,
Al lugubre de chiodi, sferze, e dumi,
Apparato, che par ch'ogn'vn consumi
L'alma carne, ch'al ciel cresce fauille:
Quest'è di Christo il funerale illustre,
Che con celeste stile, e penna d'oro
Spiega, al cui suono il ciel piange, e s'oscura,
E col suo plettro, qual Camena industre
Canta del sangue sparso il gran tesoro,
L'humil seruo di Dio, BONAVENTVRA.

Del medesimo.

Arme, Statue, Colossi, Insegne, & Archi,
Termi, Steli, Obelischi, e Mausolei,
Ch'erti fosti à gli antichi Semidei
Scolpiti in marmi, e'n bronzi, e d'oro carchi,
Cedete il vanto, il pregio, & i trofei
Al gran Mortorio di colui, che scarchi
Fece gli Abissi, col patir gli incarchi,
Che gli fecero i suoi perfidi Hebrei.
Che di voi splende più'l teatro adorno
De funi, sputi, vel, flagelli, e spine,
De chiodi, Croce, sponga, lancia, e tomba.
Ch'al toccar lui si fer gemme diuine,
A cui cedon le stelle il lor soggiorno,
Tanto de la lor gloria il Ciel rimbomba.

Del medesimo.

ONde togliesti l'oro?
Itopaci, i piropi, e gli adamanti?
L'ostro, e gli allori tanti,
Con c'hai contesto l'alto, e gran lauoro?
Del Mortorio di Christo,
Che splende più che'n Ciel non fan le Stelle,
Il cui splendor fà acquisto
D'alme, à cui mostra il Ciel l'opre tue belle,
E l'hai sì bene espresso,
C'han fatto in te le Muse, e Apollo eccesso.

Bartho-

Bartholomęi Moroni fratris dudum defuncti Epigramma.

Corpora multa suis surgũt rediuiua sepulcris,
Cum moritur, Mortis qui tenet imperium.
Quid mirum, celebras eadẽ dum funera, frater,
Si fratrem reuocas fletibus ipse pijs?
At, quoniã veni, rursum rediturus ad vmbras,
Fraternum nostro hoc carmine crescat opus.
Nam, qui non potui tecum traducer è vitam,
Carminibus viuam forsitan ipse tuis.

Prosperi de Cristano Tarentini.

Funera dũ Christi celebras, matrisque dolores
Dum tua lugubri concinit arte chelys,
Castalij non fontis aquas, non culmina Pindi,
Agmina Pieridum, nec tua vena petit.
Caluariæ montis notos, Morone, recessus
Quæris, vt auspicio nobiliore canas.
Eligis hic geminos sacri tibi nectaris imbres,
Vulnera quos nati, & lumina matris habẽt.
Sic tua perpetuum viuet post funera carmen,
Æterna latices quod pietatis alunt.

FINIS.

LXX. G. 31

BIBLIOTE
MOD